SCRITTI EDITI E INEDITI

DEL

PROF. GIUSEPPE VASELLI

DI SIENA

SCRITTI EDITI E INEDITI

DEL

PROF. GIUSEPPE VASELLI

DI SIENA

RACCOLTI E ORDINATI

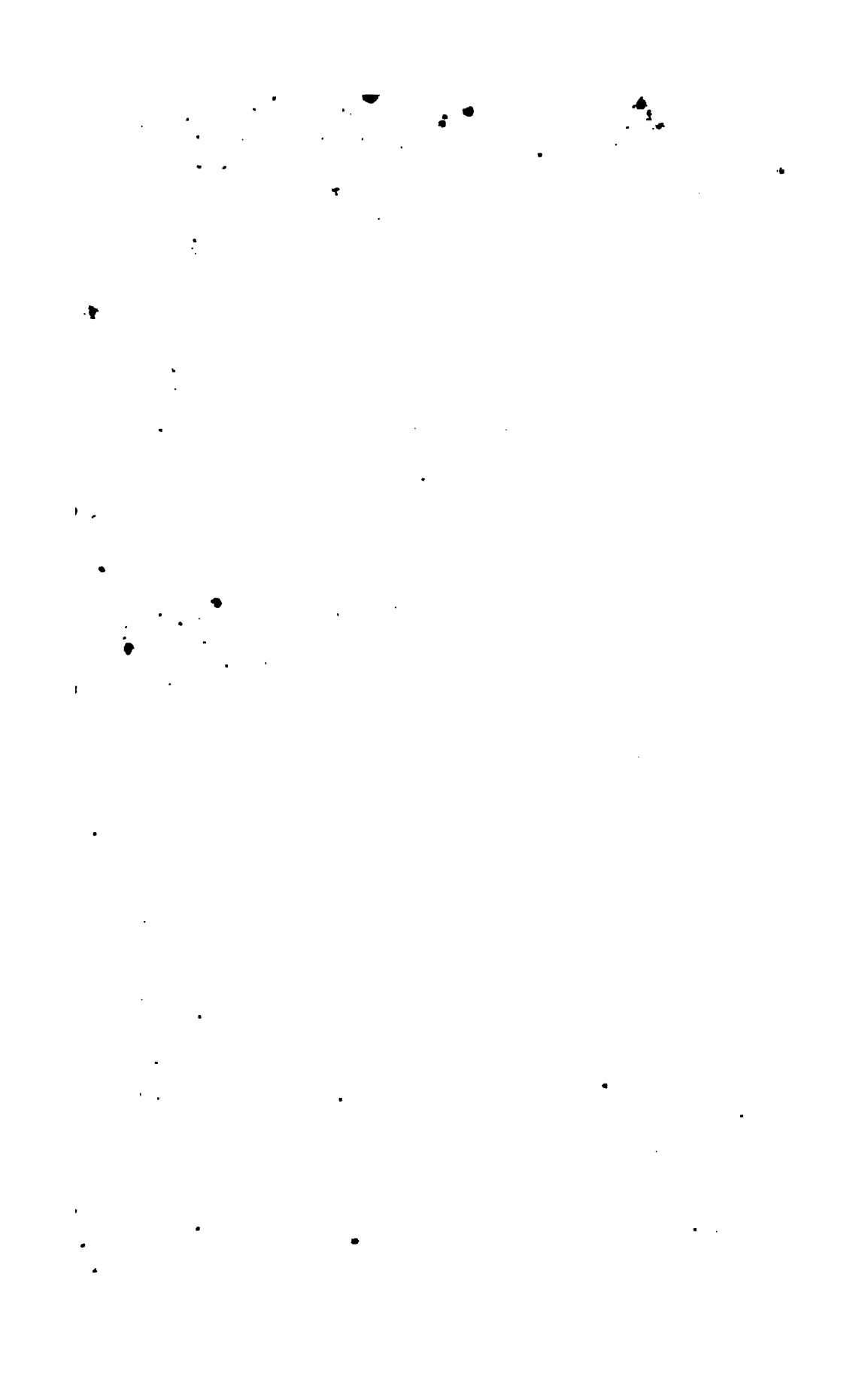
PER CURA

DI F. S. ORLANDINI

FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

1857

BIOGRAFIA

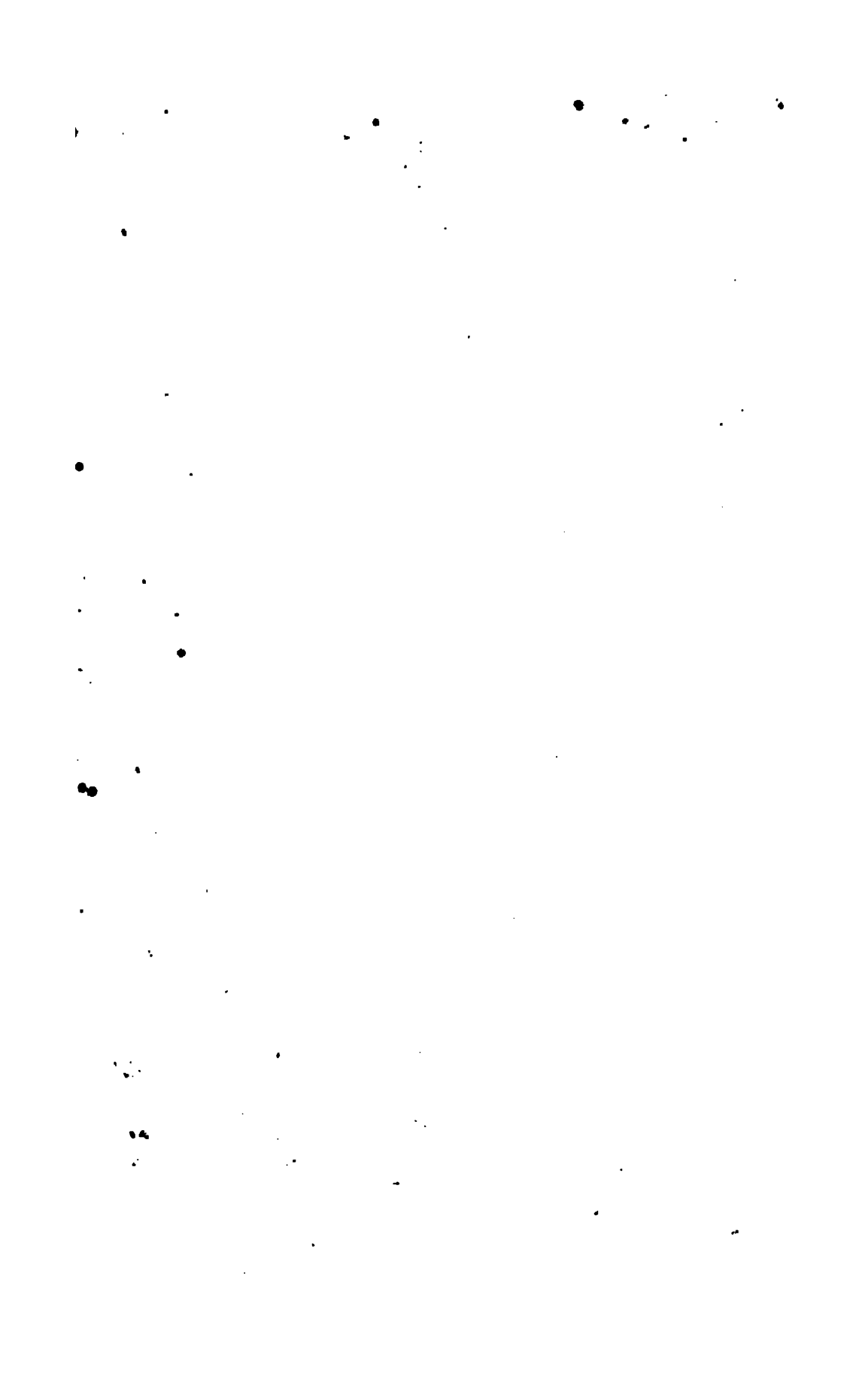
DEL

PROF. GIUSEPPE VASELLI

SCRITTA

DA F. S. ORLANDINI

—⊛—

BIOGRAFIA

DEL

PROF. GIUSEPPE VASELLI

Notescatque magis mortuus, atque magis
CATULL.

Dei tanti doveri, e tutti sacri, che la memoria dei cari sepolti impone ai sopravviventi, io ne ho appena eseguito per metà uno verso la fratellevole amicizia che per quasi trent'anni mi strinse al Professore GIUSEPPE VASELLI, col riunire in questo volume quanto di più eletto ho potuto raccogliere fra i parti della sua mente non meno editi che inediti, onde almeno le faville di tanto ingegno non andassero pur esse a perdersi nella notte del sepolcro, onde chi lui ebbe in condegna estimazione e l'amò vivente ne ritraesse qualche conforto alla troppo immatura sua perdita, onde finalmente la Patria comune non venisse defraudata di quel frutto che da questi scritti può conseguire. Mi resta adesso a compiere l'altra metà di

tale ufficio, voglio dire a narrare brevemente quali fossero i casi della sua vita, quali l'indole e la forza del suo ingegno, quale la gentilezza del cuore, quali e quanti il suo ardore e la sua costanza nella pratica della virtù.

La famiglia Vaselli non deduce la sua dignità sociale da antica originaria chiarezza, o da risonanza di titoli. In Siena almeno non si trovano ricordi di essa prima del Settembre 1555, quando già da qualche mese quella città avea dovuto cedere alla prepotenza della fame ed alle armi di Cosimo I. Di ciò ne accerta l'amico mio in un libro di domestiche memorie da lui compilato nel 1845, allorchè, come egli dice, « lo accese gran desiderio di scuoprire se « alcuna parte anche i suoi maggiori avessero avuto « nelle miserie, nei sacrificii, nell'eroismo di che il « popolo sanese lasciò sì chiaro esempio in difesa « della patria già moribonda ». Ora da questo libro evidentemente apparisce come un certo muratore detto *Maestro Pietro di Lombardia*, figlio di *Vasello*, nel sovraccennato mese ed anno, dalla vicina Terra d'Asciano venisse ad abitare in Siena, e vi desse stanza alla famiglia Vaselli. La quale, dopo un'altra generazione in cui sembra che esercitasse il mestiero dell'orticultura, dai tenui principj levandosi, nel corso di due secoli e mezzo annoverò nel suo seno, oltre ad alcuni impiegati nelle pubbliche aziende ammini-

strative, quattro Notari e cinque insigni Medici e Professori addetti all'insegnamento cattedratico di varie scienze nelle Università di Siena e di Torino (1). Questi, non sono molti anni, parvero con ragione ai rappresentanti la famiglia fregi bastanti di genealogica spettabilità, per non accettarne altri, che pure venivano loro offerti, espressi in un titolo formale, a cui non sempre arride schiettamente come qui la civile sapienza. Alessandro, padre dell'amico mio, fu dotato di vivacissimo ingegno, di cuore buono e generoso, ma bollente di fortissime passioni, incapaci di essere frenate da altro che dall'onore. Egli, nato nel 1776, di diciannove anni ascrittosi alla milizia, poi laureato in legge, indi tornato alla milizia, verso la fine del passato secolo abbandonò la sua città nativa, e diedesi all'arte comica, per la quale ebbe sempre singolarissimo trasporto. In quella vita erratica ed avventuriera trovandosi in Bologna, fu preso d'amore per Gertrude Rimondini, leggiadra brunetta di umile ma onesta condizione, la quale poi fece sua sposa in Cagliari di Sardegna. Insieme

(1) Fra questi i più insigni furono Crescenzio, prima Professore in patria, poscia Archiatro della R. Casa di Savoja: e Ansano Professore nella Università di Torino e presso la famiglia reale, Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro e Consigliere del Re.

con lei venendo a Livorno (1), furono ambedue fatti schiavi daì corsari di Tripoli. Liberati insieme dopo alcuni mesi, insieme toccata Siena, e insieme tornati poi a vagare di teatro in teatro, essendo in Gorizia colla comica Compagnia Raftopulo, il 6 di Febbrajo del 1807 furono fatti lieti della nascita dell'amico mio, a cui, quantunque tuttora vivesse, fu imposto il nome dell'avo. Delle amorose cure dell'allattamento non fu concesso a Giuseppe serbar gratitudine alla madre, astretta da cagioni fisiche ad affidare il suo bambino ad un seno venale, del che talvolta egli filialmente si querelava, ripensando anche all'afflizione che essa doveva averne provato. Ma questa non fu per lei la più grave, poichè ben altro dolore ella ebbe quando dopo alquanti mesi, necessitata a tornare col marito a Siena, si vide per tanto spazio divisa da quell'unico nato delle sue viscere. Due anni durarono i sospiri di lei, finchè lo sposo andato a bella posta nel Friuli pedone, indi portò il desideratissimo pargoletto sulle proprie spalle alla patria. Sorrida altri, se vuole, di questa singolare circostanza, ma

(1) Fu il Re Sardo, che, allora spogliato de'suoi stati del continente e quasi esule in Cagliari, persuase Alessandro a rimpatriare, benignamente rammentandogli ciò ch'ei dovesse alla dignità de'suoi maggiori Crescenzio ed Ansano, ed a sè stesso.

l'amico mio me la narrava con tenera compiacenza, e mi eccitava a ricercare attentamente fra le mie fanciullesche reminiscenze, se io, abitando allora lungo la via da Firenze a Siena, avessi visto passare quello strano pellegrino, che, notabile anche per bellezza di forme, volonteroso si affaticava sotto il peso di colui che doveva essermi poi come un altro fratello. Riavutolo nelle fidate sue braccia, la madre fu a Giuseppe educatrice affettuosa e sapiente pel resto della fanciullezza; ed egli ne lasciò ricordo nel summentovato libro, ove con isquisita tenerezza favellando appunto di lei, scrive: « Ella seppe educare « nel figlio coi propri esempi il senso più conducente « alla vera cultura dell'animo e dell'ingegno, il senso « della pietà e dell'amore. La mesta ricordanza di « lei mi si fa sempre più cara e toccante, quanto « più si dilunga quel momento fatale in cui cessò « per sempre al mio orecchio la soave parola: Fi- « gliuolo mio ».

Intanto Alessandro, avendo conseguito nella Prefettura dell'Ombrone l'impiego di *Sottocapo della Divisione dell'Interno*, anche per le amichevoli cure di Giovanni Valeri allora suo collega, poi illustre Professore di diritto criminale nella Università di Siena, si diede a meno inquieto tenore di vita; ma quando cadde l'Impero francese, da quella che si chiamò restaurazione del paterno regime, non solo ebbe la

destituzione dall'impiego, ma anche fiere persecuzioni, onde in quegli anni penuriosi e funesti si trovò quasi ridotto alla indigenza.

Nel 1816 finalmente nominato Cancelliere dell'Archivio delle Riformagioni, faticò molto a riordinare quei documenti, ajutato alquanto dal figlio allora decenne. Mentre peraltro le passioni e la fortuna, che avevano fatto di lui sì violento ed aspro governo sembravano oggimai promettergli pace, gli mancò la vita il 18 di Febbrajo 1818. Giuseppe, nel cenno biografico che di lui lasciava scritto non so se con più sentimento del giusto o della filiale reverenza, favellandone relativamente agli uffici paterni, così conclude: « A me « scrivente, povero padre mio! portò un amore im« menso, che io, benchè fanciullo, sentiva con tutta « l'anima mia, nelle sue carezze, ne'suoi pensieri « incessanti pel mio bene e pel mio avanzamento « negli studj, e negli stessi suoi sdegni, formidabili « veramente, verso di me ».

Erano passati poco più di tre anni dopo questa sventura, quando un'altra non meno grave lo colse; la perdita della madre, che per subita apoplessia gli mancava il cinque di maggio 1821, giorno memorabile alla terra per la morte di Napoleone. Ma Giuseppe, quantunque privo di ambedue gli autori de'suoi giorni, non rimase orfano, poichè trovò un secondo padre nell'illustre zio il Professore Giovan

Battista Vaselli. Circa ai molti meriti di questo verso il lacrimato mio amico (per non toccare affatto di quelli verso la scienza e verso l'umanità) io non dirò, anche in seguito, altro che il puro necessario per il presente lavoro biografico, lasciando alla nobile ánima sua il celeste piacere che deriva dal beneficare senza encomio.

Dunque Giuseppe, da questo egregio congiunto, perchè proseguisse il tirocinio negli studj letterarj, fu collocato (nè altro potea fare) nel patrio Seminario di S. Giorgio. Ivi, per quell'aurea scala che cominciava col Porretti e finiva col Decolonía, il giovinetto non fece passi nè lenti nè concitati, ma quali erano voluti dall'inalterabile andamento di quell'Istituto. Nondimeno là dentro diede i primi saggi di essere ben disposto da natura a poetare, poichè raccolgo dal Dott. Antonio Mensini già suo condiscepolo ed amico, come essendo egli alla classe che dicono di umanità, compose alcune favolette in versi di un fare tra l'esopiano e il pignottesco, delle quali fu particolarmente lodata una che ebbe per titolo *Il Gatto e il Cane*. Qui tacerò come là pure ei prendesse gusto e si esercitasse a interpretare e comporre quelle insulse gherminelle d'ingegno, che, precipua novità un tempo delle nostre gazzette, si chiamano logogrifi e sciarade, nell'afferrare il cui significato, come per intuizione, anche in età

adulta non ebbe pari; e dirò piuttosto che circa a quella vita di collegio, quantunque egli avesse sempre nelle scuole i primi onori, non suoleva lodarla per altro, se non perchè gli pareva che gli avesse giovato molto allo svolgimento delle forze muscolari, e gli avesse insegnato per la ragione dei contrarj, ad aborrire la simulazione e la ipocrisia a causa di certe crudeli sevizie a cui più d'una volta lo espose il suo leale, aperto ed, allora, alquanto tempestoso procedere. Giovenilmente amava la gloria senza che gli fosse stato insegnato a discernere la vera dalla falsa, ed ogni speranza di plauso, o anche di approvazione, in fatto di cose letterarie mirabilmente lo esaltava. E su questo proposito raccontava un fatto di significazione inavvertita anche per lui quando gli accadde, e che è pregio dell'opera narrare adesso. Correva l'Agosto del 1821, e Carlo Alberto, allora Principe di Carignano, da alcuni mesi dimorante alla Corte del suocero, non so se come ospite o come spiato, andò con esso alle consuete feste di Siena. I superiori del Seminario di San Giorgio, ove pur allora era convittore l'amico mio, vollero festeggiare i principi con un'Accademia letteraria dei loro alunni. Il Vaselli, come uno dei primi fra gli scolari di rettorica, doveva recitare certo componimento italiano in versi saffici, il cui argomento, occorre dirlo? erano le lodi del bicipite augello. Il

povero amico mio, infatuato di quella recita, si aspettava non piccola lode da siffatta declamazione, che si proponeva di fare quanto più potesse ampollosa e sonora, e specialmente da due versi in cui, parlandosi dell'antica insegna romana, la musa seminaristica cantava:

« Andò sull'Istro a fabbricarsi il nido
L'Aquila altera ».

Nel pronunziare questi due versi, egli glorioso adocchiando se spuntasse il sorriso del *bene sta* sul labbro dei regali ascoltatori, guardò prima in volto il Granduca Ferdinando III, ma non vi lesse nulla. Quando passò a guardare il Sabaudo, non vide altro che un pajo di nerissimi mustacchi e due occhi incavati intenti, che da una faccia di marmo si fissavano sopra di lui in modo sì sgomentante, che quell'enfasi ventosa cagliò (1). Ventisette anni dopo fu inteso il significato di quell'inesplicabile sguardo.

Francato del tirocinio letterario e rientrato nelle domestiche pareti, si diede con giovenile ardore agli esercizi ginnastici, nei quali ebbe precipuo com-

(1) È probabile che, fino a questi ultimi giorni inclusive, niun imberbe eruttatore di tali vesciche siasi più trovato nel compassionevole caso del mio amico.

pagno un suo concittadino, potente intelletto anch'egli, destinato a levare poi grande rinomanza di sè, ed a perire al pari di lui di prematura morte, l'illustre Giuseppe Pianigiani. Con questo, che gli era amicissimo allora, come meglio dirò in seguito, non vi era esercitazione o prova di forza o di destrezza che egli non tentasse, e a tutto potere non eseguisse. Nel che fu anche più costante di quell'istesso suo compagno ed amico, che pure in ciò avea tempra di scoglio. Comparvero in Siena alcuni giocolieri che, fra le altre cose, eseguivano e corse e balli strani sopra altissimi trampoli. S'invogliò il Vaselli d'imitarli ed anche di superarli: comunicato il suo disegno al Pianigiani e ad un terzo amico comune e condiscepolo, la proposta era accolta coll'entusiasmo della baldanza trilustre. Sono fabbricati gli altissimi trampoli, si comincia il pericoloso esercizio; ma i due suoi compagni, dopo alcune prove se ne ritraggono, paghi più che abbastanza di non so quanti stramazzoni e baci sanguinosi alla madre Terra. Egli solo non si lascia spaventare nè vincere da alcuna difficoltà, da alcun patimento, sicchè in poco più di venti giorni può ripetere tutte quelle varie specie di ciclopiche danze, anche meglio de'suoi maestri.

Io so bene che simili fatti non sono per sè medesimi di grande importanza, e credo che altri nel caso mio forse gli tacerebbe; ma io penso che chi

si accinge a rappresentare altrui il carattere degli uomini che uscirono dall'ordinario, debba non trascurare alcuna di quelle circostanze che ne dipingono al vivo la morale fisionomia. Il Vaselli fu dominato sempre dalla sublime passione di raggiungere l'eccellenza in tutto ciò che imprendesse a fare, e questa qualità preziosa che distingue dagli altri i *magnae laudis egentes*, secondo la divina espressione di Virgilio, a me pare che dal biografo debba porsi in chiara luce dovunque la trova.

E un'altra preziosa qualità ebbe l'amico mio, quella di una rara generosità nel partecipare altrui, anche con pericolo del proprio danno, ciò che egli possedesse. È noto come la città di Siena goda di parecchi posti gratuiti fondati dalla cittadina beneficenza della famiglia Mancini a vantaggio di quei giovani che diano miglior saggio di sè nelle lettere latine. Nel 1824 il Vaselli fu uno dei concorrenti, e si colse la prima palma; ma mentre durava il secondo esperimento, che cadde sopra una delle più ardue scene di Plauto, in uno di quei brevi intervalli di riposo che vengono concessi agli esaminandi, Giuseppe chiedeva a Stefano Spagna, uno de'concorrenti amico suo, il secondo che non aveva voluto proseguire l'esperimento dei trampoli, come gli sembrasse di essere per uscire da quelle difficoltà. – Non so quale per me sarà l'evento oggi, rispondeva l'altro che aveva

diviso con lui il primo onore nel precedente esame sopra Cicerone; questo è uno squarcio che non ho mai veduto. - Io sì, chè fortunatamente lo studiai pochi giorni sono. Ora, se ti piace, prendi l'abbozzo della mia traduzione, e fanne tuo pro. L'amico per delicatezza non l'accettava, ma il Vaselli tornava a insistere, e protestava: te lo do volentieri. - Chi a venti anni sia largo verso l'emulo suo della borsa e anche della propria veste, potrà non difficilmente trovarsi; ma chi gli sia largo della gloria, particolarmente in segreto, non credo.

Fra gli alunni della patria Università, in cui fu ascritto alla sezione delle scienze mediche, presto confermò la riputazione di egregio ingegno, ed acquistò quella di buono scrittore; nè immeritamente, poichè difatti nel maggio del 1825, un anno prima che fosse laureato, lesse in casa del Professore Stanislao Grottanelli quel notabile *Paragone fra Pirro Maria Gabbrielli e Paracelso*, che io ho accolto in questa collezione come primo saggio della sua intellettuale maturità. Nell'apprendere nondimeno le varie discipline dell'insegnamento universitario non seppe seguire un metodo regolare e costante, non solo perchè gli studi medicofisici non erano l'oggetto delle sue predilezioni, ed ei vi si era addetto soltanto per impulso di domestica tradizione e pei conforti dell'illustre zio, ma ancora perchè in questo egli pagò tributo a quel

comodo sentenziare scolaresco a cui tutti più o meno abbiamo aderito, cioè che lo studiare con regolare diligenza sia indizio d'ottuso intelletto. Non ostante è un fatto che circa l'esame preparatorio in Anatomia, al secondo in Fisica, Chimica e Botanica, al terzo in Patologia, Materia medica e Medicina legale, ed in quello per la laurea sostenuto nel 1826, egli primeggiò su tutti, bastando a lui forse due mesi di applicazione per superare gli altri; prove non lodevoli nè lodate dall'amico mio nella pienezza del senno virile, ma pure non degne di essere da me taciute. Bel vanto pure ei colse per l'esame del luogo Beringucci nel Febbrajo del 1827 con una *Dissertazione sulle malattie del cervello e dello stomaco in generale, e con particolar descrizione dell'apoplessia e della gastrite*; ma relativamente a questo ultimo concorso mi piace osservare, che, se egli non conseguì la vittoria, ciò avvenne perchè essendo stati tutti i concorrenti giudicati di merito eguale, i voti, in tal caso liberi, di coloro che dovevano conferire il posto si cumularono sovra altri piuttosto che sovra Giuseppe; il quale con imitabile esempio di temperata rettitudine rispettò quella scelta, nè si lagnò mai di non essere stato il preferito. In ultimo dirò che non fu dissimile agli altri esami quello a cui si sottopose per la matricola nel Giugno del 1828, ed in cui svolse la tesi *delle malattie mentali*

Parecchi de'suoi antenati per quattro generazioni avevano asceso in età giovenile la cattedra su cui avevano brillato di bella luce; e ciò gli era potente stimolo a seguirne le orme. Quindi benchè, o piuttosto perchè francato dei legami universitarii, ei rivolse con maggiore intensità le sue forze a conseguire il complemento di quelle cognizioni scientifiche e letterarie cui richiede il nobilissimo ministero di Professore; e frattanto, quasi a sperimentare sè stesso, accettò l'incarico offertogli d'insegnare alcune parti delle Matematiche in quel Seminario stesso ove pochi anni prima era stato alunno. Vacò frattanto alcuna cattedra nella Università, ed ei fu tra quelli che vi aspirarono, ma non la conseguì; a questo tempo, e forse alla rammentata contingenza si riferisce uno dei più acerbi dolori che egli giammai provasse, cioè il rallentamento della strettissima intimità che fino allora era passata fra lui ed il più diletto e venerato de'suoi amici. Ma di ciò cadrà opportuno favellare alquanto più sotto: ora dirò come non già per cruccio di questo primo tentativo caduto a vuoto, nè per giovenile impazienza o incostanza, ma quasi ad ingannare la perpetua afflizione che gli veniva da quell'intiepidito affetto, egli dominato da due tendenze apparentemente opposte eppure derivanti dallo stesso principio, una che lo faceva cercare ciò che vi ha di più eletto, l'altra ciò che vi ha di più semplice nel so-

ciale consorzio, per alcun tempo seguì un tenore di vita vario e quasi contradittorio, frequentando a vicenda le sciolte e sollazzevoli brigate dei compagnoni, e i compassati convegni serali nelle splendide sale ove la dea del loco, pregata, fa beati della sua voce i facili uditori, « *Affaticando l'ebano sonante* ». Ciò lo pose talvolta nel caso di far getto non già della illibatezza del costume e della morale dignità, le quali sempre gelosamente custodì, ma parte delle sue sostanze e del tempo, e fece trepidare per lui chi amandolo sperava da quella eletta natura nobili esempi alla società e conforti alle patrie lettere. Ma questa trepidazione fu breve, poichè non andò guari che io scrivente ebbi non dubbie prove che l'anima sua meditava pur sempre il grande e il bello, e adoperava a riprodurlo in versi. Difatti me ne inviò alcuni, i quali, ancorchè io non li abbia riputati affatto degni di entrare in questo volume, mi sono tuttavia carissimi e come ricordo di lui e come conferma di liete speranze. E queste crebbero d'assai quando egli nel 1830 pubblicò il carme *in morte di Emilia contessa de' Vecchi*, cui gli piacque d'intitolare *Inno*.

Pochi mesi dopo, affine di riaversi completamente da una grave malattia da cui era stato travagliato (era la terza dalla fanciullezza in poi), facemmo insieme per diporto una breve escursione per la Val di Chiana; ed io rammento questo, perchè correndo

allora tempi grandemente corrivi ai sospetti politici tanto nei governi che nei governati, io era stato avvertito che mi guardassi da lui come da uomo di dubbia fede!!

Era una bella sera d'estate; e noi, mandato avanti il nostro legno, salivamo a piede un'erta presso a Chianciano, quando io sorridendo gli narrai di quel benevolo avviso che pochi giorni avanti mi era stato dato. Mi ascoltò attentamente, e sorridendo ei pure mi rispose: Chi sa che presto non venga la conferma di cotesto ragionevolissimo sospetto? Nè tardò difatti, poichè alcuni mesi dopo, dovendosi conferire in Siena dal Municipio il segretariato dell'Accademia delle Belle Arti, ed essendo stata rigettata dal potere governativo, per odii liberaleschi, la prima nomina, la seconda caduta nella persona del Dottor Vaselli, non solo fu rigettata anch'essa, ma tassata d'*irriverente*. Egli intese benissimo da qual mano, pure in apparenza carezzevole, gli era stato scagliato quel primo colpo, e ne sentì dispregio; ma fin d'allora previde a sè novelle persecuzioni, e presentì che, desideroso pur sempre di secondare le esortazioni del venerato zio e gli esempi domestici, di darsi all'insegnamento cattedratico, o non avrebbe mai conseguito lo scopo, o per conseguirlo, avrebbe dovuto subire tale spostamento di tendenze intellettuali e di studj da torgli la speranza di divenir chiaro per quella via. Con tutto ciò non intermise

gli esercizj letterarii; anzi in quel tempo viepiù si addentrò nelle storiche cognizioni, e dettò la gentile *Ode a Ferdinandina Zobell*, la quale conobbe in una cospicua casa che egli allora frequentava, ed il breve Componimento *per il libro da memorie* di una gentildonna a lui ignota. In questo ultimo è notabile il tono melanconico e il cupo colore che gli oggetti prendono all'occhio del poeta, quasi a presentimento di una nuova sciagura che lo minacci; e già questa moveagli contro, e l'assaliva.

Non già che certe persecuzioni e sofferenze per cagione politica, particolarmente in Toscana nel 1833, fossero e sieno cose di tanto rilievo da conferire facilmente il diritto di lamentarsene a chi le avesse patite, nella coscienza di aver prestato alcuna opera a promovere novità; ma l'amico mio intanto se ne doleva, in quantochè era stato, come fu sempre, alieno dalle sette, dalle congiure, da qualsivoglia lavorìo tenebroso anche per motivi santissimi, nei quali mezzi non ebbe mai fiducia alcuna. In una bella e lunga lettera che egli scrisse al più caro de'suoi congiunti dopo avere subìto quella prigionia di cui sono per narrare, egli su tali propositi parla di sè in tal guisa: « Io sono veridico, « ma non imprudente; io sono caldo al buono ed al « giusto, ma non fanatico e turbolento; io posso « avere qualche desiderio in politica come in tante « altre cose, ma non coltivo pazze lusinghe, nè

« manco, all'uopo, di spegnerle in altri; io amo con
« trasporto il nome italiano, ma è un sentimento
« più poetico che politico, e che si pasce più di me-
« morie che di speranze: in somma io non ho che a
« continuare la vita vissuta fin qui per meritarmi dai
« buoni e da me stesso la opinione di uomo pacifico
« e dabbene ». Ma in ben altro modo non dirò si
giudicava, ma si operava segretamente perchè da altri
si giudicasse di lui. Innata malignità, interessata ambizione di essere tenuto come salvatore dello Stato, non
senza la giunta di personale invidia, furono le cagioni
che mossero chi tutto localmente poteva nel sistema
governativo d'allora a provocare l'ordine, nell'estate
del 1833, che il D. Vaselli fosse perquisito, sostenuto
e quindi carcerato con altri nella fortezza vecchia di
Livorno come *uno dei due direttori del centro d' istruzione per la congrega italiana della provincia sanese.*

La sua prigionia durò 104 giorni, duranti i quali,
sicuro nella sua innocenza, era nondimeno afflitto
dal pensiero del dispiacere involontariamente recato
allo zio. Nè quì tacerò un fatto del pari onorevole
ad ambedue. Mentre si eseguiva l'arresto e si perquisivano le carte di Giuseppe, il Dottor Raimondo
Buoninsegni, uno degli amici suoi più cari, dovendo e volendo informarne esso suo zio, andò trepidando a trovarlo al teatro anatomico, e commosso gli narrò il tristo caso, affermando ad un

tempo la innocenza dell'amico. Lo zio l'udì imperturbato, e poi severamente rispose, alle affermazioni d'innocenza non credere affatto, poichè a tanto era giunto il Governo. L'altro spendeva molte e calde parole per fargli sorgere nell'animo diversa credenza, ma invano. Quell'uomo rispettabile ottenne di parlare e parlò quella sera stessa col nipote alla presenza del pubblico funzionario. L'amico aspettava sulla piazza: allorchè l'ottimo Professore l'incontrò, stringendogli la mano gli disse: « Sì, mio nipote è innocente, perchè mi ha « detto: le apparenze possono farmi sembrare colpe- « vole, *ma giuro sul mio onore* che sono innocente; « ed ella sa che mio nipote non giura invano su ciò « che ha di più caro e sacro al mondo ».

Frattanto questi in distretto ingannava le noje e lo sdegno per quella matta prigionia, poetando *la missione del P. Buratto* in cui con faceta allegoria adombra in parte le avventure della sua cattura, rappresenta sè stesso sotto il nome di P. Ovidio, e colui dal quale riconosceva la sua persecuzione, sotto il personaggio di Nok-zè (1). Dopo l'enunciato

(1) Ne lasciò un più speciale ritratto in questa sestina:

« Franco a parlar co'giovani e impudente,
Coi vecchi austero, e coi potenti umile,
Al varïar de'casi accortamente
Cangiava aspetto e moti e voce e stile;
Solo un affetto era costante in lui,
Quel d'innalzarsi ruinando altrui ».

spazio di tempo, uscì libero co' suoi compagni, dichiarato con essi innocente.

Restituito alla sua città ed alla famiglia, sentì viepiù infiammarsi del nobile desiderio di gloria, e si diede con nuova alacrità alle elucubrazioni letterarie. Perciò, ristrettosi con cinque amici dei più provati ed eletti, si accinse con essi ad uno studio grave e profondo della Divina Commedia. L'ordine da loro fermato fu tale, che in certi determinati giorni ed ore dovessero ritrovarsi in un luogo stabilito, ed ivi per turno leggere un discorso analitico, tendente a svolgere le più insigni bellezze del sacro Poema ad un canto per volta, e quindi conversare fra loro sul medesimo argomento, e sciogliere difficoltà, e proporre congetture; insomma illustrare sotto tutti gli aspetti con alta e libera critica quel miracolo di poesia e di sapienza. Furono compilati da Giuseppe gli statuti di questa specie di accademia, ed a lui pure dagli altri fu conferito l'incarico di dettarne la introduzione. Quell'esame fu condotto a fine, e tutti gli scritti relativi ad esso esistono riuniti fra le carte dell'amico mio, da cui ho tratto il *Discorso d'introduzione* che quì si vedrà pubblicato.

Frattanto, sembrandogli che le domestiche pareti non gli porgessero abbastanza di quiete e di raccoglimento pe' suoi studj, prese in affitto una stanzetta in quelle vicinanze nel soppresso monastero di Santa Chiara, luogo riposato e lieto dell'amena pro-

spettiva di lontane campagne, ed ivi trasportata buona parte de'suoi libri (fra i quali particolarmente i Romanzi dello Scott, che egli diceva essere stati sempre per lui ottimi eccitativi), passovvi molte e molte ore operosamente beate ne' più bei mesi del 1834. E perchè uno de' più cari amici suoi, e degnissimo di esserlo, il giovine Alfredo Newton (1),

(1) ALFREDO NEWTON.

Di questo spirito alto e gentile mi è dolce tenere qui alcun proposito, perchè me ne porge il destro la commemorazione dell'amico mio, e perchè Alfredo stesso ebbe splendidissimi titoli alla gratitudine ed alla reverenza degl'Italiani, come un generoso che, sebbene figlio di altra terra, beato ed altero dei diritti di sua libera e potente nazione, spontaneo si addisse a migliorare le sorti di questa nostra conculcata e misera, ed alla emancipazione di lei consacrò gli averi, le forze e la vita. E tanto più volentieri io ne parlo, in quantochè sinora, colpa in gran parte delle avversità dei tempi, niuno, ch'io sappia, ha tradotto in parole e divulgato quei sentimenti che verso la sua memoria vivono e viveranno lungamente nel cuore dei Sanesi e di ogni altro che di lui conobbe i pregi, la virtù e le opere. Eppure noi Italiani dovremmo non solo venerare in segreto, ma pubblicamente rimeritare di perpetue lodi questi estranei esempi di devozione alla sacra causa nostra, quanto più sono rari; noi che pur troppo sappiamo, come, da lunghi secoli, i nostri dolori, i

lo dovè lasciare in quel tempo per ritornare in Inghilterra, ei dolente di questa nuova avversità, per isfogo del cuore immaginò un Poema in quattro canti, che intitolò: *Le rimembranze di Arturo e di Guglielmo*, in cui tentò un novello metro, cioè le stanze di dieci versi, e con insolita disposizione di rime. Ne dettò tutto il primo canto, a

voti, i bisogni, oltremare ed oltr'alpe sieno o scherniti, o dissimulati, o anche non compresi.

Alfredo nacque il 6 d'Agosto 1815 in Inghilterra nella contea di Lincolnshire, e precisamente ad Irnham residenza paterna della sua famiglia, primogenito all'onorevole gentiluomo Giovanni Newton, e alla consorte Elisa Gollin's. Fino dai più teneri anni mostrò di aprire l'anima a quanto vi ha di più bello e di più insigne nelle opere della natura e dell'arti; ma particolarmente appariva dominato da desiderio insaziabile di sapere, vacando indefessamente alla lettura ed allo studio. La patria letteratura e l'antica per gli esercizj della mente, la ginnastica per quelli del corpo, la famiglia per quelli del cuore furono le tre palestre dalle quali uscì uomo avanti tempo.

Di dieci anni venne con tutti i suoi ad abitare in Siena, ove proseguì alacremente gli studj delle lettere; e di tredici, sotto i più riputati professori che avesse la città, intraprese quelli delle matematiche: in questi pure portò tanta disposizione e tanto ardore, che nel suo sedicesimo anno conseguì la laurea dottorale in quelle scienze. Poco dopo anch'io lo conobbi, auspice l'amico mio, che me ne parlava maravigliosamente rapito di quella eletta natura, in cui a non co-

cui fece precedere una *Introduzione* in versi sciolti che gli piacque (lo scrivo con mestissima tenerezza)

mune bellezza di forme univasi sì prematuro senno, sì caldo amore pel bello e sì alto disdegno per ogni bassa cosa; in cui insomma ei ravvisava una straordinaria consonanza con sè medesimo. E questa invero fu tanta, che spesso io scrivente fui testimone della perfetta analogia che esisteva fra loro non solo nelle più fondamentali opinioni e nei costumi, ma anche nel simultaneo scoppio di certi accidentali pensieri o concetti, cui l'arcano lavorio della mente o imprevedute occasioni fanno nascere in due anime che si rassomigliano. Ed io in quel tempo udiva stupefatto narrarmi dall'amico mio, ad esempio della indomabile costanza che quel mirabile giovinetto aveva ne' suoi proponimenti, come, meditando egli di fare un viaggio nelle ardenti regioni affricane, si andasse assuefacendo da parecchi mesi a sopportare il più intollerabile dei corporali bisogni, la sete, astenendosi deliberatamente quasi affatto da qualsivoglia bevanda; ed eravamo allora sul cadere della estate! Quel viaggio poi non fu intrapreso, ma io ho voluto notare lo stupendo fatto, affine di scolpire meglio ch' io possa l' indole di Alfredo. E quanta vereconda mitezza era pure in quella indole di faccia a coloro che la natura c'insegna in prima ad amare e rispettare! Io potrei qui a buon dritto citarne qualche esempio veramente insigne; ma antepongo il pudore del silenzio davanti alle sacre convenienze domestiche.

Molti documenti di virtù noi apprendemmo da lui, come egli dal Vaselli apprendeva a conoscere e assaporare squisitamente le bellezze dei nostri più illustri scrittori, fra i quali predilesse l'Ariosto e Dante. Essi gli leggevano e commentavano

d'intitolare a me. In quei versi belli per certo, se l'affetto e la gratitudine a quel caro estinto

prima in modo pacato e severo, e tornavano a rileggerli poi cento volte in quello concitato e direi quasi tempestoso, che non solo è inseparabile dal vivo e forte sentire, ma che è anche mezzo efficace a viepiù gustare ciò che è sovranamente bello.

Intanto Alfredo, dal campo delle lettere tratto a quello contiguo delle arti, si trasferì a Roma affine di perfezionarsi nella pittura, a cui pure era grandemente inclinato; e le memorie di quell'antica grandezza furono novello vincolo che sempre più strettamente lo congiunsero a questa sua novella patria. Rivide più d'una volta la sua isola nativa, vi fu accolto e festeggiato da cari ed illustri personaggi; l'adorò come la terra de' padri suoi, come la ispiratrice de' suoi primi affetti, ma ritornò pur sempre, e sempre più caldo d'amore per l'Italia. E deliberato oggimai di avere questa per verace sua patria, secondò e favorì presso i suoi l'acquisto di ragguardevoli possessioni campestri nelle vicinanze di Siena: ivi si trasferì con la concorde famiglia, proponendosi di scompartire il tempo fra le lettere, le arti e le beate cure della campagna; e così visse infatti per alcuni anni.

Quando sorse splendido delle sue promesse il 1848, ei sentì essere venuto il punto in cui dovesse chiaramente mostrare che il suo affetto alla Italia non era stato di vane parole ed apparenze. Udì il grido di guerra mandato dal supremo moderatore della Toscana come voce del suo principe, e volontario, col fratello Gervasio, partì pel campo. Ivi fu modello di disciplina, di costanza e di coraggio. Ivi, nella infausta giornata di Curtatone combattendo eroicamente, ebbe due ferite

non m' ingannano, ei s'abbandona a lamenti non so se più soavi o generosi per l' immeritato raffred-

di palla di moschetto, delle quali una mortale, sicchè tutti per alcun tempo lo piansero come spento. Trasportato mal vivo nello spedale di Mantova, per molti giorni parve presso a cedere all'ultimo destino. Tuttavia per quella volta la sua valida costituzione vinse nella tremenda lotta, sicchè circa due mesi dopo potè dar notizia di sè alla palpitante famiglia con una semplice ed affettuosa lettera alla madre, sottoscrivendola col suo casato italianamente modificato in *Neuti*, quasi a mostrare che allora soltanto, dopo il battesimo di sangue, ei si riputava veracemente italiano: delicato ed alto insegnamento a noi figli del *bel paese* tutti, se non vogliamo pascer di vento le nostre speranze. Come i suoi, come i Sanesi accogliessero l'invalido illustre dopo la prigionia, difficilmente potrebbe narrarsi. Per tentare di ristabilirsi pienamente in salute, recossi nella quiete di Pienza; ove, appena glielo consentirono le forze e l'uso delle membra, tornò ad esercitare l'ufficio di capitano della Guardia civica, a cui era stato eletto dall'unanime suffragio di tutta quella popolazione, sulla quale tanto influì l' esempio della sua moderazione politica, che niuno ivi trascorse mai ad alcuno eccesso. Ma il suo zelo esemplare nell'esercizio de' suoi doveri anche in quel grado, ahi! fu la cagione per cui lo perdemmo. Assalito ferocemente da un morbo sopravvenuto in seguito della mal risarcita piaga, ei depose per sempre quel nobilissimo capo il 9 Aprile 1849, pur beato nella mente di alcuni amici, perchè non vide qui accolti come ospiti e cari alleati coloro che pochi mesi prima erano stati chiamati nemici, e bersaglio ai colpi delle italiche spade. Nella cappella gentilizia della tenuta riposano le onorate sue

damento che era surto fra lui e l'illustre Professor Pianigiani.

ceneri sotto il seguente titolo, dopo la lettura del quale, ogni generoso esclamerà, adorando: *Salve o figlio della felice Britannia, che vivesti e moristi per la Italia infelice!*

A ☧ Ω

Requie alle ceneri onore alla memoria
Di Alfredo f. di Giovanni Newton
Nato il 6 Agosto 1815 nella contea di Lincolnshire
Presso Colsterworth cuna del grande omonimo Isacco
Venuto decenne a Siena
Per maniere nobilmente cortesi per svariata dottrina
Di matematiche di pittura di musica di poesia
Fatto a tutti carissimo.
Conobbe sua patria Italia sperò vederla risorta
E combattuta dallo straniero a Curtatone
La difese da forte. Creduto estinto
Ebbe il pianto onde si onorano gli eroi
Ma le mortali ferite
Di non sperato ritorno i congiunti gli amici
Allietare gli consentirono
Non allungare oltre il 9 Aprile 1849
La breve vita matura alla gloria.
Giovanni Newton
al figlio
Gervasio e Gio. Battista al loro germano
con lacrime
P. Q. M.

Di ciò ho toccato più addietro, ma ne narrerò adesso alcun particolare con veracità insieme e con quel riserbo e quella riverenza che io debbo alla virtù d'entrambi, che pur mi furono, quantunque in grado diseguale, amici.

Quando al Vaselli, di poco matricolato e desideroso di conseguire un posto nel pubblico insegnamento, per le rammentate cagioni, si presentò il destro di concorrere alla prima cattedra vacante, a cui, la pubblica opinione, fondata sulla superiorità del merito, designava il Pianigiani, egli nel più completo abbandono dell'amicizia chiedeva al formidato rivale se gli sarebbe sembrato troppo gran sacrifizio cedergli il campo allora, tanto più che fra breve egli avrebbe potuto con sua maggior convenienza personale tenerne un secondo. L'altro apertamente, come conveniva fra loro, gli rispondeva che sì; ed il Vaselli, giustissimo com'era, vi si acquetava. Conseguiva la palma il Pianigiani, nè ciò menomamente alterava la perfetta amicizia almeno del vinto verso il vincitore. Ma frattanto il Vaselli, non intermessi i suoi studj per trionfare in un'altra prova, dopo essersi per molti giorni affaticato invano a sciogliere uno de' più ardui quesiti algebrici, ricorse per lettera all'ajuto del Pianigiani, che allora era nelle Maremme onde assistere ai lavori del bonificamento. Ne ricevè a corso di posta la soluzione, ma

accompagnata da tali parole che nel loro fiero laconismo mostravano chiaro, come ei sospettasse che il quesito fosse stato proposto artatamente ad esplorazione di scientifico sapere. Fu acerbissimo tal colpo per l'amico mio: scrisse, parlò, tentò in ogni modo di dissipare quella inopportuna nube di diffidenza, ma nulla gli valse.... S'intiepidì quell'affetto fino allora stato ardentissimo, e più che io non dica, ma non iscemò nel Vaselli l'alta ammirazione per quell'ingegno ch'ei predicava come avente in sè parte delle doti di Michelangelo e di quelle di Lionardo. – Or sia pace, io la invoco da tutto il cuore, a quei due illustri spiriti, uno dei quali acquistò fama per opere egregie, l'altro meritò di acquistarla: chi li conobbe entrambi deplorerà sempre che di quell'affetto onde si amarono prima qui in terra abbiano aspettato a ricongiungersi in cielo.

Del resto, in quell'anno 1834, a cui sono rimasto con questa mia biografica narrazione, la quiete della celletta di S. Chiara ispirò altri versi al Vaselli, come la *Romanza Zemira e Corrado* e la *Canzone* per la recita del *Filippo d'Alfieri*, poesia nobilmente lodata da Gio. Battista Niccolini. Nell'anno seguente ei diede in luce il bel *Carme* per la processione in Siena di *M. V. Lauretana*, allora non intieramente approvato da alcuni per certi guastamenti che vi operò la Censura, ma ristampato in questo libro

secondo la mente dell'autore, ed un *Sonetto* con cui, anima pietosissima, compativa all'amicizia desolata per domestiche sventure.

Ma già egli era giunto a quella età nella quale all'uomo di cor gentile, di severi costumi, e fornito di sufficienti beni di fortuna fa d'uopo unirsi ad una sposa e creare una nuova famiglia. Sembra che, omai determinato all'importantissimo passo, egli propendesse a scegliere la futura compagna della sua vita in una classe sociale, nel comune giudicio degli uomini riputata superiore alla sua; ma ne lo ritenne il savio avviso del suo secondo padre, che lo consigliò anzi tutto a tenersi dentro i confini della parità: nè quel consiglio fu malaccetto o inopportuno. Qui, sul proposito della scelta ch'ei fece, io debbo arrestarmi: solo dirò che, per testimoniare come e con che santi propositi ei si avvicinasse alla eletta del suo cuore, basta il notare che in Montefoscoli, luogo nativo di lei, quando ei vi si recò a visitarla, fe una delle sue delizie il tradurre dall'inglese in pochi giorni il leggiadro e moralissimo racconto di Washington Irving, *La Moglie*, che qui si vedrà pubblicato ancorchè nel nostro idioma ne abbiamo qualche altra buona versione. Ma per un'anima come quella dell'amico mio l'assumere il sacerdozio di marito e di padre fu meritamente affare di pensieri e di cure gravissimi. Concorde anco in questo con l'ottimo zio, cioè che insieme

con la sposa ei si cercasse altro domicilio, non è a dire come dalla parte dell'uno sempre più si diffondesse una veramente paterna liberalità per allargare le condizioni economiche le quali potevano rendere più felice quel novello stato, dalla parte dell'altro fosse posto in opra ogni mezzo perchè quella parentevole beneficenza fosse degnamente e fruttuosamente usata. Già egli, sino da quando uscì dalla età minore, aveva cominciato a dare non dubbie prove della solerzia, della esattezza, della eccellenza con cui avrebbe saputo un giorno essere padre di famiglia e governare l'amministrazione dei proprj averi. Fin d'allora aveva cominciato ad erigere presso che dai fondamenti, con suoi disegni e con perpetua sorveglianza, la modesta e comoda villa del Prato, in luogo salubre ed ameno, cinque miglia dalla città fuori di Porta S. Marco, dove già i padri suoi avevano avuto un troppo umile ritiro campestre. Or quando si trattò di scegliere la casa che doveva accogliere la sperata madre de' futuri suoi figli, non può immaginarsi con che affetto, con che diligenza ei pose l'animo a così dolce cura. Fece la nota di tutti gli oggetti necessarj a una famiglia dai più tenui ai più rilevanti e costosi; e di molti formò i disegnini, e diresse e vigilò la fabbricazione. L'abitazione in città poi non fu scelta senza molte discussioni ed esami co' suoi più sperimentati e cari amici; tanto gli stava a cuore che quello che do-

vea servire alla vita domestica, non meno per rispetto de'suoi che di sè stesso, spirasse l'immagine della previdenza, dell'ordine, della solidità, dell'agiatezza, non disgiunte da una schietta ed elegante semplicità.

Tuttavia in mezzo a quelle occupazioni sì gradite al suo cuore, talora ei sentivasi assalito da profonda mestizia, non tanto, com'ei dicevami per disposizione naturale, quanto per trepidazione del solenne passo a cui si apprestava, temendo di non essere per riuscire tal marito e padre quale ei si era proposto. E di questi suoi segreti travagli trovo qualche ricordo nelle sue carte; e fra gli altri un componimento rimasto imperfetto, di cui ecco la parte che è più tornita:

« Ch'è mai questo pensier che m'addolora
E di mestizia mi circonda il sen,
Mentre di rose la speranza infiora
Tutto il futuro ch'a incontrarmi vien?
Non veggo io forse que' soavi lumi
Pietosamente convertiti in me?
Non veggio quegli angelici costumi?
Non odo il labbro che giurommi fè?
Certo omai non son io che il sacro accento
Dinanzi all'ara da quel labbro udrò?
Che l'amor detterallo, e che il contento
Su quel volto pudico allor vedrò?

Oh, possa tu, vergine amante e cara,
Dell'uomo del tuo cor sempre gioir,
Nè mai per esso una giornata amara,
Nè d'un momento il palpito soffrir!
Oh! ma compagno mio da'miei prim'anni
Il genio melanconico si fè:
Forse, ahi! cagion d'involontari affanni
L'amico tuo sarà talora a te!..... »

Certo gli amici suoi, e mille volte più colei che gli fu sì degna consorte, nel leggere questi versi, e nel ripensare quale in effetto ei riuscisse anche nel santuario del talamo e della famiglia, non potranno non sentirsi al pari di me forzati al pianto per sì dolci ed acerbe memorie di domestiche esemplari virtù. Ma che dirò io di tante altre preziosissime doti di quell'anima rara? che particolarmente della cordialità, dello zelo, dei sacrificj spontanei ch'ei faceva del tempo, dell'ingegno ed anche degli averi a prò degli amici suoi, a prò de'semplici conoscenti, io che tante volte l'ho provato soccorrevole e largo verso di me di consiglio e di ajuti di ogni genere, con una prontezza, con una operosità, con un ardore e spesso con un prevenir tale, che da un fratello non si sarebbero dovuti, nonchè potuti, aspettare? Ma per tacere di me, piacemi rappresentare la bellezza dell'anima sua anche in ciò colle parole d'uno de'più caldi suoi amici ed ammiratori, il

signor Claudio Piombanti Maestro della Farmacia dell'Arcispedale di Firenze, che così a me ne scriveva:

« Egli era tanto desideroso ed appassionato di « agevolare ad altri l'acquisto delle utili dottrine, « le quali in sì prodigiosa copia possedeva tanto « nelle scienze morali quanto nelle fisiche, che una « mattina (nella primavera del 1835) passeggiando « con me ed alcuni altri amici e conoscenti, si dovè « accorgere della scarsezza delle nostre individuali « cognizioni cosmografiche. Con poche di quelle parole « che tanto a proposito egli usava per invogliare « ognuno a dar pronto effetto a quanto, sempre « saviamente, proponeva, persuase chi più fra noi « poteva essere in grado di sopportare quella spesa « a provvedere l'Atlante del Malte-Brun, che fu com- « messo quel giorno medesimo. Intanto, dopo aver « guardato il proprio orologio », tratto caratteristico che egli spessissimo ripeteva o per imporre esattezza a sè medesimo e ad altri, o per tacito rimprovero a chi ad essa avesse mancato (1), « disse di volersi « recare al convento dei Cappuccini per pregare il « P. Lettore a farci concedere per qualche settimana « la bellissima loro sfera armillare metallica, la

(1) Suoleva sempre dire che *il tempo è moneta*, e che ognuno il quale nei convegni si fa aspettare, si pone a pericolo di essere sindacato ne'suoi difetti.

« quale ci avrebbe fatto moltissimo comodo per ini-
« ziare un corso di cosmografia. Detto fatto: dopo
« poche ore avemmo la sfera, che fu depositata in
« una sala di casa Piccolomini, dove il nostro amico-
« maestro aveva statuito di darci lezione in tre giorni
« della settimana dalle 5 alle 6 pomeridiane *imman-
« cabilmente*. E nessuno mancò mai. Tanto autorevole
« era l'ascendente che egli esercitava sugli animi,
« che ci saremmo ben guardati, non dirò dal man-
« care, ma neppure dal ritardare a recarci alla le-
« zione del Vaselli. – Conservo tuttora il ristretto da
« me scritto di quelle lezioni di cosmografia con
« alcune figure correttemi dal nostro amico-maestro,
« per dimostrare la immensa distanza delle stelle
« fisse, la relativa situazione delle undici stelle pri-
« marie, la teoria Pitagorica, quella di Tolomeo e
« d'Aristotile; e per farmi più chiaramente intendere
« il sistema di Copernico, quello ideato da Tyco-
« brake e finalmente quello del Galileo coi comenti
« del Keplero e del Newton. – Tanto era l'ardore
« con che ci ammaestrava, tanta erudizione posse-
« deva, tanto incantevole e perfetto ne era il par-
« lare, che infondeva ne' suoi ascoltatori un amore
« alla scienza ed una fermezza di proposito che
« nissun altro aveva nè il potere nè l'autorità di
« suscitare, specialmente in giovani di 20 o 25 anni,
« e, dirò il vero, non troppo propensi agli studi ».

Ed un uomo come questo, così eminentemente naturato a trarre seco la gioventù al culto del Bello e del Vero, un uomo che da molto tempo ardeva della nobile bramosia d'impiegare le sue grandi facoltà a prò dell'insegnamento, soltanto cinque anni più tardi veniva chiamato ad una cattedra nella patria Università. E a quale? a quella di Geometria e di Trigonometria, a quella che meno di qualunque altra si conveniva a'suoi studi, alle sue manifestate tendenze, a quella, sulla quale assiso, nemmeno Platone avrebbe potuto mandare una sola favilla del suo animatore ingegno. Oh bene si conosce fra noi quell'arte che sa render vano ogni più valido potere della mente col crearle impacci, col deviarla dal fine a cui la Provvidenza aveala destinata! Ed è querela antica:

« Ma voi torcete alla religïone
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone ».

DANTE.

Ad onta di ciò (anticipo qui gli avvenimenti), se io avessi agio di ridire con quanta coscienza egli adempì per dieci anni questo pubblico, ancorchè a lui non gradito ministerio; se io potessi mostrare quanti laboriosissimi studi su tal materia egli lasciò

fra le sue carte, dai quali apparisce com'ei sudasse per rendere più agevole, più piana, più fruttuosa a'suoi discepoli quella scienza cui fu destinato a professare, farei stupire i miei lettori, come ne stupì chi, competentissimo a giudicarne (1), esaminò quelle fatiche, e ne parlò con bella lode in una commemorazione di lui già estinto, all'Accademia dei Fisiocritici. E poichè ho nominato questa illustre Società, mi sento indotto a dire in questo luogo, che circa ad essa e circa alle altre onde va adorna la sua città nativa, in tutte egli reiteratamente tenne le prime cariche, portando per tutto o confermando quello spirito vitale di esattezza, d'ordine e di attività che era l'elemento primo di tutta la sua vita. Quella peraltro a cui egli si consacrò per più lungo tempo, e forse più coralmente, fu quella dei Rozzo–filodrammatici, sorta nel 1823 non per il semplice scopo di recitare, ma anche di coltivare la drammatica in tutte le sue relazioni, e di avvezzare la gioventù a trattare gli affari sociali sotto libere ma oneste forme. Il Vaselli non fu uno dei fondatori, ma sibbene uno dei primi a formar parte della nuova associazione, la quale per parecchi anni, in compagnia di uno de'suoi migliori amici che ne era Presidente, fu da lui diretta ed amministrata come Ispettore. In tale ufficio egli le recò grande vantaggio

(1) Il sig. Prof. Everardo Micheli delle Scuole Pie.

e lustro non solo con molte belle relazioni che egli dettò per turno sull'esito delle rappresentanze date dai socj, o che gli vennero commesse sopra cose interessanti l'andamento e il progresso di quella Società, ma ancora con la pazientissima compilazione di un inventario ragionato di tutti gli oggetti sociali, ed inclusive di tutte le deliberazioni che avevano modificato, o derogato alle primitive costituzioni. Dapprima avrebbe avuto ardente desiderio di comparire egli pure sulle scene come uno dei membri di essa Accademia, ed aveva infatti tutti gli elementi per isperare anche in ciò il pubblico applauso; nondimeno bastò che tale sua passione fosse indirettamente con un tenue cenno disapprovata dallo zio, perchè ei se ne astenesse per tutta la vita. Ma quest'uomo sì docile e quasi timido davanti a chi aveva autorità e animo paterno verso di lui, era poi inflessibile ed impavido verso ogni altro nei diritti del proprio ufficio e nelle convinzioni della propria coscienza. Era dovere dell'Ispettore della Società Filodrammatica vigilare in particolar modo alla osservanza delle costituzioni, e sindacare pubblicamente la condotta di tutti i socj, non escluso il Presidente. Avvenne una volta che Giuseppe credesse di dover accusare il Presidente stesso, amicissimo suo, di aver commesso certo abuso di assai delicata natura. Questi se ne sdegnava tanto, che minacciava di lasciare il seggio presidenziale; e lo lasciava difatto. Gli altri

socj, per calmarlo, volevano convincerlo che il Vaselli aveva inteso di riprendere altri, e non già lui; ma questi rispondeva fremendo volerne udire dichiarazione dal Vaselli stesso. Il quale interrogato, serenamente confermava aver creduto suo diritto e suo debito lanciare a lui, non ad altri, quella imputazione. Io ho taciuto a bella posta il nome dell'accusato Presidente, affine di non precludermi la via ad aggiungere per tutto elogio ad ambidue, come quella leale fermezza fece sparire il cruccio dell'offeso, che riprese il seggio, e seguitò ad essergli amicissimo sempre, come ora è uno de'più cordiali adoratori della sua memoria.

Frattanto, mentre che egli, beato delle sante gioje di un bene auspicato connubio, era tutto intento a far sè stesso specchio di sposo, di padre di famiglia e di cittadino, mentre apriva la sua casa settimanalmente a' suoi degni amici, e dava loro l'esempio acciò in quelle periodiche ragunanze ognuno recasse il proprio contributo o di eruditi discorsi o di scritture al morale perfezionamento di tutti, alimentava in segreto la nobile passione della gloria letteraria che sempre lo aveva infiammato. Interrotto il primo Poema per l'insperato e perciò tanto più caro ritorno di Alfredo dall' Inghilterra, ei volse l'animo ad un altro soggetto più vasto e più rilevante, cioè la caduta della Repubblica di Siena, e si propose d' intitolarlo dai due protagonisti, *Alberto e Costanza*. Doveva essere una

storia d'amore, le cui fiere vicende erano governate dagli avvenimenti politici di quella età dolorosa, e vi si dovea scorgere la lunga lotta fra la libertà municipale e il provinciale dispotismo, vittorioso allora perchè poi quella spenta risorgesse dalle sue ceneri più saggia e più forte, anzi trasformata in concetto di nazionalità e d'indipendenza italiana. Di questo secondo Poema lasciò scritto in prosa tutto il canto I, e verseggiato in ottave soltanto il principio. Ne riferisco la prima, e quella con cui cominciava a parlare della sua Siena:

« Già faticato di grandezza, e vinto
Da novello desir d'altra corona,
Avea ripudïato Carlo quinto
Gli onor che il mondo a'suoi potenti dona:
E umilïato il crudo ingegno, e cinto
Di penitente fune la persona,
D'otto lustri regnati indarno, a Dio
Con amari sospir chiedea l'oblio....

« O natal mia città che sovra i tuoi
Poggi t'assidi in signoril sembianza,
Ma co'bruni edificj ancora a noi
Parlar sembri di lutto e vedovanza,
Tu pur fosti reina! ed or non puoi
Mostrar che l'ombra della tua possanza:
Sol ti restàr, donna negletta e sola,
Tuoi vaghi colli e tua gentil parola ».

Ma se non fece avanzare oltre il principio questo lavoro di lunga lena, cui meditava ripigliare se non gli fosse mancata la vita, non per questo egli passò letterariamente inoperosi quei quattro anni che scorsero prima ch'ei fosse chiamato alla cattedra. Le domestiche cure di marito, e bentosto quelle di padre; la sorveglianza e la direzione delle rurali faccende ne'suoi possessi, ai quali cominciò verso quei tempi a porre maggiore affetto, preparandovisi, secondo il suo solito, con attente osservazioni, ed esami e spogli di autori; i consigli e le opere impiegati a pro degli amici presenti e lontani non poterono far sì che egli non trattasse la penna anche come scrittore. Nel 1836, oltre la prosa *sulla Società filodrammatica*, scrisse la *Necrologia del D. Giulio Manetti*, ed oltre ad alcuni versi assai belli e soavi tutti spiranti il più vivo coniugale affetto, compose le splendide ottave sopra *Torquato Tasso*, degne invero dell'alto argomento, e che gli fruttarono una visita di Giuseppe Giusti, il quale andò a posta a Siena per conoscerlo e dichiararsegli amico. Nel 1838 diede in luce l'altro breve scritto necrologico *per Ettore Romagnoli*, e, ciò che merita soprattutto di esser rammentato, l'altro bellissimo *Canto a Maria dei Dolori*, del quale essendogli stata ispiratrice la sua Teresa, a lei l'intitolò con una affettuosa iscrizione dedicatoria. Questo fu l'ultimo componimento poetico di qualche lunghezza da lui dettato; questo egli avea

caro sopra gli altri, non tanto per la soavità del subietto e per colei che glielo avea suggerito, ma anche per un'altra mestissima cagione. Alfredo Newton, avea preso a delineare col pennello la famiglia del montanaro che prega davanti al simulacro di Maria, scena dipinta già dal poeta: rapito, come abbiamo veduto, dalla morte, non avea potuto terminare quel quadro ch'ei destinava in dono all'amico; e l'onorevole padre di lui lo terminava, e adempiva il desiderio del figlio. Ed ora quel dipinto sta appeso nella sala di casa Vaselli, monumento di doppio dolore! – Il 1839 fu illustrato nella vita letteraria di Giuseppe per la pubblicazione del bellissimo fra i suoi scritti necrologici, quello che egli compose *in morte di Marianna Rowe* consorte del sig. Prof. Grottanelli de'Santi. Quel dettato, a parer mio, è tale, che solo basterebbe a far conoscere che cuore fosse quello di Giuseppe, e come marito, e come padre, e come amico, e come cittadino: anzi io per me penso che certi tocchi profondi che resultano da quelle pagine stupende non avrebbero potuto esser trovati e trasmessi all'anima dei lettori che da un ottimo marito e padre. E vi fu chi pose in dubbio il sentimento d'italianità in quello spirito generoso, solo perchè in esse ei lodò meritamente i costumi domestici degl'Inglesi liberi da tre secoli, e li antepose in generale a quelli di noi lerci di più lunga servitù? Ah! ben acerbo sa-

rebbe il destino di chi scrivendo si fa banditore della rettitudine e del vero, se questi di per sè non fossero compenso e premio ai loro cultori.

In quest'anno egli si trasferì a Pisa, incaricato dall'Accademia dei Fisiocritici, per assistere al primo Congresso degli scienziati Italiani; ma non parve appagarsi troppo di quell'apparato ch'ei diceva da scena e non da scienza. Si era proposto di leggervi una sua Memoria sull'allattamento artificiale da lui con infinite diligenze utilmente sperimentato circa la propria figlia; ma, checchè ne fosse la cagione, se ne passò. Egli già da qualche tempo aveva cominciato a perdere quella florida salute di che aveva goduto nei primi anni della sua gioventù, e la erculea robustezza muscolare di che era dotato principiava ad offrire un penoso e strano contrasto con frequenti assalti di dolori nevralgici che lo prostravano durante parecchie ore, per il menomo deviamento che facesse dal suo abituale tenor di vita. E la prematura canizie, e la miseranda caducità dei denti molari suscitavano sin d'allora sinistri presentimenti.

La nomina al cattedratico ministerio, da lui allora non cercato ed oggimai non più ambito, gli venne il 5 Novembre 1840, mentre egli era tutto assorto nei pensieri della famiglia, dei miglioramenti agrarj e della letteratura: nondimeno accettatolo, si diede a esercitarlo con quello zelo che ho notato; e recitò

allora la bella *Lezione preliminare* che io pubblico in questo volume. Cominciato tale insegnamento, quasi volesse temperarne la incresciosa aridità coll'applicarlo alla pratica, si diede più di proposito all'Architettura, porgendosi gratuitamente agli amici suoi che ne lo richiedevano, come fece relativamente alla villa Borghesi di Ucciano, al palazzo Giuggioli sulla Lizza, alla casa Nencini e ad altri edifizj. Anche per quest'arte poi ebbe felicissime disposizioni, e sopra a tutto un occhio mirabilmente sicuro nel misurare le altezze e le distanze.

Intanto vennero a funestarlo altre e più intense sventure, alcune sue proprie, e alcune della dolce compagna del suo cuore, la quale vide nella sua casa paterna il lutto per un fratello e poscia per la madre amatissimi. Furono acerbi a Giuseppe questi dolori; ma quello che lo straziò maggiormente fu la perdita della figliuolina Clara, angioletta bellissima e di sguardo azzurro celestialmente soave, che nel vigesimo suo mese rivolò a Dio il primo di Marzo 1842. In quel giorno, io, tuttora inconsapevole di tanto dolore dell'amico mio, essendomi recato per accidente a Siena, non volli ripartirne senza averlo per un istante riabbracciato; ed oltre la metà della notte battei alla sua casa e chiesi di lui. Ei mi venne incontro, e avvisatomi negli amplessi di quel nuovo affanno, mi condusse là dove ella

giaceva addormentata per sempre tra i fiori. Ed io lo vidi, quel padre! dinanzi a me levare un lume sul morto viso di lei, e colla faccia spasmodicamente corrugata, e senza parole e senza lacrime additarmela; e dopo alcuni momenti abbracciarmi, ed involarsi muto a me pur muto, ma almeno confortato dal beneficio del pianto.

L'anno seguente anch'esso gli fu amaro per la morte del cognato Ferdinando, giovine di anima candidissima e d'indole egregia; ed è notabile che questi anni per lui sì luttuosi furono quelli in cui, quasi a prova, ei fu richiesto da molti di funebri iscrizioni. Nel trattare questo difficile genere di componimento egli non professò in generale di attenersi alla maniera più semplice e laconica, ma adottò stile più largo ed abbondante. Se ne intende la cagione in questo, cioè che mentre egli istoriava il dolore altrui, sentiva il bisogno di sfogare quello che egli nutriva in cuore. In alcuna di esse nondimeno egli seppe congiungere la semplicità coll'affetto.

Quando Siena fu designata per il decimo Congresso scientifico, egli eletto segretario della Deputazione creata per tale intento, con lunghi e diligentissimi studi e con filosofiche mire compilò il *Prospetto storico critico della letteratura sanese*, il quale dovea far parte della Guida della città che in tale occasione si volea pubblicare. È noto che quella innocua riunione

di scienziati non ebbe altrimenti luogo, perchè una più bella e più santa se ne fece oltre il Ticino. E l'amico mio arrise a quel memorabile avvenimento con intensissimo affetto, e la prima volta sperò; ma diritto e severo ne'suoi propositi non isvaporò l'ardore in esterne dimostrazioni, ma lo nudrì coll'operare. Difatti sino da quando avemmo la istituzione della Guardia cittadina, ei converse tutte le forze dell'anima sua e del suo corpo ad ammaestrare sè stesso, e coloro i quali dipendevano da lui come Capitano negli esercizj militari, secondo i dettami della scienza. Con che illuminato zelo ei vacasse ancora a questo si può raccogliere da una gran quantità di studi che di lui restano su tali materie, e tutti fatti col solito scopo di unire l'agevolezza alla profondità. In quel tempo scrisse il *Parallelo fra Giuseppe II, Pietro Leopoldo e loro immediati successori.*

La funesta ruina delle italiche speranze fu per lui più travagliosa, poichè lo privò di due dei più cari amici suoi, spenti ambidue nel fiore degli anni, vittime della guerra italica; Giuseppe Ballati Nerli nel 1848, e il dilettissimo Alfredo nell'anno appresso. Al primo consacrò lo *scritto necrologico* commessogli dalla onoranda madre: al secondo meditava di pagare altro tributo di laudi e di pianto tosto che avesse potuto riposare l'animo stanco da tante angosce pubbliche e private. Ma ciò non era nei decreti di Dio, chè nel 1850

ei provava un'altra aspra percossa per la morte del Professor Pianigiani, la quale egli deplorava meno come sua, che come jattura della Toscana. Questi furono dolori che gli espressero profondi gemiti dal cuore; ma quello che lo fe prorompere in fremiti fu quando, pochi giorni dopo, ei seppe che il veneratissimo fra i suoi più cari, insieme con lui era stato inopinatamente licenziato dalla cattedra per più di mezzo secolo luminosamente tenuta, soltanto col tacerne il nome nel novello Ruolo dei Professori. In quanto a sè, ne rise e ne fe ridere gli amici; chè spesso con loro era lepidissimo.

Gli ultimi quattro anni del viver suo furono quasi esclusivamente vôlti all'amministrazione de'suoi averi ed all'insegnamento che da sè volle compartire, o almeno sorvegliare, ai propri figli. Alcune ore in ciascun giorno erano a lui consacrate a questo paterno magisterio, in servigio del quale ei compose anche una grammatichetta italiana la più razionale e la più facile che possa immaginarsi, ma che morendo lasciò imperfetta; prezioso documento tuttavia com'egli possedesse a dovizia quella sapienza che col sapersi curvare al comprendimento dei fanciulli, diviene più grande. Alle cose letterarie per allora avea dato sosta, e soltanto salutò con un *Sonetto*, che è l'ultimo di questa raccolta, le belle speranze che di sè porgeva anche da giovinetto un suo novello amico. Fu-

rono questi gli estremi suoi versi, che concluse con un sospiro, perchè la fortuna gli avesse ognora messo innanzi ostacoli ad abbandonarsi a quel volo a cui era, e (meno che in certe ore di tetro sconforto) si sentiva chiamato. E. negli ultimi tempi, povero amico mio! gli parve di udire non so che avviso, com'ei sarebbe richiamato fra i Professori ad ammaestrare nelle più elevate discipline letterarie la gioventù, da una voce che moverebbe di là « *Dove il destin de'popoli si cova* ». Misere illusioni, per non dire scherni crudeli! Pure la bella fama che viene dalla civile letteratura lo esaltò fino agli ultimi giorni; e perciò si sentì rivivere ne'suoi più fervidi anni quando conobbe in Siena l'illustre Manzoni, e potè poi dire a qualche amico, raggiando d'entusiasmo, entro il proprio studio: Quell'uomo fu quì! Lampo presso che ultimo di aspirazione ad un ordine di cose che a quell'anima ardente ed ulcerata non fossero rammarico e dolore. Io tirerò un velo sugli estremi patimenti morali dell'amico mio: solo dirò che sotto questo velo si celano intime, acerbe ed immeritate sciagure; e niuno più di me ha cagioni di compiangerle. Io passai con lui e con la sua famiglia, secondo che da oltre un ventennio io suoleva, parecchi giorni d'ottobre del 1853. Seppi poi, e non da esso, come, in seguito di deplorabili avvenimenti egli era stato preso da tale melanconia che aveva spontaneamente ri-

nunziato a tutti gl'incarichi ed ufficj che ancora teneva nelle Accademie ed altrove. Passai con lui il primo giorno dell'anno 1854, e lo lasciai più mal volentieri del consueto per certo più manifesto deperimento corporale che in esso aveva osservato. Egli frattanto, sempre infaticabile nell'esercizio dei doveri di padre di famiglia, tutto intento a fare un ragguardevole acquisto di altri beni di suolo, a cui lo esortava anche il beneficentissimo zio, meditava nuovi scompartimenti di terreni, miglioramenti agrarj, edificazioni di più comode case coloniche; e chiuso nelle sue stanze, faceane disegni, e tornava a correggerli ed a rifarli, e non si appagava mai. Così pervenne, con sempre crescente alterazione della salute, al principio di Maggio; quando assalito da quel fiero e misterioso morbo miliarico, che ha fatto e fa versare sì amare lacrime da tante pupille, in sette giorni fu ridotto al novissimo passo. Durante quel ruinoso periodo, lesse a intervalli le *Réflexions, sentences et maximes morales de la Rochefoucauld*, libro che dopo la sua morte fu trovato sotto il suo guanciale. Non lasciò di assoggettarsi a tutte le prescrizioni ed a tutti i tentativi dell'arte salutare, anzi egli stesso alcuni ne provocò, perchè gli affetti e i doveri di marito e di padre gli facevano tuttora desiderare la vita; ma sembra che fosse convinto essere indomabile la forza del morbo che lo traeva al sepolcro. E previde l'ora del suo

fine; e presentì lo strazio di chi più gli era diletto. Il giorno precedente a quella notte che gli fu suprema, credendo di esser rimasto solo per un momento dalla trepida sua compagna, che peraltro anche allora eragli appresso e lo vigilava, fu udito mormorare fra sè queste sconsolate parole: *Che sarà dimani a quest'ora di quella desolata!* E venne l'ora prevista di quel terribile dimani, e la trovò infelicissima, perchè, fra le due e le tre dopo mezzanotte, ella, amore e virtù le ne diedero la forza, avea raccolto il supremo sospiro di quel caro petto, avea rasciugato su quel ciglio l'ultima lacrima!

La sacra memoria della morte di un tanto amico non voglio che m'impedisca d'aggiungere, che forse quell'immaturo abbandono delle rie sozzure di quaggiù lo liberò da nuove e più fiere persecuzioni, di cui certo egli era degno, se una vita alta, operosa, rettissima, esemplare in tutto non solo non salva, ma anzi è un eccitamento all'odio dei tristi. Ma quei che l'odiarono furon pochi e vili: i molti buoni che conobbero le virtù sue, lo amarono caldamente: chi con le virtù ne conobbe appieno anche l'intellettuale eccellenza, onde questo volume in parte è testimone, l'amerà, l'ammirerà, lo piangerà sempre.

Livorno, 25 Aprile 1857.

PROSE

—

PIRRO MARIA GABBRIELLI E PARACELSO

CONSIDERATI

IL PRIMO COME UTILE, L'ALTRO COME DANNOSO

ALLA SOCIETÀ

—⊗—

Il più rapido sguardo che per noi si rivolga ai progressi dello spirito umano agevolmente può farci conoscere, che alle scienze più che ad altro deve la società quel grado eccelso di perfezione, a cui nella presente età è pervenuta. A misura infatti che andarono esse crescendo e avanzandosi a quel punto ove ora noi le veggiamo, rischiarate le menti dalla luce che da quelle spandevasi, le inclinazioni e le costumanze si addolcirono, e gli uomini ammaestrati e gelosi dei diritti proprj appresero a conoscere e rispettare gli altrui. Meraviglia non fia dunque se eglino sì ardenti si rivolsero a quello che sì efficacemente produr potea la loro felicità, e se con riuniti sforzi l'animarono di un moto progressivo verso la perfezione. La più grande analogia, e la natura istessa delle umane cose

ne danno coraggio a sperare che non mai questo moto arresterassi durevolmente.

Pur esso talvolta fu sospeso, e le scienze dovettero anch'esse andar soggette a quelle fortunose vicende a cui sottrarsi non ponno le opere dell'uomo, ma dalle quali gl'immutabili decreti di un Ente infinito assicurano le opere e le leggi della natura; e fu appunto in quelle funeste età, che il mondo gemette o avvolto nei disordini dell'anarchia, od oppresso dalle catene del dispotismo. Ma la providente natura dette vita di tanto in tanto ad alcuni ingegni sublimi, che riattivando il corso delle scienze, preparassero ai loro simili il più potente soccorso, onde sottrarre alla oppressione ed alle sventure la loro infelice esistenza.

Tosto che questi al mondo comparvero, seco recarono un dritto alla stima e all'ammirazione. Il fuoco del genio che gli accendeva e che brillava sulle loro fronti, presentavali agli uomini ordinarj com'esseri superiori, e i sentimenti che essi ispiravano divenivano un omaggio dovuto a quei che al compimento di tant'opra era stato prescelto.

Non però sempre per loro a tanto ufficio si sodisfece: molti ve n'ebbe, e ve n'ha forse pur troppo, che del più raro ingegno hanno fatto vergognevole abuso.

Questa verità, dimostrata pur tale da trista esperienza, è mio assunto maggiormente provare coll'esempio luminoso di due uomini di sommo intelletto, che oppostamente usando di un tanto prezioso dono, abbiano arrecato, quegli accrescimento nelle scienze, e quindi utile grande alla società, questi ritardamento in esse, e perciò

gravissimi danni all'umano consorzio. Molti uomini illustri mi offrirebbe la storia di ogni nazione, e tali che ad essi bene il primo esempio si convenisse: molti più forse me ne offrirebbe di quelli cui si confacesse il secondo.

Ma cominciando dai primi, amore invincibile del luogo natio mi spinge a ricercarlo fra noi, e di leggieri mi sarà dato trovarlo. Qui farò solo osservare, quanto una fredda stima, o anche una fanatica ammirazione sarebbero indegno premio alle virtù di chi più dappresso ne avesse beneficati, e che per noi soli fosse stato sordo alla potente voce dell' interesse, ed alle attrattive seducenti di giusta ed appagata ambizione: più caro egli sorger dovrebbe nella nostra memoria, ed ispirarci un sentimento più puro, più tenero e più durevole, la riconoscenza. Questa, fra tutti i grandi uomini cui vanta la nostra alma Italia, sceglier fammi il sanese nostro PIRRO MARIA GABBRIELLI.

Nato egli di chiara e nobil famiglia sanese, cresciuto fra le tenere e vigilanti cure di amatissimi genitori, ed educato in quella guisa che meglio al grado suo convenivasi, fu privo non pertanto, pel corso di tre lustri, di quasi tutti quei beni su i quali natura sembra aver concesso all'uomo assai ristretto dominio. Fornito della più debole costituzione, afflitto quasi incessantemente da malattie di specie diverse, non potè fino alla età di tredici anni attendere ad alcuno di quelli elementari studj che esclusivamente quasi sembrano convenirsi a fresche e tenere

menti; il che, a parer mio, vie più gli accresce la gloria, poichè se in seguito pervenne a tanto, dopo la perdita di anni e di età sì preziosa, è forza credere che sommo fosse in lui l'ingegno, e straordinaria la vastità della mente. E ben ne diede i primi saggi quando rivolse l'animo a studj più severi.

Avea già il mondo degl'intelletti, per le onorate fatiche del Galileo e del Locke, scosso l'antico giogo della impostura e della pedanteria: già era succeduto ai pregiudizj dell'autorità giusto e curioso spirito di analisi e d'osservazione; e il semplice e possente lume della filosofia aveva omai dissipate la confusione e le tenebre dell'errore e della ignoranza. Uno dei primi che sì felice cangiamento nella scuola sanese introducessero fu Ascanio Venturi, uomo di acutissimo ingegno. Conobbe da lui il Gabbrielli i primi fondamenti del ben pensare; e questi semi sparsi con mano sì provida in terreno feracissimo e coltivato, dolce frutto produssero ed abbondante.

Ma non mancarono intanto a quel valente cagioni di alti disgusti. Privato assai per tempo dei diletti genitori, ed essendo le cose sue in men che mediocre stato rimaste, i più vicini congiunti, riguardando solo, come le più volte addiviene, all'interesse pecuniario maggiore o minore che ciascuna scienza può presentare grandissimo, crederono ravvisarlo nelli studj civili, ed a quelli rivolsero il giovinetto. Ma non ebbe egli appena compito in essi il primo anno, che disgustato e stanco si volse con tutto l'animo alla medicina. Degno campo era questo dell'esteso e profondo suo ingegno.

Non era più a quell'ora la medicina, quale fu per troppo lungo tempo, un'arte di semplice e cieco empirismo, avvilita nelle mani degli schiavi e degl'ignoranti, contaminata in quelle di uomini perversi e scellerati, e giustamente negletta dai filosofi e dai legislatori: finalmente era fatta anch'essa scienza, e molte altre le prestavano valido e necessario soccorso, talchè chi avesse voluto meritamente dirsi suo conoscitore, doveva anche avere giusto diritto alla fama di erudito, di filosofo e di sapiente.

Lanciatosi il Gabbrielli in carriera sì splendida ed onorata, volle cominciare da quello studio che ognuno riguarda a ragione come fondamento e principio delle mediche discipline. Con tal costanza e fatica adunque dedicò alle anatomiche indagini i primi anni di sua giovinezza, e con tanta diligenza scoperse ed osservò le parti tutte che, ignote affatto agli antichi, non ben note ancora al suo tempo, si trovano nel corpo umano, che divenne profondo ed espertissimo in sì ragguardevole parte della istoria naturale. Al tempo stesso, attentamente studiando le malattie tutte che l'antico nostro spedale gli offriva, modificava e correggeva le idee ricevute da maestri, dotti sì, ma partitanti acerrimi del Galenismo. E quante e quali fossero le cognizioni sì speculative che pratiche ch'ei possedette in quell'arte nelle sue varietà sì difficile, chiaro il dimostra la fiducia che riposero in lui molti, non che sanesi, di altre non poco lontane città, commettendo a lui intieramente la loro vita, che difficilmente avrebbero voluto affidare in mano d'altri, benchè dottissimi. Ma non pertanto, mentre alla medicina, presa nella sua maggiore

ampiezza, attendeva, trascurò di conoscere le altre tante scienze, dalle quali, come dissi, la medicina disgiunta tornerebbe allo stato primiero. Che anzi in ciascuna di esse egli fu sì profondo, che se anco una sola posseduta ne avesse, giustamente avrebbe meritato e conseguito il nome di dotto. E principalmente nelle chimiche ricerche si dilettò. Gli era grata e piacevol cosa il sottoporre all'azione del fuoco o di altri possenti mezzi quei corpi la cui natura non bene ancora era determinata, decomponendoli così nei loro sensibili elementi, con opposti mezzi ricomponendoli, e migliorando anche bene spesso le qualità di molte medicinali sostanze. Nè a ciò contento Pirro Maria, con quella sua, direi quasi, inconcepibile vastità d'ingegno si rivolse alla scienza dell'erbe con tanta costanza ed alacrità, che divenutone in breve profondo conoscitore, fu eletto a professore della medesima in questa nostra università, in età ancor giovanile. Costituito egli in grado sì illustre, oltre all'utile grande che recò a quei giovani avventurati che l'udirono, altro non del certo minore ne preparò alle generazioni avvenire, fornendo di un numero assai grande di piante indigene e straniere il giardino dei semplici della medesima università. Ma, come quei che per l'altrui bene e per l'ammaestramento della gioventù era zelante ed instancabile, compose anche su tal materia un assai utile ed elegante trattato, che distribuito in certo numero di capitoli e ripieno delle più importanti questioni, adattò alla istruzione di un intiero quinquennio. E tanto studiò sulla natura e sulle opere allora più accreditate, che fu a ragione tenuto per uno dei più illustri botanici del suo tempo, e

fra i Sanesi di ogni età, secondo al solo suo antecessore Pier Andrea Mattioli. Nè con meno ammirabile facilità il Gabbrielli congiunse allo studio di scienze sì amene e piacevoli quelli severissimi delle fisiche e delle matematiche, e specialmente della parte la più sublime di queste, l'astronomia; e di tutti i sistemi che in varie età e da diversi ingegni erano sorti per istabilire le leggi celesti fu diligentissimo speculatore. Da questi passando agli studj più fallaci dell'astrologia, è ben vero che egli nella sua giovenile età prestò loro qualche fede; ma cresciute in lui le forze dell'intelletto, e subentrati i freddi calcoli della ragione ai voli arditi di un fervido immaginare, il proprio errore rigettò ingenuamente: e tanto fu in ciò più lodevole la sua sincera e filosofica probità, quanto gli uomini sono più contrarj a riconoscere per false quelle idee che in gioventù, con tanta apparenza di verità, furono impresse nelle loro menti.

Con tale ampiezza di dottrina, non fa meraviglia se egli tenne continua letteraria corrispondenza coi più grandi uomini del suo tempo. Pure non volle mai, tanta era in lui la modestia, aderire alle ripetute istanze di alcuno di questi, che invitavalo in una delle primarie università d'Italia per esservi pubblico professore. A rendere illustre la sua memoria, fra le tante che egli aveva, basterebbe la sola amicizia dello Scrochio, presidente dell'Accademia di Berlino e successore dell'illustre Leibnitz, il quale, oltrechè all'Accademia medesima dette nel Gabbrielli un dottissimo socio, molti scritti anche e dissertazioni del medesimo inserì nei giornali che da quell'Isti-

tuto si pubblicavano. E ben era giusto che il presidente di un'Accademia sì rinomata tanto amasse e avesse in pregio un uomo il quale in patria una ne fondava, che, accresciuta sotto i suoi auspicj durante la sua vita, illustrata ognor più in appresso da uomini di nobile ingegno, e giunta ai dì nostri al più alto punto di splendore e di grandezza, ha meritato all'istitutore nome immortale, ed è stata sempre il primo e più bello ornamento di Siena.

Io parlo dell'Accademia Fisiocritica, in cui mostrò il Gabbrielli, e quanto fermamente l'animo suo fosse vôlto alle cose grandi nel superare gli ostacoli che si moltiplicavano alla esecuzione del suo concetto, e quanto puro fosse il suo amor di patria nel posporre a questo il certo splendore che in altri luoghi attendevalo. Nè tuttavia è da credere che l'aver egli con tanta costanza mantenuta in patria la sua dimora defraudasse il suo nome della fama immortale che meritava; poichè grandissimo fu il lustro che gli acquistò sì pregevole e difficile istituzione, nè minore fu quello che fè meritargli l'averla corredata di varie macchine utilissime ed ingegnose.

Uno dei più preziosi istrumenti, e che superiormente forse ad ogni altro ha scosso le fisiche scienze, si è, a parer mio, la macchina Boileana. Questo nobile ordigno, col quale si fa tal violenza all'aria, e vi si produce tal rarefazione che per siffatto mezzo liberamente si esercitano e si sottopongono alla osservazione varie qualità dei corpi, che a causa di tale ostacolo non eran palesi, fu fatto fabbricare dal Gabbrielli agli artefici Sanesi

con tale esattezza e precisione di lavoro, dovute alla direzione di lui, che molti stranieri, i quali la videro e l'ammirarono, ebbero a dire, superare essa forse nella perfezione del lavoro e dell'uso quelle di Francia, d'Inghilterra e d'Olanda. E siccome colui che ridusse una scoperta al più alto grado di perfezionamento di cui sia essa capace, non merita al certo minor lode, nè minore utile apporta di chi primo la ritrovò, così l'Accademia sanese dovette chiamarsi debitrice di sì prezioso istrumento al nostro Gabbrielli più che al Boyle istesso.

L'altra macchina stupenda di cui egli arricchì l'Istituto da lui fondato, si è la linea meridiana. Tal'è l'ingegnosa complicanza di questo egregio lavoro, che troppo lungo sarei, se imprendessi, benchè rapidamente, a descriverlo. Dirò solo che su ciò scrisse ei medesimo, negli ultimi giorni del viver suo; una operetta cui diè per titolo – *Steliometro Fisiocritico* –. In questo suo scritto appunto veder si può quanta fosse la prontezza del suo ingegno, mentre dovè ricorrere a nuove invenzioni, e immaginare nuovi meccanici istrumenti, onde superare gl'imprevisti ostacoli che ad ogni passo gli si paravano innanzi. Questa sì util macchina, per cui si possono ricopiare esattamente i movimenti eterni degli astri, fu da lui costruita con tal diligenza ed ingegno nella sala dei Fisiocritici, e tanto opportunamente fu accomodata agli usi ecclesiastici, civili ed astronomici, che se non in finezza di materia ed in magnificenza, nel conseguimento dell'effetto pareggiò al certo quelle sì rinomate di Parigi, di Bologna e di Roma. La perfezione di questo lavoro e la

conseguente esattezza delle osservazioni con esso fatte, lasceranno sempre nell'animo di tutti gli amanti delle scienze e della patria alto desiderio di veder corretti e riparati i gravi danni, che le ingiurie del tempo e la vergognosa incuria degli assistenti gli hanno fatto soffrire. Oltre a tali doni che il Gabbrielli fece alla sua diletta Accademia, ei recavale una altrettanto grande e continua utilità, esaminando, dopo esserne stato eletto a perpetuo censore, le questioni che nella medesima discutevansi, assistendo alle sperienze che si eseguivano nella sala delle sue adunanze per la ricerca della verità, rispondendo in fine alle obiezioni che da tutti, e direi quasi su tutto, giornalmente opponevansi; e spesse fiate recar dovette stupore la facilità, onde corredava tali sue risposte con esperienze in quel momento immaginate.

Ma quando appunto egli cominciava a godere il puro e dolce diletto di mirare assicurata la sua pregevole istituzione, mentre l'amore e la stima di tutti i buoni ampiamente coronavano i degni suoi sforzi, morte inesorabile lo colpì nella età sua di anni 62; corso di vita non breve, se alla comun durata si abbia riguardo, brevissimo al certo, se si consideri l'utile che la patria ne riceveva, e gli ajuti che le scienze non ben ferme ancora aspettavano da lui.

Furono nel Gabbrielli prontissimo l'intelletto, e assai regolare la forma del corpo. Continua e ben distribuita applicazione, vita sobria e frugale aveano in lui accresciuto e consolidato ambedue. La vaghezza del sapere andò in lui congiunta alla brama di ammaestrare altrui: la

severità delle occupazioni alla dolcezza del carattere; e tanto ardente fu il suo desiderio dell'altrui profitto, che la sua libreria e la sua casa medesima davano libero accesso a quelli studiosi giovani che o per mancanza di altri mezzi, o perchè ivi trovassero ciò che altrove avessero ricercato invano, desideravano passarvi alcune ore del giorno. Nè a ciò contento, onde obbligare i suoi eredi al proseguimento di costumanza sì vantaggiosa, fè l'accennata libreria di pubblica ragione.

La sua morte fu cagione d'alto lutto non che ai congiunti ed agli amici, alla sua patria tutta che in lui avea perduto un uomo benefico, un saggio filosofo, un temperatissimo cittadino. E poichè spesso avviene che gli uomini sieno ingiustissimi verso il merito di chi fra loro è nato e cresciuto (e ciò secondo l'ordine di ragione, poichè sulla classe più numerosa e più ignorante poco è l'utile diretto che da un uomo saggio e dotto deriva, e il troppo vicino splendore di un uomo illustre ferisce con irresistibil vivezza gli occhj dei pochi e più culti), così egli è forza credere, che se la patria tutta pianse, come io diceva, la morte di Pirro, ei fosse grande non tanto nelle filosofiche discipline e nella dottrina, quanto nelle umane e sociali virtù.

Le opere che lasciò furon molte, ma non tutte complete: tempo e comodo, come egli spesso andava dicendo, gli mancarono per compirle. Sono queste: la descrizione della macchina pneumatica, a cui aggiunse molte osservazioni da lui fatte sulla medesima, o a maggior perfezione da lui ridotte quelle d'altrui: l'accennata descrizione

della linea meridiana; un trattato di chimica per quei tempi assai completo, in cui tentato avea ridurre alle leggi infallibili della filosofia meccanica tutti i principj di quella scienza; un trattato intiero di anatomia, nel quale, oltre all'esattissima parte descrittiva, inserì anche non poche fisiologiche discussioni intorno agli usi di ciascun organo della macchina umana. Di più, siccome fra le opere di medicina teorica poche ve n'erano allora che alquanto non risentissero delle antiche idee, ne compose un corso completo per uso de' suoi scolari; e questo arricchì di quanto e i più celebri filosofi, e i più grandi medici, ed egli medesimo su i punti più difficili aveano pènsato. Finalmente un trattato dell' Effemeride Arcadica.

Veduto adesso quanto chi abbia diretto i naturali doni all'avanzamento di arti e scienze utilissime possa concorrere alla felicità del suo simile, e a render caro ed illustre, non che il proprio, il nome anche della patria, l'ordine del mio assunto mi richiama mio malgrado a fermarmi alcun poco sopra alcuno di quelli uomini che solo a svantaggio e danno delle scienze e della società spiegarono il fatal potere di un illaudabile ingegno. Ed ahi, quanti pur troppo non ne ha prodotti in varj tempi la nostra Italia! ma in quella guisa che l'amor di lei m'indusse a scegliere un suo figlio per esempio luminoso di civili o filosofici pregi, questo stesso sentimento mi spinge a ricercare negli annali delle altre nazioni uno di quei molti, a cui quelle doti della mente che alla società recarono i danni

più gravi, meritar fecero detestata celebrità. Or siccome la oscena pittura di un uomo intieramente cattivo potrebbe offendere le orecchie di chi mi ascolta, così io penso di prendere a parlare di uno che abbia mirabilmente congiunto alla franchezza l'inganno, la superbia all'avvilimento, la stravaganza a una certa profondità di pensare, ma in cui sia stata tanto grande la ragione del male in paragone del bene, che la società abbia risentito da lui assai maggior danno che giovamento.

Ne offrì la Svizzera l'esempio forse il più raro in un uomo, che ora ebro e pazzo nei più vergognosi ridotti, ora nelle cose più arcane e recondite imaginoso filosofante, cerretano sfrontato e vagabondo talvolta per le città della Germania, tal'altra professore di medicina e lettore delle proprie opere nella culta città di Basilea, svegliò in Europa tutta, parte ingiusta e fanatica in parte, un rumore confuso d'odio, di disprezzo e d'ammirazione. Questi fu PARACELSO.

Nacque quest'uomo singolare l'anno 1493 della nostra èra in Einsilden città degli Elvezj, in un tempo in cui le mediche scienze colle altre tutte parevano appressarsi a quella fortunata rivoluzione che fu in appresso da non pochi profondi ingegni promossa, secondata e compita. Quanto più le cose d'ogni genere si allontanano da quello stato di retta temperanza tanto difficile a conservarsi, per cui pervengono al più alto grado di splendore e di grandezza, tanto più vicino può argomentarsi in esse un

cangiamento. In fatti la medicina si era tanto scostata dai puri e sani precetti che Ippocrate ne'suoi preziosi scritti avea consegnato alla nostra memoria, e tanto erano invalsi nella medesima i furori delle sette e lo spirito di sistema, che o dovea affatto omai perire un'arte sì utile e necessaria, o sostenuta dalla filosofia tornare all'antico stato di semplicità e di purezza. Non potrei addurre alcuna prova tanto convincente della mia asserzione quanto la cieca ostinatezza di una classe assai numerosa di fanatici che verso quei tempi fioriva, i quali, volendo trovare con chimiche operazioni un rimedio universale e la composizione dell'oro, consecravano i mesi e gli anni a sì infruttuosa ricerca. Questi erano gli alchimisti, o chimici per eccellenza. La stravaganza del proponimento, l'impossibilità di conseguirlo, l'amor dell'oro e della vita, cui speravano rendere immortale, la violenza dei mezzi impiegati per forzar la natura, eran tutte cagioni che potentemente concorrevano ad esaltare lo spirito di tali uomini.

Non fa dunque maraviglia se Paracelso, la cui sfrenata immaginazione tanto era volta alle cose esagerate e straordinarie, abbracciò con impegno sì ardente questo studio, mentre, come ho osservato, avea in sè le ragioni onde tal tendenza favorire, accrescere e mantenere. Studiò a fondo quest'arte sotto Schwitz, e, come egli stesso diceva, sotto tal maestro ed in tale scuola apprese i grandi segreti e le vaste cognizioni che possedeva.

Ma, comecchè in sua prima gioventù era stato ammaestrato dal proprio padre nelle mediche e chirurgiche

discipline, volle anche, onde in esse perfezionarsi, percorrere quei luoghi tutti ove le medesime avevansi in maggior conto. Viaggiò a tale effetto in Italia, in Francia e in Germania. Potè anche in queste sue corse pascere ed aumentare i suoi diletti sogni della pietra filosofale, tenendo sui medesimi i più caldi colloquj colle persone che avessero fama di esperte in tal materia, qualunque d'altronde si fosse per avventura il loro stato, e la lor condizione. Nè poche, a dir vero, furono le pratiche cognizioni ch'ei possedette, particolarmente nella chirurgia. Ne fecero fede alcune guarigioni assai pronte e felici che egli conseguì in molti luoghi con medicamenti di sua invenzione, e che gli apersero ampia via ad onori tanto meno da lui corrisposti, quanto più immeritati. Quella, fra le altre, del tutto inaspettata, e che portò a Paracelso maggior lustro e vantaggio, fu la cura di un letterato di Basilea, amico del grande Erasmo, che, oltre a conciliargli la stima di questo illustre dotto, fu anche cagione che egli fosse eletto in quella città a pubblico professore di medicina e di chirurgia.

Chiamato colà Paracelso, e allettato non tanto dalla orrevolezza dell'offerto impiego, quanto dalla cupidigia del guadagno che grandissimo vi sperava, intraprese a spiegare alcune sue opere che e per la stravaganza della materia, e per la novità delle espressioni, sarebbero state affatto oscure ed inintelligibili altrui, perchè le avea ripiene delle più fallaci teorie, o delle ipotesi le più assurde che la immaginazione sbrigliatissima gli dettava. E quali prove non dette egli in quella città di alterigia e d'impostura? Grave-

mente assiso sulla sua cattedra faceva abbruciare davanti a sè le più accreditate opere di quel tempo, riguardanti la teorica e la pratica della medicina. Gli scritti di Avicenna, quelli di Galeno e di altri primarj autori, che al modo di pensare di quei vecchi maestri si confacevano, erano solennemente sacrificati, direi, alla capricciosa superbia di un uomo che grande credendosi e creduto grandissimo, voleva inalzare su quelle rovine una scuola, che nè per ingiuria di tempi, nè per oltraggio d'invidia dovesse venir meno. Ma come l'orgoglio solo ed il fanatismo erano le guide che Paracelso avea scelte onde pervenire a tanto fine, così le vie per cui queste al proposto oggetto il diressero non furon che oblique e cattive.

Fra le prove più luminose che si potrebbero addurre onde mostrare che gli uomini assai fiate si compiacciono e tranquilli vivono nell'inganno, e che induconsi a riconoscerlo soltanto dopo un lungo acciecamento e dietro i funesti effetti del medesimo, niuno al certo potrebbe tanto persuaderci questa trista verità, quanto il trasporto e il fanatismo che nei trascorsi tempi i magici sogni hanno suscitato e mantenuto nel mondo. Or questa scienza (giacchè sotto sì onorata e seducente divisa la magia si annunziava), fondata su i principj i più stravaganti ed assurdi, professata da uomini molte volte fanatici, molte altre impostori, e fonte in tutti i tempi di non pochi danni, di molti e gravissimi nei tempi a noi più vicini; questa scienza il cui solo alimento era l'inganno degli uomini, il fine l'utilità particolare di pochi, la cagione principale l'amor proprio, questa fu eletta da Para-

celso per valido soccorso e guida nella ricerca delle naturali e mediche verità. Nè già egli cercava in conto alcuno nascondere sì strana sua scelta; che anzi con impudente candidezza pubblicamente manifestavala, inalzando la magia con le più magnifiche lodi, e dando a credere le più strane falsità sugli effetti che dalla medesima aveva ottenuti. Tali erano non pertanto i pregiudizj e tale l'acciecamento di quella età, che colui il quale ascondeva la propria ignoranza col velo del prestigio e dell'impostura fu creduto anzi il più dotto e il più saggio degli uomini; opinione ben differente al certo da quella che avrebbe dovuto far nascere il suo genere di vita, e gli eccessi nei quali continuamente era immerso. Nè raro era vederlo, fra i brutali trasporti della crapula, a cui nei luoghi più infami pubblicamente si abbandonava, impudentemente dileggiare la buona fede di alcuni, di alcuni altri l'ignoranza, di tutti la cecità. Che più? Ben poche erano l'ore, in cui la mente di lui fosse sana e libera dalla influenza del vino; e nel numero di queste non furono talvolta per avventura quelle ch'ei consecrava alla pubblica istruzione. E tali vizj non solo mordacemente furono ripresi dai nemici tutti di Paracelso, ma confessati eziandio da alcuni de' suoi più ardenti seguaci.

Cagioni sì valide e giuste, non che altre molte che assai lungo sarebbe l'enumerare, persuasero finalmente i magistrati di Basilea a prendere sopra di lui le più gravi determinazioni, cui egli però accortamente prevenne con fuga ed esilio spontaneo. Il suo soggiorno in quella città gli aveva procurato un gran numero di fanatici ammi-

ratori: fra questi il più caldo fu un tale Oporino, che invitato dalla speranza di apprendere, secondo ciò che Paracelso medesimo gli prometteva, la medicina tutta ed altri portentosi segreti in sei mesi, lo volle seguire nella sua fuga, abbandonando gli oggetti più vicini e cari: tanto ebbe sempre forza e potere sull'uomo la voce del fanatismo e la fallace apparenza del bene! E a questo Oporino stesso dobbiamo alcune interessanti particolarità sulla vita privata di Paracelso, ma su cui i limiti del mio scritto m'impediscono di arrestarmi. Dirò solo che insieme vissero per due anni; e che Oporino in sì lungo periodo non avendo appreso cosa alcuna di quanto sperava, fatto accorto alfine dell'inganno tornò in seno a'suoi, conservando però sempre pel suo maestro quella stima e quella ammirazione che proveniva non dal conoscere esattamente l'estensione e profondità dell'ingegno di lui, ma dall'ammirare senza intendere ciò che in lui aveva l'apparenza di straordinario e di grande. Un tale esempio disanimò gli altri, e ognuno si astenne in seguito dalla sua consuetudine.

Abbandonato quasi da tutti Paracelso, benchè assai fiate si trovasse immerso nella più trista ed umiliante condizione, pur non perdè mai quel coraggio che, a seconda degli eventi, può essere o la più ferma costanza, o la più audace sfrontatezza. Che anzi, qua e là vagando per le varie città e borgate della Germania, annunziandosi sempre come il restauratore della medicina e delle scienze, tentava di trattenere il colpo irreparabile che l'esperienza guidata dalla filosofia era vicina a portare al suo nome e

alla sua memoria. L'argine più forte ch'ei vi opponesse era l'impostura, e la fermezza con cui andava spargendo le fole più strane di rimedj universali, d'immortalità, di ricchezze e di altre cose innumerevoli di tal genere. Questi racconti, l'assurdità dei quali era assai dimostrata per l'esperienza, non cessavano tuttavia di fermare una gran parte di coloro che gli ascoltavano. Ma il disinganno più umiliante per questi si fu la fine di Paracelso medesimo.

Giunto egli in Salisburgo nello stato il più deplorabile, traendosi dietro, dirò così, una vita del tutto rifinita pei lunghi e continui eccessi di ogni genere, e seco non recando altro che il conforto più grande forse per lui, e l'oggetto de'dubbj di una gran parte degli uomini d'allora, il suo gran preservativo, la sua panacea universale, soccombette ad una morte immatura, se si riguardi l'età sua di soli 48 anni, assai tarda, se si faccia attenzione alle molte e grandi cause che sembra continuamente cercasse ad accelerarla.

Fu in Paracelso immaginazione assai viva, ma eccessivamente all'inverosimile e allo straordinario trasportata. Chiaro il mostrò il suo sincero e durevole affetto per le teorie le più fallaci ed assurde dell'alchimia, la sua credulità per gl'ingannevoli prestigj della magia, le idee da lui emesse su'varj punti di filosofia, e il linguaggio medesimo di cui rivestille. Nè ciò è il solo che a lui rimproverar si possa. Alterigia indistintamente per tutti, disprezzo per li antichi, ingiustizia ed odio pei contemporanei, doppiezza con molti, sfrontatezza con molti più, brutale tendenza, certamente vincibile, ma pienamente appagata,

alla crapula e alla licenza; ecco i capi precipui sotto i quali Paracelso come uomo dannoso a noi si presenta. Saremmo ingiusti per altro, se non volessimo riconoscere una qualche utilità che a lui devono le mediche scienze, nell'aver egli rigettata qualche fallace teoria di Galeno, e posti in opera il primo alcuni medicamenti, alla cui efficacia l'esperienza maestra ha pienamente dato sanzione. Avea egli sentiti i difetti principali della medicina del suo tempo, e travedute le riforme che essa esigeva; e se i suoi vizj e le sue stravaganze non gli avessero opposto invincibili ostacoli, avrebbe potuto accelerare di molto la rivoluzione che presto o tardi dovea far rinascere la vera medicina in Europa.

Che se, dopo avere offerti, secondo che fin dal principio di questo mio discorso mi proponeva, due luminosi esempj d'ingegno, l'uno rivolto all'utile, l'altro a danno delle scienze e della società, voglia gettarsi un rapido sguardo su quali furono i punti di ravvicinamento, e quali quelli di divisione fra il Gabbrielli e Paracelso, dovremo primieramente prendere a considerare i potenti mezzi che l'uno e l'altro sortì dalla natura, quindi lo scopo a cui gli diresse, e finalmente il modo di vita che entrambi condussero relativamente al corpo sociale.

Comparvero amendue in circostanze di tempi assai fortunate e propizie a chi per l'onorato sentiero delle scienze s'avviava al tempio della gloria e della immortalità. Opportuna fu quella che nascer vide il Gabbrielli, perchè

già risorta la filosofia; opportunissima forse quella di Paracelso per la mancanza medesima di sì potente soccorso: poichè quanti più furono e più grandi gli ostacoli che si opposero al conseguimento di un proposto fine, tanto maggior lode meritò colui che, superatigli tutti, vi pervenne. Fu inoltre comune in loro una viva immaginazione, un intelletto perspicace, una memoria prontissima.

Ma comecchè non basta, per giungere alla meta, possedere i mezzi che ad essa agevolan la via, ma è necessario a quella costantemente dirigerli, così non è meraviglia se Pirro Maria e Paracelso, forniti entrambi dei più rari doni onde rendersi benemeriti della società, e lasciare nella memoria dei posteri amata ed onorevole ricordanza di sè, giunsero poi per opposte vie a meritare l'uno il nome glorioso di saggio e temperante filosofo, l'altro l'infamante taccia di cerretano e di pazzo. Ed in fatti, mentre l'uno non isbigottito dalla accresciuta estensione dello scibile, nè fatto presuntuoso per l'ajuto che la sana filosofia gli prestava, soccorreva anzi alla prima con maggiore alacrità e modestia, e della seconda facevasi luce viva e possente nella ricerca della verità; l'altro, abusando della scarsità dei lumi nei pochi, e della cieca ignoranza nei più, dirigeva tutti gli sforzi della sua mente a diminuir quelli, ad accrescere e prolungar questa. Una viva immaginazione diretta dal senno nel Gabbrielli, creava le ipotesi le più ingegnose, e costruiva i più preziosi fisici ordigni; trascinata dalla stravaganza in Paracelso, inventava e sosteneva le più fallaci teorie, i sogni dell'alchimia, le imposture della magia. Un perspi-

cace ingegno congiunto a un ardente amore della verità guidò l'uno nella profondità dei matematici e filosofici ragionamenti; unito all'orgoglio ed alla impostura condusse l'altro a cercare le opere più strane ed oscure, e a raddensare sugli occhi degli uomini il velo che li copriva. Una pronta memoria finalmente, secondando il desiderio di sapere, rese dotto il primo in tutte le scienze che valgono a rendere illustre un medico e un fisico; servendo al trasporto per l'esagerato e lo straordinario, fe' pronto il secondo in tutto ciò che fino a lui erasi detto e fatto circa la pietra filosofale.

Che se a tutto questo si aggiungano nobil disinteresse, amore invitto della patria, integrità a tutta prova, temperanza e virtù somma nell'uno; sordida cupidigia dell'oro, indifferenza, disprezzo ed odio pei suoi nazionali nell'altro, non che la più corrotta morale, e i più viziosi eccessi di tutti i generi, agevolmente ci persuaderemo che non minori furono i danni che Paracelso arrecò alla società, dei vantaggi che alla medesima ridondarono dagli onorati sforzi del Gabbrielli.

Se questo mio lavoro non andò adorno di quei pregi che si convenivano al soggetto su cui s'aggirava, e alla dignità di chi ascoltollo, se appieno non sodisfece all'oggetto cui si proponeva quegli che mi fe' l'onore d'incaricarmene, ne sia scusa non poco valida la scarsezza dell'ingegno in me, e la difficoltà di parlare ad un tempo di due uomini separati tanto di età, di carattere e di

principj, e fra i quali era difficilissimo l'istituire un giusto e ragionato confronto.

Nondimeno io sarò pago, se potrò sperare di avere a tutti ispirato l'amore e la stima per l'onestà e la saggezza, l'avversione e il disprezzo pel fanatismo e per l'impostura, ed a tutti persuaso, che l'intelletto il più vasto e le più eminenti qualità son dono fatale per chi le possiede, e cagione dei più gravi mali a chi può risentirne gli effetti, se non ne sieno regolatrici la grandezza d'animo, la sincerità e la virtù.

ILLUSTRAZIONE STORICA

DEL NUOVO SIPARIO

DIPINTO DA CESARE E ALESSANDRO MAFFEI

NEL TEATRO

DEI RINNUOVATI DI SIENA

—⊗—

Dopochè la grandezza de' secoli scorsi è perduta, dopochè altro non ci resta de' fatti maravigliosi di Grecia e di Roma che pochi e sublimi ma inanimati monumenti, e le vive memorie che ridomandiamo avidamente agli scritti immortali dell'antichità, e lo sconforto che quelle età sì lontane hanno trasmesso per tristo retaggio a questi nostri tempi pur sì civili, tutto che ci richiama al pensiero le cagioni di quegli avvenimenti singolari offre un pascolo inesauribile all'intelletto, alla fantasia, al sentimento. Non ultima fra queste cause si fu l'indomito senso di emulazione, che infiammò nobilmente popolo contro popolo, tribù contro tribù, individuo contro individuo, e che levò a tanta altezza la potenza della pubblica opinione: fu esso che, specialmente fra i Greci,

riducendo a poco a poco in sistema i certami guerreschi, le gare degli artisti e i conflitti letterarj, educava nei ginnasi gli Eroi, produceva agli occhi della moltitudine maravigliata i prodígi del pennello e della scultura, ispirava in Olimpia gli accenti sublimi del Lirico tebano, la magnificenza di Erodoto e la soavità di Tucidide, e dettava ne' circhi e ne' teatri d'Atene i drammi di Eschilo, di Sofocle e di Euripide. E sebbene le abitudini feroci di guerra invitassero potentemente la gioventù agli aspri ludi delle palestre e ai certami faticosi, pure non meno avidamente la vedevi affollarsi agli spettacoli del teatro e ai contrasti veementi degli oratori, dei musici e dei poeti; tanto era il culto consecrato da quelle genti ad ogni genere di grandezza e di gloria.

E poichè alla violenza del bramare i detti spettacoli si accoppiava mirabilmente e il delicato sentire e la squisitezza del gusto per rettamente giudicarli, così divenne in breve il teatro una scuola tanto utile quanto severa, ove l'ingegno mediocre fu condannato alla oscurità meritata, ove il genio trovò la ispirazione ed il premio ai suoi lavori immortali.

Là preceduti ed accompagnati dai riti solenni con che la brillante religione dei Greci abbelliva e facea popolari i più ragguardevoli avvenimenti, le ricordanze più care e più grandi, i conflitti letterarii avevano spettatore un popolo raccolto a migliaja, avevano per giudici le più auguste autorità dello Stato, avevano per ricompensa il plauso non compro di una moltitudine fatta unanime dall'entusiasmo, e poche fronde di alloro capaci pure ad

accendere nobili cupidigie ed invidie possenti. Là una palma decretata alle produzioni maravigliose della intelligenza e della fantasia inalzava l'autore invidiato fra le prime celebrità della Grecia; là non di rado un lungo corso di vittorie venia troncato da emuli inaspettati ed ignoti, e un astro ammirato lungo tempo per inesausto splendore venia ecclissato al primo spuntare di un astro novello; là Eschilo padre della tragedia, venerato da tutta la Grecia e con la fronte onusta di quasi venti corone trionfali, nel colmo della sua gloria, vedevasi anteposto nel tragico certame un giovinetto di cinque lustri che segnava il primo suo passo nell'arringo con un trionfo.

Questo giovinetto era Sofocle. Celebre per la bellezza singolare del corpo, caro ad ognuno per la soavità dei modi e dei costumi, avventurossi al cimento periglioso a fronte del suo maestro medesimo; e mentre la Grecia stupefatta plaudiva al vincitore incoronato, l'animo altiero e feroce del vecchio abbattuto prorompeva in accenti sdegnosi e in atti di furore.

Reggea Cimone le cose di Atene. La sua mente e la sua felicità in guerra, la sua saggezza e temperanza cittadina, mentre lo metteano al paro di suo padre Milziade, di Temistocle e di Aristide, gli aveano poi acquistato l'ascendente, che presso un popolo giusto estimatore della grandezza nasce sempre immancabilmente dalla superiorità del carattere e dell'ingegno.

Cimone, dopo aver nella Tracia umiliata la potenza persiana, dopo aver ridotte alla soggezione molte isole

dell'Egeo, ritrovò in Sciro le ossa di Teseo, del secondo fondatore di Atene; e spinto da riconoscenza e da un oracolo antico, con solenne pompa le ricondusse alla patria, che da 400 anni le bramava e cercava. Fu accolto un tanto deposito con venerazione e con gioja: tosto vennero decretati a quelle reliquie insoliti onori, un magnifico sepolcro, sacrifizj e libazioni, e splendidi concorsi teatrali. In tutto questo mostrossi la usata grandezza ateniese, ma il contrasto dei tragici trasse da particolari circostanze una singolare celebrità.

Eschilo già vecchio, e Sofocle giovanissimo si presentarono a tal contrasto. Eschilo era avvezzo ai trionfi; Sofocle leggeva allora il primo suo dramma. Dopo la lettura di entrambi, il popolo proruppe in acclamazioni tumultuose dalle quali manifestavasi la discordanza delle opinioni. Afepsione primo Arconte, a cui spettava specialmente il giudizio di tanta lite, non si attentava a pronunciare una decisione, che per certo non sarebbe stata accolta tranquillamente; nè si risolveva a trarre i giudici a sorte, perchè ciò non avrebbe allontanata la certezza del tumulto.

Ed ecco in quel punto entrare nel teatro Cimone Polemarco co'dieci Strategi o duci di Atene, e dirigersi all'altare di Bacco ad offrire sacrificj e libazioni al nume. Al primo plauso della moltitudine festante successe il silenzio del rispetto alla cerimonia e all'Eroe. Compiti i sacrifizj e le altre parti del rito, il sommo Arconte obbligò Cimone con giuramento; e fattolo giudice insieme con dieci altri scelti da ogni tribù, a lui commise il

decretare la palma sì lungamente contrastata. La tragedia di Sofocle fu giudicata migliore, ed al suo crine fu intrecciata la prima corona, che dovea poi da tante altre essere in progresso seguíta. Eschilo caduto in un punto da tanta altezza, e inferocito per gravissimo cordoglio, esclamò: *Al tempo io raccomando le opere mie;* e non reggendogli l'animo di restar testimone della sua umiliazione e della creduta ingiustizia de' suoi concittadini, abbandonò Atene per ritirarsi in Sicilia, ove dopo tre anni finì di vivere.

Un tale avvenimento, e precisamente il punto in cui Sofocle riceve dalle mani di Cimone la corona poetica, hanno i giovani Artisti rappresentato nel loro dipinto, come un soggetto grandemente allusivo al teatro, e relativo a un fatto di alta celebrità.

Descrizione del Dipinto.

Trentamila persone son già raccolte nell'ampio teatro d'Atene: da un lato a sinistra una porzione del gran semicerchio ove son disposti i seggi e gli spettatori presenti in distanza; l' agitarsi di un popolo incerto e discorde sul merito de'concorrenti, e maravigliato della inaspettata vittoria. Dall'alto vedesi parte della *Scena,* che di fronte al suddetto semicerchio forma un grande e magnifico quadrilungo, decorato della più maestosa architettura, e va in fondo a congiungersi colle gradinate e co' portici ad esse sovrastanti. A destra e alquanto indietro sono

intorno ad un'ara ancora fumante diversi ministri di Bacco in vesti sacerdotali: alcuni di essi raccolgono gli avanzi del sacrifizio, il vaso e la patera delle libazioni, o si danno altre cure relative al lor ministero; alcun altro prende qualche interesse all'azione principale, esprimendo la gioja o la maraviglia.

Nel mezzo, dinanzi al proscenio, Sofocle, egregio per avvenenza e attraente per giovinezza, coperto della semplice tunica e di altro modesto vestimento, in atto di giubbilo verecondo e di soave maraviglia, piega lo sguardo e la fronte a ricevere dal gran Cimone la corona della vittoria. Cimone adorno delle magnifiche divise di sommo duce, sembra animare il vincitore, e plaudire al trionfo con quella grazia maestosa che deriva dal conoscerne per molte prove le difficoltà e le dolcezze. Dall'altro lato, l'aspetto augusto del sommo Arconte, i distintivi del suo ufficio e la maestà delle sue forme senili, sembrano gettare in mezzo alla pompa della virtù militare e allo splendore giovenile del vanto poetico la santa venerazione delle leggi e il grave temperamento della saggezza. Distante alquanto da questi, Eschilo, celebre per la fierezza del carattere, ed esprimente sul volto solcato in parte dagli anni i sentimenti che l'agitano in quel momento, solleva il dramma rigettato e lo sguardo furibondo, prorompendo nei detti già riferiti.

Attorno di Sofocle, di Cimone, di Eschilo e del sommo Arconte si veggono variamente distribuiti alcuni degli Strategi, conspicui pel diverso e splendido abbigliamento dei capitani Ateniesi, una parte degli Arconti inferiori

e alcuni dei dieci giudici eletti da ogni tribù. Ciascuno di essi si mostra esaltato o compreso da qualche affetto possente; chi plaude al vincitore; chi offre conforti generosi al vinto; chi contrasta fremendo al parere del vicino; chi si volge festante alla moltitudine: nè tanta passione e tanto movimento parranno prodigati a chi rammenti il carattere Ateniese, la celebrità dei personaggi e la solennità dell'avvenimento.

volgari. Che dove, alle maraviglie del costoro ingegno nei campi indefiniti delle speculazioni e della creativa congiungansi i nobili risultamenti di sforzi coraggiosi, intesi al bene della patria e degli uomini; dove nei figli, alle voci possenti della brama di rinomanza si accoppino i santi precetti di riconoscenza ad operose e benefiche e sovente infelici virtù, ivi gli uomini tributando culto di riverenza e di amore agl'illustri che li han preceduti, sodisfano ad un tempo al bisogno più potente di ogni spirito educato al bello ed al grande, e al dovere più venerando e più dolce dei cuori disposti da natura al giusto ed al buono.

Ogni nazione, ogni tempo si onora di alcuni uomini straordinarii, nel cui solo nome risuona l'eccitamento, il consiglio, il conforto ed anche la rampogna ai lenti, o miseri o tralignanti nipoti. E in questa Italia, e nelle varie età della sua miseria e della sua grandezza, non mancarono quegli spiriti sovrani in cui questo suolo inesausto di bellezza e di vita, questo cielo e questi avanzi di gloria e di sciagure facessero esperimento del loro influsso animatore; e a noi suoi figli, non fiacca o infrequente giunge la voce dei nostri grandi a confortarci di quanto abbiamo perduto, a scuoterci, a incoraggirci.

E noi ascoltiamo, sortiti dalla natura e devoti a questa terra di entusiasmo e di poesia, circondati da splendidi monumenti delle arti leggiadre e dai capolavori di scrittori impareggiabili; noi palpitiamo al solo nome di quei divini, e con desio verecondo cerchiamo nei loro pensieri, nei loro detti e nell'opere, nei loro piaceri e nei loro affanni quella stretta relazione che sempre passa fra gli

uomini di alto ingegno e il secolo e la patria che li produsse: sì; con nobile ricambio, mentre la patria ed i tempi ministrano ai genii creatori gli affetti possenti e le ispirazioni sublimi, questi segnano nelle opinioni e negli avvenimenti contemporanei la impronta della loro vigorosa natura; ammolliscono animi incruditi in gare, in odii vetusti; frenano con accenti animosi le feroci cupidigie, le svergognate oppressioni; temprano il cordoglio d'incolpevoli e lunghe sventure; infiammano di nobili sensi di fratellanza, di amore e di dignità, e con urto poderoso spingono le nazioni pel sentiero di più retto ed umano ordinamento.

E perchè nei poeti vuolsi a buon dritto riconoscere i primi maestri dei popoli e per l'anteriorità e per l'altezza della loro missione, così la storia, nelle due grandi e certe epoche di social movimento verso la civiltà, ci presenta, nei primi esordii delle antiche civiltà greco-latine, Omero; e, nel primo risorgere dal letargo della moderna barbarie europea, ci offre Dante, — quei due punti luminosi ai quali si riferiscono grandi fatti, numerose ricordanze e il senso nascosto di mirabili avvenimenti.

Pittori amendue dei costumi, dei pensamenti, delle memorie della loro nazione e del loro secolo; rappresentatori ambedue vivacissimi degli affetti, delle fralezze, delle scelleranze umane e delle virtù; grandi maestri di credenze e di verità religiose; dotti nelle parti tutte dello scibile contemporaneo; poeti sovrani in quanto riguarda la imitazione della natura, nel volo infaticabile e pur temperante della fantasia, e nell'incanto di un dir

pellegrino; erranti entrambi e mendici in mezzo a tutto lo splendore della gloria; divinizzati ambedue dopo morte dal consenso di quasi tutte le età successive, presentano forse questi due sommi i punti più numerosi di comparazione che mai si ritrovassero fra due famosi mortali.

Non è qui mio assunto addentrarmi nelle considerazioni filosofiche e poetiche che dovrebbero dirigermi e sostenermi nella esposizione e nel compimento di un tal parallelo. Alcuni cenni sul più antico, qualche cenno comparativo sul moderno serviranno di qualche svolgimento ad alcune delle idee già enunciate, e (il che più monta) ci faranno meglio sentire con quali disposizioni, con qual modo di vedere le andate cose e con quali fini giova accingersi allo studio del poeta più straordinario della nostra nazione, onde appieno conoscere se vera è la sua grandezza, se giusto è l'entusiasmo ed il culto che gli tributa l'Italia.

Nei climi ridenti e floridi dell'oriente, tra popoli usciti testè per la prima volta dalla barbarie, feroci e magnanimi per indomita gagliardia; tra memorie e tradizioni stupende di spedizioni fortunose, di eroici contrasti, di guerre, di amori illustri, estrani o nefandi; in mezzo a credenze folli ed assurde, ma brillanti ma gaje, di una religione non istabilita ancora, ma già informata dalla splendida fantasia ellenica, sorse il Cantore di Achille. Le circostanze dei tempi e del luogo non mancarono di produrre il loro effetto su quel divino: i suoi canti furono luminosi come il sole di Grecia; le sue dipinture furono lussureggianti come la fantasia e le finzioni di quella gente, o terribili come gli odj e le pugne di quella età. In lui

le ricordanze degli avvenimenti più antichi presentarono sempre una espressione non malinconica o severa, ma vivace e fiorita: l'apparecchio di riti, di giuochi, di lustrazioni, di sacrificj; l'intervento e le rivelazioni di esseri sovrumani, delle loro gioje, dei contrasti, degli affetti; le descrizioni dei celesti scanni; l'anima e il movimento infusi per mezzo di potenze soprannaturali nei sassi, nelle acque, nell'intiera natura; insomma il vasto e vario edifizio della sua macchina mitologica si adornò di freschi e lieti colori; e da tutti questi caratteri insieme congiunti risultò alla poesia omerica una fisionomia, grande, è vero, vigorosa e sublime, ma ad un tempo splendente di venustà, d'allegria e d'ornamento. I Greci dovettero forse a queste qualità dei poemi di Omero gran parte delle successive glorie nelle discipline del Bello; come ai sensi altissimi di nazionalità che spiravano da quei canti dovettero parte della successiva grandezza nei fatti di guerra.

Ben diverse si furono le circostanze in mezzo a cui spuntò solitario e sfolgorante quel primo astro della nostra letteratura. Splendea magnifico, è vero, anche attorno di lui questo cielo italiano, e circondavalo il riso di questa natura prodiga d'ogni più caro tesoro; ma gli uomini, gli eventi, le passioni, le ricordanze erano ben diverse al secolo XIII in Italia, che ai tempi omerici in Grecia. Ai beneficii, ai conforti di una religione augusta nella sua essenza, l'intemperante zelo e la credulità aveano aggiunti estranii terrori; nelle mani di alcuni uomini, partecipi dell'umana fralezza, il pegno più santo

di pace e di amore era divenuto segnale di gare, di odj, di sangue; e negli usi, nelle cerimonie e nei riti mal ravvisavi la semplice, mite e celeste dottrina dell'evangelio. Il gran movimento delle città italiche verso un indipendente e libero regime continuava ancora, e possente; ma già pullulavano per ovunque le piccole tirannie, o ardevano contese micidiali e snaturate tra i figli della medesima terra, effetti necessarii dello sfrenato reggimento popolare. Gli esilii, le confische, gli spregi, le morti, le battaglie nefande, esacerbando gli sdegni, infiammando le brame di vendette deluse, spingevano con feroce follia i fratelli di patria, di lingua, di religione a straziarsi fra loro. I cittadini più illustri, involti nel furore del parteggiare e nelle calamità delle comuni disfatte; ministri spesso, e più spesso vittime di sacrificii scellerati al demone della discordia, erranti, mendici, e al fine desiosi indarno di pace, rammentavano talvolta di essere tutti figli della medesima patria, e qualcuno si alzava alla idea d'un intiero reggimento italiano. Le case di Svevia, di Angiò, di Hasbourg, d'Aragona, alcuni pontefici tentavano a vicenda, e sempre invano, di giungere a quello scopo; e a ciò adoprarono i popoli stessi, che si spingevano alla morte per fruttare ai superstiti uno straniero padrone: quindi secrete brighe, tradimenti; quindi la vasta agitazione guelfo-ghibellina, la mescolanza invereconda di interessi sacri e mondani; quindi il carattere altamente drammatico, ma sconfortante e funesto, di quella pagina interessantissima della storia italiana.

Nè voglio già dire che in quell'epoca memoranda mancassero gli elementi della grande poesia: ammassavansi anzi e fermentavano i germi di una novella creazione intellettuale; e quando la Natura ebbe raccolto tanta forza di virtù informativa, e suscitata quella mente dell'Alighieri, ben mostrossi che il luogo ed i tempi erano propizj al nascimento del più straordinario dei poemi conosciuti. Ma il Poeta era testimone e partecipe dell'ondeggiamento politico che agitava l'Italia: legato per amistà, per ufficio, per ingegno, o per amore di patria coi più grandi personaggi della sua nazione, istrutto degli avvenimenti più secreti, delle infamie, delle miserie, delle virtù del suo tempo, dotto nelle strane discipline della filosofia di quel secolo, e conoscitore profondo e severo della santità intrinseca, degli abusi e del corrompimento del sistema religioso, ei dovea necessariamente ritrarre ne'suoi canti la imagine di quel vivere torbido e tempestoso. Si aggiunga che egli, operoso e magnanimo figlio della sua patria, dovè a quella sacrificare il sangue, gli averi e il riposo della non lunga sua vita; e se ai suoi affanni, al giusto suo e indomito sdegno deve l'Italia la Divina Commedia, ei pagò largamente una fama immortale con isventure la cui rimembranza durerà sempre indivisa dalla sua gloria.

Quindi la gran differenza fra la poesia omerica e la dantesca. In Omero il tutto è raggiante di vivacità e di splendore: narratore nascosto dei fatti di un'altra età, sfavilla in esso tutta la pompa del genio descrittivo. In Dante non manca ad ora ad ora la magnificenza descrit-

tiva, la pompa della immagine, e quei grandi tratti applicabili all'uomo in generale nelle sue gioje, ne' suoi affanni, nelle sue passioni: ma più spesso la sua è voce di lamento e di magnanimo sdegno contro le miserie, le viltà ed i delitti contemporanei. Armando egli di quel suo verso eccitatore il possente influsso della sua personalità, balza nel mezzo della scena che presenta al lettore, e usando i diritti concessi al genio sovrano e alle anime invitte fra le sciagure, raccoglie in un corpo i fatti, le opinioni, le celebrità a cui trovasi in mezzo; accorda ad altissimo fine le credenze or beate or terribili del sistema teologico; distributore impavido ed incorrotto di premio e di pena travolve nel fango lo scellerato potente, rialza il virtuoso oppresso e schernito; e nella idea di eterni patimenti e di gioje, ravvivata da sublime poesia, offre al suo secolo stupefatto stimoli possenti a virtù e freni al delitto. Animato inoltre da nobilissimo amore dell'Italia, chiama con voce or soave or tremenda i miseri suoi figli a pace, a concordia; esorta i grandi della terra a rialzare dalla polve la Donna antica e abbattuta; e quasi un tanto figlio mal sodisfacesse al debito suo verso la madre col solo consiglio, cogli averi e col sangue, la fa regina di una lingua numerosa e gentile, seconda a nissuna delle viventi, ed associa alla propria gloria la gloria di tutta la sua nazione.

Nè questa si stette immemore di tanti doni. Vero è (e gran lamento, e forse soverchio se n'è menato), vero che lunghissimo tempo rimase la sua spoglia mortale priva di splendidi monumenti; ma ognuno sa in mano di

chi il più delle volte stieno i tesori onde si onorano di monumento le memorie dei sommi mortali; ma non il bronzo od i marmi furono mai degne ricordanze ai benefattori del genere umano: ben altrimenti li divinizza ed eterna la riconoscenza unanime dei discendenti. Il nome di Dante fu sempre, tranne pochi lustri di delirio, nome venerato e caro ad ogni cuore italiano: i suoi versi ispirarono dopo lui altri poeti grandissimi, i pensatori e i cultori di ogni nobile arte; e se il suo lungo affannarsi contro le discordie, le civili guerre e le piccole tirannie della sua patria non fece frutto, ne sia colpa ai duri destini di questa infelice. Ed oggi stesso (prova grandissima della potenza di quel genio impareggiabile), oggi, dopo le molte e varie e strane vicende che da quel divino a noi hanno sconvolta l'Italia, dopo lo svolgimento di una civiltà che per tanti punti ci discosta dalle idee, dai costumi di quella età sì lontana, oggi è pur grande e crescente sempre il culto dell'Alighieri. Lo studio dei canti di lui rimena i suoi posteri commossi a quei tempi di fortunosa grandezza, li consola, li conforta, gl'ingagliardisce; ed oltre i monti ancora non sono pochi i devoti. Il padre della civiltà europea meritava ed ottiene anche fuori d'Italia la riconoscenza di ogni anima bennata; e quegli stranieri ai quali lo studio e il lungo uso del nostro idioma ha rese accessibili le riposte bellezze di quel divino, con perseverante avidità ne ricercano il senso profondo, ne sfidano le difficoltà, ne afferrano al fine ancor essi tutto il valore.

Queste poche idee su Dante e sul suo poema, e quali mi consentiva la pochezza del tempo e dell' ingegno, ho volute io premesse allo studio che stiamo per intraprendere della Divina Commedia. Col mostrarvi il grado ed il genere della sua grandezza, col richiamarvi alla mente dei fatti e delle verità note a voi tutti, ma forse non a tutti in questo momento familiari, e coll'esporvi i miei pensamenti sulle circostanze che accompagnarono la creazione di quel maraviglioso poema, solo mio oggetto è stato di palesarvi con quale intendimento io creda di dovere accingermi alla lettura ed alle analisi nelle quali ci proponiamo di esercitarci. Molto manca poi che io creda doversi da alcuno, e molto meno da voi, seguire il piano che io unicamente per mio uso m'impongo: fra noi regna onesta assoluta libertà e piena indipendenza letteraria; ognuno a suo grado può presentare le sue riflessioni ed i suoi svolgimenti nella forma, nella estensione e nello spirito che gli par meglio; ed ognuno è pronto certamente ad accogliere con amichevole gradimento ciò che da qualunque di noi verrà offerto nelle nostre adunanze.

Io per me, considerando i continui e importanti legami istorici che congiungono quelle cantiche col secolo più agitato e più importante della storia moderna della nostra patria; considerando la profondità di quel grande in quanto riguarda le astrazioni ed i veri di una filosofia ora di convenzione ed or naturale; risguardando all'altezza delle sue mire in tutto ciò che si riferisce alla pub-

blica morale ed al retto ordinamento politico; e soprattutto sentendo quanto abbondino in quel lavoro singolare le bellezze poetiche di elocuzione, di sentimento e d' immagini, mi propongo di avere in vista tutti questi caratteri della poesia dantesca nelle varie analisi che mi verranno commesse.

Quindi, ad ogni Canto comincerò da un rapidissimo sunto storico degli avvenimenti che vi sono, il più spesso, solo accennati. Ove il creda prezzo dell'opera, toccherò alcunchè delle opinioni filosofiche dell'autore: tenterò, dove occorra, di mettere in più chiaro lume la rettitudine e il fortissimo amore del pubblico bene onde ardea tutto quel generoso: e finalmente cercherò riposarmi da riflessioni alquanto severe nella ricerca e nella indicazione delle gemme poetiche d'ogni maniera onde sfavilla tutto quel poema immortale.

Il tempo forse, la fiacchezza dell' ingegno, o la tardità del volere potranno impedirmi dall' attenere per intiero la promessa che a me medesimo e a voi faccio in questo momento: pure non dubito, che, anche in tal caso, la gentilezza dell'animo e la piccolezza della perdita non debbano rendervi condiscendenti al perdono; e che, sicuri del desiderio che or vi paleso, non vogliate rigettare in parte la colpa della mia infedeltà su cagioni indipendenti dal mio presente proposto.

LA MOGLIE

TRADUZIONE DALL' INGLESE

—⊛—

> I tesori che il giro dei mari accoglie non sono tanto preziosi quanto i segreti conforti di un uomo avvinto in amore con una donna. Io respiro l'aura della beatitudine anche se soltanto mi appresso alla mia abitazione. Qual amabile olezzo diffonde il matrimonio! . . . . quello che sorge dalle viole è men soave.
>
> *Versi di* MIDDLETON.

Io ho spesso avuto occasione di osservare la fortezza con cui le donne sostengono i più opprimenti rovesci della fortuna. Quei disastri che affrangono e abbattono lo spirito di un uomo, e lo prostrano nella polvere, sembra che risveglino tutte le forze del sesso più molle, e che dieno tale intrepidità ed elevatezza al suo carattere, che talvolta avvicinasi alla sublimità. Nulla può essere più commovente che il rimirare una donna delicata e gentile, stata ognora debole e sottomessa e sensitiva ad ogni minima amarezza mentre scorrea pei sentieri della prosperità, levarsi a un tratto in vigor d'animo, ed essere conforto e sostegno del suo consorte sotto la sventura,

ricevendo con impavida fermezza i colpi più crudi dell'avversità.

Come la vite che ha per lungo tempo intrecciati attorno alla quercia i graziosi suoi pampani, e sostenuta da questa si è sollevata in aprica altezza, quando il fulmine spaccherà la robusta pianta, seguiterà ad avviticchiarsele intorno coi carezzevoli tralci, ed allaccerà i suoi rami squarciati; così bellamente ha disposto la Provvidenza che la donna, semplice dipendenza e ornamento dell'uomo nelle ore sue più felici, divenga suo sostegno e conforto quando è percosso da improvvisa calamità; e insinuandosi nei più chiusi recessi dell'anima sua, sostenga teneramente quella fronte abbattuta, e risaldi le piaghe di quel core.

Io mi rallegrava una volta con un amico che aveva dintorno a sè una florida famiglia, tutta legata insieme dalla più salda affezione. « Io non posso desiderarvi maggior fortuna (diss'egli con entusiasmo), che di avere moglie e figli. Se voi siete felice, essi dividono con voi la felicità; se altrimenti, sono la vostra consolazione ». E veramente io ho osservato che un uomo che ha moglie, caduto nella sventura, è più atto a ricuperare la sua precedente situazione nel mondo, che non un celibe, non solo perchè è più spinto a ingegnarsi dalle necessità degli esseri abbandonati e cari che da lui aspettano la sussistenza, ma principalmente perchè il suo animo è addolcito e rialzato dalle domestiche carezze; e la coscienza della propria dignità è tenuta viva dal sentire, che sebbene tutto attorno a lui sia oscurità e umiliazione, pure

gli resta sempre in casa un piccolo mondo di amore, del quale egli soltanto è il monarca. Un uomo solo all'incontro è facile a lasciarsi andare nell'oblio e nel dispregio di sè; a immaginarsi solitario ed abbandonato; a lasciar cadere in ruina il suo cuore come un deserto abituro.

Queste osservazioni mi richiamano alla mente una breve storia domestica, della quale io fui una volta testimone. Il mio intimo amico Leslie avea sposata una giovinetta bella e compita, che era stata educata fra le più profumate squisitezze. Ella veramente non aveva dote, ma il mio amico era molto ricco; e prima di prenderla, si beava nel pensiero che l'avrebbe potuta appagare in ogni genere di eleganza, e provvedere a quelle delicature e contentarla in tutte quelle voglie innocenti che spandono intorno al bel sesso una specie d'incanto. « La sua vita (diceva egli) sarà somigliante a una novella di fate ».

La differenza medesima dei loro caratteri produceva un'armonica combinazione: egli era di umore un po' romantico e serio; ella era tutta vivacità ed allegria. Io ho spesso notata l'estasi taciturna con cui egli figgeva in lei i suoi sguardi nelle conversazioni, delle quali ella formava la delizia per quel suo brio spiritoso; e come in mezzo agli applausi, l'occhio di lei pur rivolgevasi ad esso, quasi che ivi soltanto ella cercasse favore e gradimento. Quando ei le dava braccio, lo snello personale di essa contrastava vagamente con l'alta e maschia forma di lui. L'amorosa confidenza con cui ella levava verso lo sposo i suoi sguardi, parea che destasse sul volto del medesimo un'aura di orgoglio trionfante e di soave tenerezza.

come s'ei vaneggiasse d'amore su quel caro peso, perchè appunto lo conosceva bisognevole di sostegno. Non mai alcuna coppia di sposi mosse pel florido sentiero di un ben combinato matrimonio con una più bella prospettiva di felicità.

Fu peraltro fatale pel mio amico l'avere arrischiato tutto il suo in vaste speculazioni; e avea dato l'anello da pochi mesi, quando, per un seguito di improvvisi disastri, i suoi averi si dileguarono, ed ei trovossi ridotto quasi alla penuria. Per qualche tempo ei tenne chiusa in sè l'amaritudine del proprio stato, quantunque soffrisse acerbamente per l'interno strazio del cuore. La sua vita era una continua agonia; e ciò che rendevala più insopportabile era la necessità di mantenere sul labbro il sorriso alla presenza della sua sposa, perchè egli non sapeva ridursi ad affliggerla con quella nuova. Ella vide peraltro colla sagacità dell'affetto che non ogni cosa procedeva a seconda per il suo consorte. Notò la faccia alterata e i repressi sospiri, nè si lasciò illudere da' suoi penosi e vani sforzi per fingersi lieto. Ella adoprava tutto il vivace suo brio e le tenere carezze per ricondurlo alla felicità; ma ciò valeva soltanto a conficcargli la freccia più addentro nell'anima. Più cagioni ei vedeva di amarla, più tormentoso era il pensiero che egli era vicino a renderla infelice. « Un altro momento, ei pensava, e svanirà il sorriso da quelle guance; si ammutirà il canto su quelle labbra; il fulgore di quegli occhi sarà spento nell'affanno; e il cuore felice, che ora palpita soavemente in quel seno, resterà abbattuto, oppresso, come il mio, dalle cure e dalle miserie del mondo ».

Finalmente ei venne un giorno da me, e col tono della più profonda disperazione mi aprì tutto l'orrore del suo stato. Quand'io l'ebbi udito da capo a fondo, gli chiesi, « e la tua sposa sa tutto? » A tal domanda ei proruppe in un torrente di lacrime. « Per amor di Dio, gridò, se tu hai qualche pietà di me, non rammentare mia moglie; se penso a lei, perdo quasi il lume della ragione ».

— Ma perchè? diss'io. Ella dovrà o più presto o più tardi saperlo: tu non puoi tenerlelo più lungamente nascosto; e la nuova può sopraggiungerle in un modo più brusco che se le fosse data da te medesimo; perchè gli accenti di coloro che noi amiamo addolciscono le nuove più acerbe. Inoltre, tu ti privi così de'suoi amorosi conforti; nè ciò basta, perchè tu poni a repentaglio il solo vincolo che mantiene i cuori congiunti, una illimitata comunione di pensieri e di affetti. Ella si accorgerà ben presto che qualche cosa ti va segretamente consumando l'anima: il vero amore non ha riserve, e si sente offeso quando anche una sola afflizione dell'amato non gli venga schiettamente esposta.

— Ma, oh, amico mio! il pensare qual rovescio sarà questo a tutti i suoi bei sogni per l'avvenire! Come io sto per prostrare l'anima sua col dirle che il suo consorte è un mendico! che ella deve rinunziare a tutte le squisitezze della vita, a tutti i piaceri della società; e ristringersi meco nella oscurità e nella indigenza! Dirle ch'io stesso l'ho strappata da quella sfera in cui avrebbe continuato ad aggirarsi con perpetuo splendore, segno luminoso di tutti

gli sguardi, ammirazione di tutti i cuori! Come potrà ella sostenere la povertà? ella, educata in tutte le più raffinate eleganze? Come potrà sopportare la non curanza, ella, stata sinora l'idolo della società? Ah! non è possibile ch'ella ci resista; no, non è possibile! —

Vedendo che il suo dolore lo rendeva eloquente, lo lasciai sfogare quanto gli piacque, perchè gli affanni si alleviano colle parole. Quando il suo parossismo si fu calmato, ed egli fu ricaduto nel più cupo silenzio, io ripresi delicatamente il discorso, ed insistei perchè rivelasse una volta ogni cosa alla sua consorte. Egli scosse il capo dolorosamente, ma in atto d'immutabile risoluzione.

— Ma come farai tu a nasconderlo? Bisogna bene che ella lo sappia, onde tu possa prendere quei provvedimenti che convengono alle mutate tue condizioni. Tu devi cangiare il tuo tenore di vita,.... ma ciò (aggiunsi subito, conoscendo dal suo viso ch'ei soffriva oltre ogni dire) ciò non sia quello che più ti affligga: io sono certo che tu non hai riposta mai la tua felicità nelle pompe e nelle apparenze; tu hai tuttora degli amici, dei caldi amici, i quali non ti disistimeranno, nè ti ameranno meno perchè tu sia alloggiato con minore splendidezza; e certamente non fa d'uopo di un palazzo per esser felice con Maria. —

— Io sarei felice con lei, gridò egli convulsivamente, in un carcere. Io cadrei con essa senza rammarico nella miseria e nella polvere: io lo farei; sì, sento che lo farei! Oh! Dio versi sopra di lei tutte le sue benedizioni! gridò, scoppiando in un trasporto di dolore e di tenerezza. —

— E credimi, amico mio, (diss'io, alzandomi verso di lui e stringendogli fervidamente la mano), credimi che ella sarà felice in qualunque luogo con te. Anzi la presente disavventura sarà fonte di compiacenze interiori, e come un trionfo per lei; farà svolgere ogni sua nascosta energia, ogni più ardente affetto della sua natura; perchè ella sarà lieta di provarti che ti ama per te medesimo. Nel cuore di ogni donna egregia esiste una scintilla di fuoco celeste, che giace sopita quando più splende la prosperità; ma che nell'ora buja della sventura risorge, luce e fiammeggia. Nissun uomo conosce che sia la donna del suo cuore; nissun uomo sa qual angelo di consolazione ella sia, finchè non è entrato con lei in mezzo alle dure prove del mondo. —

Nel calore de'miei modi, e nello stile figurato del mio linguaggio, vi era qualche cosa che fermò la esaltata immaginazione di Leslie. Io sapeva bene con quale uditore l'aveva a fare; e proseguendo l'opera, conchiusi col persuaderlo ad andare a casa, e versare tutta l'amarezza del suo cuore in grembo alla moglie.

Devo confessare nondimeno che, ad onta di tuttociò ch'io avea detto, io sentiva qualche apprensione pel risultato. Chi può contare sulla fortezza di una persona, la cui intiera vita è stata un continuo avvicendamento di piaceri? Il gajo suo spirito può rimanere affranto innanzi all'oscuro e basso sentiero di una umile povertà, apertosi improvvisamente dinanzi a lei, e può restare pur sempre bramosamente affisso in quelle amene regioni, dove avea sinora tripudiato. Inoltre, l'impoverimento in

chi è avvezzo al gran lusso, va accompagnato di tali pungenti mortificazioni, che gl'inferiori gradi della società non conoscono affatto. In somma, io non potei la seguente mattina incontrare Leslie senza trepidazione. Egli avea già fatto il gran passo.

— E come ci ha resistito? —

— Come un angelo! Anzi è parso che ne sentisse un sollievo, perchè mi gettò le braccia al collo, e mi chiese se questo era tuttociò che da qualche tempo mi rendeva infelice.... Ma, poverina (aggiuns'egli), la non può immaginare il cangiamento che noi dobbiamo subire. Essa ha idea della povertà solamente in astratto; ha sentito solo parlarne in poesia, dove si vede sempre congiunta all'amore.... La non sente ancora privazioni; non soffre ancora la perdita di alcuno fra gli agi e fra le delicatezze a cui è assuefatta. Quando noi verremo praticamente a sperimentare le abiette cure, i brutti bisogni, le misere umiliazioni della povertà, quella sì sarà la prova! —

— Ma (diss'io) or che tu hai superato la difficoltà principale, quella di aprirti a lei, più presto voi vi ritirerete dal gran mondo, meglio sarà. Potrà essere un pianto, ma un pianto solo, e presto ne uscirete; mentre altrimenti voi soffrite in anticipazione tutte le ore del giorno. Non è tanto la povertà, quanto la pretensione quella che tormenta un uomo rovinato; quel contrasto fra uno spirito altero e una borsa esausta, e quel voler mantenere una vana pompa che tosto deve finire. Abbi il coraggio di apparir povero, e tu disarmi la povertà delle più acute sue spine. — A ciò io trovai Leslie perfetta-

mente preparato. Ei non avea per sè stesso alcun falso orgoglio; e quanto alla sua moglie, essa desiderava unicamente di conformarsi alla loro cangiata fortuna.

Alcuni giorni dopo ei venne a cercarmi sulla sera. Egli avea tutto disposto per il suo nuovo soggiorno, e preso a pigione una casètta in campagna, poche miglia lontano dalla città: era stato occupato tutto il giorno nello spedirvi mobili. La nuova abitazione richiedeva pochi utensili, e quelli del genere più semplice. Tutti gli splendidi addobbi della sua ultima residenza erano stati venduti, tranne l'arpa di sua moglie. Quella, ei diceva, era troppo strettamente associata coll' idea di lei medesima; quella apparteneva alla breve istoria dei loro amori, perchè alcuni dei più soavi momenti della loro passione erano stati quelli in cui egli si era chinato su quello strumento, ascoltando il caro suono della voce di lei. Io non potei non sorridere a questo esempio di romanzesca galanteria in un marito innamorato.

Egli stava già per avviarsi verso la nuova abitazione, dove sua moglie era stata tutto il giorno dirigendo le necessarie faccende. I miei sentimenti erano divenuti fortemente interessati a tener dietro a questa storia di famiglia, e perciò, essendo una bellissima serata, mi offersi di accompagnarlo.

Siccome egli era stanco dalle fatiche e dalle commozioni della giornata, per non piccolo tratto camminammo silenziosi, rimanendo egli assorto in una melanconica meditazione.

— Povera Maria! — proruppe finalmente con un profondo sospiro.

— E ora che ci è egli? (domandai) l'è forse accaduta qualche disgrazia? —

— Come! disse lanciandomi un guardo d'impazienza, non è nulla esser ridotta a questa abietta condizione? essere rinchiusa in un miserabile abituro; essere obbligata quasi a sfaticare nelle più umili faccende di una serva? —

— È stata ella dunque afflitta del cambiamento? —

— Afflitta? anzi è stata di dolcissimo ed ottimo umore. In verità, pare che il suo spirito sia più lieto ora che mai; essa è stata tutta amore, tutta tenerezza, tutta consolazione per me! —

— Mirabile donna! esclamai. E tu, amico mio, ti chiami povero? tu non mai fosti sì ricco; tu non conoscesti mai che immenso tesoro d'eccellenza tu possieda in quella donna. —

— Ma, oh amico mio! se questa prima difficoltà alla nuova casa fosse finita, io credo che allora potrei rallegrarmi. Ma questo è il primo giorno della tremenda prova: ella è stata menata in un tugurio; è stata occupata tutto il giorno nel disporre quelle meschine masserizie; per la prima volta ha conosciute le fatiche delle domestiche cure; per la prima volta si è vista in una casa priva di ogni oggetto elegante; e ora mi par di vederla sedere oppressa, esausta e scoraggita, premeditando le sembianze della nostra futura miseria! —

In questa pittura eravi un grado di probabilità che io non poteva contradire; quindi proseguimmo in silenzio.

Dopo voltati dalla strada maestra in una stretta via, ombreggiata d'alberi sì fattamente da darle un'aria di completo romitorio, noi giungemmo in vista della casa. Nel suo esteriore essa era umile abbastanza pel più pastorale poeta; eppure nella sua campestre semplicità appariva piuttosto gradevole. Una vite selvatica ne avea ingombrato un canto con gran profusione di pampini: alcuni alberi stendeanvi sopra graziosamente i loro rami; ed osservai da lontano parecchi vasi di fiori disposti molto vagamente intorno alla porta, e sul pratello di faccia. Un cancelletto metteva in una viottola che serpeggiava, a traverso a certe mortelle, fino alla porta medesima. Mentre appunto noi ci appressavamo, udimmo un suono musicale. Leslie mi afferrò il braccio: ci arrestammo ad ascoltare. Era la voce di Maria che cantava, in uno stile della più commovente semplicità, un'arietta che era stata sempre la prediletta di suo marito.

Io sentii la mano di Leslie tremare sul mio braccio. Egli si avanzò alcuni passi per udire più distintamente. Le sue pedate fecero del rumore fra i ciottoli. Un volto di serena bellezza balenò un istante alla finestra, e sparì: s'intese un lieve scalpiccío, e Maria uscì agilmente a incontrarci. Ella aveva una leggiadra veste bianca da campagna; pochi fiori campestri erano intrecciati a' suoi bei capelli; la freschezza adornava le sue floride guance; ella era tutta un sorriso: io non l'avea vista mai tanto amabile.

— Mio caro Giorgio, gridò, quanto ho piacere che tu sia venuto! è tanto che ti aspetto; e sono venuta tante volte per la viottola a mirare se ti scorgevo! Non sai? ho apparecchiato sotto un bell'albero dietro casa; e sono stata a cogliere alcune delle più belle fragole, perchè so che ti piacciono tanto.... abbiamo un latte eccellente,.... e qui ci è un così bello stare, una quiete.... Oh! aggiunse, introducendo il braccio in quello di Leslie, e fissandolo graziosamente in faccia: — Oh! noi saremo qui pur felici! —

Il povero Leslie era sopraffatto.... Se la strinse al seno;... l'abbracciò strettamente.... la baciò e la ribaciò.... non potea far parola, ma le lacrime gli grondavano dagli occhi. — Ed egli mi ha spesso assicurato, che quantunque d'allora in poi le cose sue sieno andate bene, e la sua vita sia stata felice, nonostante ei non ha mai provato un momento più ineffabilmente felice di quello.

Tradotto a Monte Foscoli il 29 Ottobre 1835.

ESERCITAZIONI TEATRALI

DELL'ACCADEMIA ROZZO-FILODRAMMATICA

DI SIENA

—⊘—

. . . . . . là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso.
TASSO.

E correvi veramente! Sennonchè in quel maraviglioso secolo di poesia che, vicino a chiudersi, produceva, come per ultimo prodigio, il Goffredo, fra le dolcezze di Parnaso aveansi in primo onore le ispirazioni delle più nobili fra le vergini Sorelle: mentre oggi veggiamo avere Erato, Euterpe e Tersicore inebriato, non che lusingato, del loro incanto fugace le anime, o piuttosto gli occhi e le orecchie delle moltitudini. Quindi è (lasciando il vieto mitologico linguaggio) che, in mezzo ai prodigi dell'arte coreo-musicale, in mezzo al furore onde a questa si gittano l'affetto e i tesori degli uomini, raro ed umile e non ascoltato ripetesi qua e là qualche cenno che ci rammenta vivere ancora, sebbene in sì bassa fortuna, fra le arti leggiadre quella della declamazione drammatica; che ci ripete alcuni cari nomi di egregi cultori di quella, sollevati ad una sfera

onoratissima per sola propria virtù, e in mezzo alla paralizzante trascuranza del mondo; che ci dimostra in alcuni un desiderio animoso di coltivare ed incoraggire un ministerio, che quanto è più morale in sè stesso e civile, tanto più vedesi o negletto o avvilito.

Nè forse è da darsi l'ultimo posto, almeno pel buon volere, fra coloro che per varie guise cercano di onorare quell'arte, alla Società Rozzo-Filodrammatica sanese; nè forse a torto s'intitola questa da un nome che in parte rammenta ai conoscitori della storia letteraria generale quell'antica Accademia Rozza che primiera facea rivivere in Europa la commedia vivace e caratteristica, e in parte suona affetto e studio alle discipline drammatiche; e mentre sono in Italia alcune città dove, rivolti agli esercizj musicali i geniali studi della gioventù, si sono spente dopo breve vita le Società Filodrammatiche, in Siena essa dura ancora vivace e operosa.

Anche nel presente anno, come nel passato, ha essa offerto al pubblico un corso delle sue esercitazioni: sennonchè molte e varie circostanze sono concorse a render questo più assai interessante. I cangiamenti che stanno compiendosi nel teatro addetto alla nominata Sezione, l'hanno indotta ad avventurare i suoi attori sul teatro maggiore della città, la grandezza del quale, benchè scemasse d'assai le probabilità di buona riuscita per uomini dilettanti, pure alla prova non eccedè sensibilmente la forza dei medesimi. In vece dei tre esercizj che offersero questi nell'anno scorso in compagnia dell'egregia socia onoraria signora Pelzet, mossa a quest'unico oggetto dalla patria Firenze,

ben sei ne hanno con essa dati in quest'anno; e due di questi a vantaggio dei due Istituti pii dei Mendici e dei Sordo-muti, che fra molti altri esercitano da lungo tempo la beneficenza di una città più assai benevola che doviziosa. Mentre il passato anno poterono i Filodrammatici sanesi onorarsi della esecuzione di un lavoro inedito, e sola una volta rappresentato, dell'illustre socio onorario signor cavalier Nota, ad essi cortesemente inviato da lui, in quest'anno han goduto di una distinzione più cara, ricevendo dall'autore un altro componimento non che inedito, ma nuovo pure al Teatro, e che la gentilezza di quell'egregio credè di avventurare la prima volta sulle scene dei suoi consocj di Siena. Contemporaneamente un giovane autore fiorentino, che non sappiamo se per ora gradirebbe fatto pubblico il proprio nome, inviava alla Società, che subito dopo lo accogliea nel suo seno, due suoi lavori inediti pur essi e non rappresentati mai, dei quali solo uno, ed anche il meno rilevante, potè includersi nel piano delle esercitazioni di quest'anno. Esso porta per titolo: *Un piccolo quadro di Parigi* o *La forza di un equivoco*, del quale per brevità e per motivi di riguardo analogo al precedente, ci passeremo dal fare altre parole.

E quanto pure alla commedia del signor cavalier Nota, che s'intitola: *Il Chirurgo e il Vicerè*, trattandosi di un componimento che nessuno fuor di Siena conosce, non crediamo aver diritto a presentarne i particolari dei caratteri e dell'intreccio. Soltanto ci è grato di attestare pubblicamente che per grande vivacità di dialogo, per artificio

sottilissimo di alcune scene, per verità di alcuni caratteri, e specialmente per quel certo chè indefinibile che costituisce l'effetto teatrale, quel lavoro piuttosto supera che pareggi quello di cui nell'anno scorso fu dato disteso ragguaglio. Nè ci sia d'altronde ascritto ad adulazione se assicuriamo, che l'esecuzione di questo dramma e dell'altro di cui si è accennato fu tale, da render più vivo il desiderio di avervi presenti gli autori che ce ne aveano fatto dono.

La Vedova spiritosa e *Il Terenzio* del Goldoni provarono quanto vantaggio abbiano sulla scena le *belle* commedie di carattere desunte dai costumi moderni sulle commedie *bellissime* ancora, ma toccanti gli usi e le forme sociali dell'antichità: restò quindi in noi la convinzione che i soggetti intieramente classici, almeno in commedia, richiedono per lo meno grande scelta e cultura nell'udienza, perchè gl'intenda e se ne diletti.

Non mancarono di buon successo la graziosa commedia del signor Marchisio *Un quadro di filosofia moderna*, e la calda tragedia del signor Scifoni *Il Pandolfo Collenuccio.*

Come venisse chiuso il corso di quegli esercizj può immaginarsi facilmente, ove si sappia che dal gran padre dell'italiana Tragedia toglievasi il soggetto; che fra tutti quei lavori stupendi d'arte trasceglievasi l'*Agamennone*, e che la signora Pelzet dipingeva i contrasti e i furori della cruda e infelice regina argiva.

E poichè in Siena l'arte musicale, ancorchè soggetta alla più nobile sorella, pure non giace spregiata od inoperosa, l'intiera Società Filarmonica in tutte le accennate

sere prestava ai Filodrammatici cooperazione spontanea e gradita.

Così mostravasi che nella città, la quale tanto ricetto offriva sempre alle arti leggiadre, quelle due che più spontaneamente ed universalmente possono toccare gli animi umani, non si guerreggiano, non si soggiogano, ma vanno coltivandosi a un tempo, serbando fra loro i pacifici e gradevoli rapporti di un'amichevole fratellanza.

PROSPETTO STORICO-CRITICO

DELLA LETTERATURA SANESE (1)

Considerazioni Generali.

Il Fontanini in un luogo della sua *Biblioteca* lamentava, già un secolo e mezzo, che alla letteratura sanese mancasse una storia, affermando che ampia materia ne porgerebbero i nostri scrittori. Ed è ben vero che, quantunque moltissimi tra noi, anche posteriormente a quel tempo, abbiano raccolto nomi in gran numero, e notizie abbondanti di anteriori concittadini, pure nè quelle fatiche videro tutte la luce, nè alcuno mai allargò il suo concetto a comporre in un quadro vivo, sincero e compiuto tante parti sì disgregate e diverse: niuno adoprò a far evadere da quella mole di fatti individui alcun principio più generale; nè a porne in chiaro l'indole caratteristica; nè a svolgerne quelle leggi segrete che ancora nelle cose letterarie debbono pur governare il procedimento storico di un popolo e di un paese. Di mono-

(1) Questo lavoro doveva stamparsi nella Guida di Siena in occasione del X congresso scientifico italiano, che poi non ebbe luogo.

grafie, dotte puranche e copiose, di miscellanee, di prospetti bibliografici, di raccolte alfabetiche, di lavori critici parziali non difettiamo; ma tuttavia si desidera la mano che raduni con ispirito filosofico quegli elementi. Nè (a tacer pure di noi) potrebbe già un lavoro destinato a una Guida supplire a quella mancanza. I limiti impostici sono brevi; e noi, pur tentando di dare alcuna ombra di vita al nostro argomento, ci sforzeremo di rispettarli: e questi cenni, frutto di qualche riflessione e di qualche studio, potranno al più dare indizio di quell' interesse che anche le lettere nostre potrebbero offrire.

Non entrerebbe nel piano prefissoci una completa esposizione della nostra bibliografia, quale fu aggiunta per quel paese nella Guida pubblicata lo scorso anno in Venezia; nè il risalire oltre i tempi del medio evo, come troviamo fatto per la letteratura genovese nella Guida del 1846. Noi, limitandoci all'epoca moderna e più propriamente italiana, verremo solo notando giù giù per questi ultimi sei o sette secoli il diverso procedimento dei nostri studi nelle varie parti dello scibile, arrestandoci tratto tratto a quei soggetti più ragguardevoli pei quali gli studi stessi abbiano ricevuto vero lustro ed impulso. Nè potendo la vita letteraria di un paese singolo aver proceduto disgiunta ed indipendente dal movimento generale della intiera nazione, ci daremo cura di collegare con questo, per opportuni richiami, le cose nostre, pure indicando quelle cagioni più locali e domestiche che vi hanno aggiunto la loro influenza speciale. Questo costituirà il corpo, diremmo, del nostro lavoro; nel quale, tranne i

pochi più illustri, non avrà luogo menzione di nomi o di scritti, benchè ci abbondino veramente. Per appressarci poi alquanto più all'oggetto di questo libro, vi aggiungeremo un *Quadro analitico e cronologico*, nel quale appariranno molti altri nomi che ci sono sembrati i più ricordevoli, distribuiti in quelle stesse categorie, secondo le quali anche il precedente discorso si sarà visto ordinato. Così concepito e condotto, potrà questo lavoro riuscire non forse inutile a conoscere un po' più addentro ed alquanto più appieno la nostra letteratura.

Nè però credasi (giovi dichiararsi alla prima) che noi vogliamo porre in luce meno giusta e sincera i nostri titoli in fatto di studi, nè esagerare l'importanza delle cose nostre nella storia letteraria generale. Sappiamo che fra i quindici o venti ingegni sovrani d'Italia nissuno è nato fra noi: lo che vuole ascriversi a benignità di fortuna verso altri paesi: che pochi fra i nostri vanno diffusi per le mani e per le bocche degli studiosi; del che in parte s'incolpi la mancanza accennata in principio: e che veramente qui non fiorirono gli studi quanto in alcune altre città italiane, nè quanto potrebbe arguirsi dal numero grandissimo degli scrittori; lo che principalmente a specialità di circostanze si dee attribuire. A questa franca protesta, che speriamo darà qualche fede ai nostri giudizi e alle nostre lodi, si accorderà pure la temperanza che c'imporremo intorno agli scrittori a noi più vicini; dei quali, come non ancora confermati in bella fama da diuturno consenso, solo sceglieremo a trattarne quelli che tra i contemporanei indubitatamente primeggiarono. Ed in ciò,

come nel silenzio assoluto su gli ancor vivi, ne piacerà scostarsi dal contegno servile di molti nostri, i quali, adulando, più si distesero sui più prossimi, e più ancora su i conviventi.

Nel riconoscere che la nostra non gareggia di gloria letteraria con alcune altre città, accennavamo a condizioni particolari sue, per le quali, più che per intrinseci e naturali impedimenti, essa dovè contentarsi di un grado secondo. Nel trattare che faremo partitamente le diverse categorie di scrittori, non mancheremo, con brevi riflessioni preliminari a ciascuna di esse, di porre in chiaro il come e il perchè più o meno splenderono fra noi: ma a riconoscere quelle condizioni più generali che hanno determinato la forma, il carattere, lo svolgimento di tutta la letteratura nostra, conviensi un'occhiata più ampia e più complessiva.

Della relativa piccolezza di questo paese non faremo parola, e perchè ovvie troppo le conseguenze che, anche in materia di studi, da quella derivano; e perchè un tal riflesso mal si applicherebbe generalmente a una città che in altri tempi accolse cento e più mila abitanti.

Quei tempi peraltro nei quali essa venne montando al sommo di sua prosperità materiale e politica, non si volsero già ugualmente propizi alla cultura dei buoni studi. Il genio, le occasioni, i bisogni di guerra, che a Siena, città alpestre, povera e cupida di dominio, vicinata da feroci baroni e da popoli già potenti, abbondarono singolarmente, troppo qui occuparono gl'ingegni, quando altrove già s'iniziava quel glorioso movimento intellettuale

che dall'Italia dovea propagarsi per tutto il mondo civile. Impedito così al nostro popolo, da cura più stringente e vitale, l'associarsi per tempo al ricominciato progresso, non era a sperarsi che si riconquistasse più mai la perduta distanza: ed infatti potremo accorgerci che tra noi, di tutte quasi le discipline, il pieno fiorire si trovò sempre, al paragone, arretrato d'alquanto.

Nè questo svantaggio, per sè grandissimo, del tempo potè aver pieno compenso nell'alacrità con che i nostri rivolsero poi agli studi la vivacità e prontezza di spirito a loro naturali, e seppero anche in alcuni argomenti toccare a vera eccellenza. Perocchè, quando le lettere italiane spandettero maggior lume, e qui faceva d'uopo viepiù affrettarsi a parteciparne ampiamente, più fiera condizione di tempi vi contrastò: e cause congeneri a quelle che aveano ritardato i principii di nostra cultura ne impedirono l'ultimo svolgimento. A mezzo il secolo XVI Siena, pel numero e valore de' suoi scrittori, già si appressava a grado non volgare di floridezza; e molti di quelli cui dovremo consecrare speciali articoli appartengono a quel periodo: ma appunto allora cadde il momento dell'ultima sua rovina; della quale non ci è mestieri accennare le circostanze, o esporre le conseguenze, per servire al nostro argomento.

Le qui discorse furono cagioni, può dirsi, capitali, che operarono come fatalmente a determinare il grado di prosperità qui toccato agli studi. Esse però si riferirono ad un sistema di principii e di fatti che ancora di per sè dovette influirvi efficacemente. La forma politica qui pro-

pugnata acremente per tanti secoli, che mentre respinse ogni principato domestico, preparò inevitabile poi la conquista e la degradazione della città, non sostenne che mai qui allignasse il mecenatismo, stromento squisito d'ogni tirannide, ma potentissimo fra tutti (così ne accerta una trista esperienza) a far fiorire le lettere a dismisura. Ma questa mancanza, che viepiù contese alla città nostra quello splendore di cui brillarono, per tacer d'altre, le corti dei Medici, dei Pontefici, degli Estensi, neppure produsse in compenso nei nostri scrittori, quella complessione robusta e quel piglio libero e austero, che poteano aspettarsi da uomini nati e cresciuti nelle divisate condizioni. Perocchè, e a molti dei più insigni toccò altrove il servire (così dicevasi con singolar proprietà) a illustri patrocinatori di studi; e quelli ancora più casalinghi mal resisterono per lo più all'influenza, che dal contegno dei concittadini più famosi, e dal generale andazzo, si diffondeva così uniforme. Questo fatto, che tanto tolse e sì poco fruttò alle lettere sanesi, meritava qui un ricordo speciale.

Sul nostro Studio, al quale in questo libro è dedicato apposito articolo, non conviene a noi trattenerci. Soltanto noteremo, che sebbene la sua istituzione appartenga appunto a quei tempi dichiarati poc'anzi sì sfavorevoli ad iniziare presso di noi verace cultura, esso non potè in effetto già esimersi dalle condizioni che mostrammo qui allora prevalenti: che anche in seguito esso non potè mai dal pubblico tesoro, stremato qui del continuo per mille modi, ricevere quei larghi ajuti pei quali altre uni-

versità prosperarono tanto; e che, caduta la città in soggezione, vide farsi ognora più modeste le ragioni di sua esistenza.

Delle Accademie nostre principali ci riserbiamo a toccare quando tratteremo delle scienze fisico-naturali, e della poesia.

Altro sussidio potentissimo ai buoni studi mancò qui del tutto nei tempi migliori, e lentamente si venne procacciando nei successivi, vogliamo dire una pubblica biblioteca. Fino ai tempi del Muratori, e anche più oltre, durava quella mancanza; e ben egli notavane il danno, scrivendo al Pecci nostro e maravigliando come *una città cotanto ricca di stabilimenti utili fosse stata per tanti secoli senza il comodo di una buona libreria;* ed altro poi aggiungeva di più cortese. È infatti osservabile che molti tra i più egregi dei nostri, solamente vennero in piena maturità di studi quando in altri luoghi poterono attingere a più larghe fonti: la qual comodità non potendo incontrarsi che per circostanze speciali, ben s' intende quanto ostacolo avessero qui altri spettabili ingegni, e quanto ne restasse impedita fra noi la diffusione della cultura.

E veramente dobbiamo riconoscere che in Siena, più che altrove d'assai, rimase fino all'ultimo passato secolo circoscritta la palestra degl' intelletti; dacchè una sola classe, e la men numerosa di cittadini, con poche eccezioni. vi fece pruova. Di tutti i nomi che troveremo registrati nel *Quadro finale*, forse quattro quinti appartennero al patriziato. L' indole più costantemente qui assunta dal

pubblico reggimento, durante l'indipendenza; la tenacità di abitudini e di tradizioni sopravvissute gran tempo alla spenta sovranità; e le fortune rimaste immobili, per così dire, in poche famiglie fino a che non venne Pietro Leopoldo a rinnovare la Toscana, concorsero a mantenère quasi esclusivo in quell'ordine questo nobilissimo dei privilegi, la libera e facile applicazione agli studi. Del quale, ancorchè tanti ne usassero sì degnamente, accrescendo splendore alle patrie lettere, egli è facile intendere la sinistra influenza sul progresso generale, chi consideri quanto fiore d'ingegni dovè pure andare obliato o perduto. E infatti nelle arti, alle quali i nostri poterono darsi popolarmente, vediamo che il genio paesano si estrinsecò più pieno, più libero, più fecondo.

Nè però, prima ancora dell'accennata epoca, questa necessità di più liberale distribuzione della cultura sfuggì del tutto ad alcuni di quei medesimi che da quella condizione di cose si trovavano favoriti. Molte fondazioni minori, specialmente nel Seminario, intesero largamente a quel fine; e, cospicuo fra tutti, il lascito del Cav. Biringucci fe in tutti gli ordini di cittadini abilità grandissime agl'ingegni meglio avviati. Di questa munifica istituzione, non che dell'altra che ebbe nome dai fratelli Mancini, è parlato in altro luogo di questo libro: ma convenia pure che ne facessimo speciale menzione in questo studio sommario dei diversi elementi e caratteri onde la vita nostra letteraria si compose e informò. Tali istituzioni, comecchè sì generose e benefiche, non potevano già bilanciare al nostro paese anche sugli studi gli effetti

del politico e materiale decadimento: ma ad ogni modo provarono con quanto zelo e perseveranza contrastò ad essi l'amor cittadino, ed impedirono principalmente che la letteratura classica e le discipline scientifiche non venissero a languire tra noi.

Toccate ora queste generalità che non ci parvero indegne di osservazione, verremo divisando particolarmente la varia fortuna che qui hanno avuto i diversi studi. Divideremo la materia in tre classi o sezioni.

SEZIONE PRIMA. Scienze.

§. I. *Studi sacri;*
§. II. *Filosofia;*
§. III. *Giurisprudenza e Scienze sociali;*
§. IV. *Fisica, Matematica, Ingegneria, Arte militare;*
§. V. *Scienze naturali, Anatomia, Medicina, Chirurgia.*

SEZIONE SECONDA. Lettere.

§. I. *Storia;*
§. II. *Biografia, Antiquaria, Filologia, Erudizione;*
§. III. *Grammatica, Rettorica, Eloquenza;*
§. IV. *Poesia;*
§. V. *Lingue straniere e traduttori.*

SEZIONE TERZA. Scrittori di Belle Arti.
Titolo unico.

A ciascun Titolo premetteremo brevissime considerazioni, a farne abbracciare più facilmente l'ampiezza, a mostrarne l'indole, il procedimento, la relativa impor-

tanza. Alcuni scrittori, tra quelli di cui ci proponiamo parlare particolarmente, appartengono a più Titoli, ed anche a più Sezioni. Di questi diremo prima ciò che spetta a quel Titolo ove prima gl'incontreremo, e quindi, per amor di brevità, anche tutto il resto; limitandoci poi a soltanto rammentarne i nomi nei Titoli successivi.

La ragione e la economia del *Quadro finale*, che abbiamo promesso in piè del Discorso, si troveranno dichiarate nell'*Avvertimento* precedente al *Quadro* medesimo.

SEZIONE I. — *Scienze.*

§. I. STUDI SACRI.

Presso un popolo fervido e immaginoso, e d'ingegno tendente all'astratto e al sottile, non potevano i sacri studi non aver cultori molti e operosi. Il possesso antichissimo di un vescovado e di un corpo capitolare; la pubblicità di scuole teologiche presso diverse corporazioni monastiche; poi la introduzione e il favore di quell'insegnamento nel nostro studio generale, secondarono quelle native disposizioni. E moltissimi infatti, negli scrittori di cose sanesi, troviamo rammentati come pregevoli, ed anche insigni, in queste dottrine. Chi però voglia con giusta indagine, da quella lunga serie di nomi ed anche di scritti, raccogliere un concetto generale e sincero, verrà agevolmente a concludere che per opera di Sanesi

le scienze sacre in generale non avanzarono gran fatto; e potrà indicare con precisione le cagioni e le circostanze che a ciò principalmente influirono.

Siena non fu tra le prime a godere vera e diffusa cultura, la quale può dirsi cominciata qui soltanto sul finire del secolo XIII colla instaurazione della sua università. In questo, che ben potrebbe per gl'Italiani chiamarsi il secolo d'oro di tali studi, i Sanesi, che allora furono nemici ardenti e trionfatori di parte guelfa, e tutti intesi ad estendere ed assodare il loro dominio, non poterono partecipare al generale movimento scientifico, nè a quel gran lume che da tanti illustri in divinità si sparse in Italia e oltremonti; e all'istesso Ambrogio nostro Sansedoni, benchè professore di teologia per 30 anni in varie parti di Europa, più che la scienza, di cui non abbiamo altro argomento che la tradizione, conservò fama la santità della vita che lo fece poi noverare tra i beati.

Quindi avvenne che i posteriori a quel secolo, che ebbero comodità, stimoli ed occasioni a coltivare queste dottrine, furono tutti, se si eccettui appena qualcuno, semplici espositori e seguaci degl'illustri teologi recenti ed antichi che gli aveano preceduti; nè ci presentano titoli a speciale ricordanza in un lavoro tutto sommario e caratteristico come il presente.

Quando poi il secolo XVI, che a Siena, come a Italia tutta, fu il più fecondo d'ingegni eminenti, permise anche in ciò non volgare rinomanza ai nostri scrittori, ebbe a verificarsi un tal fatto che forse non videsi altrove in Italia, e che vuol esser notato perchè

forse si riferisce a quell'indole intellettuale e morale che del nostro popolo abbiamo accennata in principio. Questo è, che nella grande rivoluzione religiosa e dogmatica che agitò l'Europa in quel tempo, gl'intelletti più poderosi fra quelli che in Siena specularono su questo tema, si smarrirono in quelle gelose questioni, e si dettero, chi per un tempo chi stabilmente, alle novità che dalla Germania ebbero nome. E poichè da siffatta cagione derivò ai loro nomi grande celebrità, e alla vita di alcuni la varietà e l'interesse di grandi peripezie, dovremo toccare rapidamente dei principali.

Stabilito in sistema il dogma cattolico dal concilio tridentino, e mancata alle scienze sacre quella primaria spettabilità che loro avevano conciliata nel XII e XIII secolo le priorità anche di tempo nel risorgimento di molti studi, nel XIV e XV la fede ardente e sublime, nel XVI la opposizione e il conflitto, scemò naturalmente per tutto, e particolarmente nelle città subalterne, la produzione di opere teologiche originali e di gran momento; nè potrebbe, da quest'ultimo secolo in poi, citarsi fra i nostri alcun nome di fama grande e perenne.

Servendo al piano che ci siamo proposti, daremo qui per ordine di tempi alcun breve cenno sugli uomini che in questa sorta di studi ci sembrano meritevoli di speciale ricordo.

SECOLO XII.

1. *Rolando Bandinelli*, poi *Alessandro III*. I natali e i rudimenti primi gli ebbe in Siena. Giovine ancora passò

fra i canonici regolari di Pisa. Quindi fu chiamato professore di Bibbia a Bologna. Successivamente fu diacono cardinale in Viterbo: poi cancelliere della Chiesa apostolica; e nel 1159 pontefice romano. Quell'amore degli studi che gli aperse la via a tanti onorevoli ufficj, fu operoso e benefico nel suo grado supremo. Con decreti conciliari ispirati da lui, con leggi canoniche da lui dettate, con eccitamenti e soccorsi munifici, promosse nel clero lo zelo delle scienze ecclesiastiche e la coltura che poteva abbellirle; e molti particolarmente abilitò ad onorata palestra. Di lui non restano che lettere, frammenti, bolle e decretali; cose tutte attinenti ad un ordine diverso dal letterario. Come sovrano e pontefice i suoi titoli a lunga fama spiccano più eminenti. Sono questi: l'abolizione della schiavitù, la resistenza al genio violento del Barbarossa, la inaugurazione della Lega lombarda. La gratitudine dell'Italia libera fondò in suo onore, e chiamò da lui una città; quella che oggi (Febbrajo 1848) sembra dover forse sentire i primi colpi di un conflitto, per tante parti somigliante a quello per cui il nome di Alessandro III è immortale.

SECOLO XIV.

2. *S. Caterina da Siena* (*dei Benincasa*). Spogliata ancora del prodigioso della leggenda, la vita di questa donzella ci presenta tratti mirabili e straordinarj; e lo svolgimento delle sue facoltà, singolari veramente, potrebbe offrire ampio tema a' psicologi. Priva affatto di lettere, ignara perfino dell'alfabeto, come essa medesima si pro-

fessava; romita, la maggior parte del viver suo, dal mondo e dagli uomini, uscì d'improvviso a mescolarsi gagliardamente nelle più famose vicende del suo tempo e del suo paese; e colla eloquenza irresistibile della sua parola, colla efficacia e il fervore delle lettere che dettava, colla purità angelica di ogni suo atto e costume, dominò può ben dirsi, gli uomini e gli eventi del secolo XIV. Paciera invocata e proficua tra i Fiorentini e il pontefice, sanatrice di scisma nella Chiesa romana, a lei principalmente dovette l'Italia la restituzione nel suo seno del seggio pontificale dopo settant'anni di lontananza. Quale il successo, quali dovessero esserne i lontani frutti nell'ordine puramente politico, non potè non sembrare fausto e grande ai contemporanei, nè potrà mai chiamarsi da alcuno se non mirabile per ogni conto. Le lodi della Benincasa nel suo secolo e nei posteriori, sono state ripetute sempre altissime e unanimi sempre: Pio II, suo illustre concittadino la decretò Santa nel 1461, ottantun anno dopo la sua morte. Le opere lasciate da lei, mancata a 33 anni, delle quali fu zelante editore un altro egregio Sanese (il Gigli), debbono esser rammentate in questo Saggio per due aspetti principali: quello, cioè, ascetico e religioso; e quello puramente letterario, relativo alla forma e alla lingua. Per quest'ultimo, può ben dirsi che la purità, la freschezza, la leggiadria e certa ingenua semplicità delle voci e dei modi, meritano a quelli scritti distinto grado pure in quel secolo del Boccaccio e del Passavanti: i Sanesi appoggiarono ad essi le loro pretensioni in fatto di lingua; i Fiorentini li adottarono nel Vocabolario, come

classico testo. Pel primo aspetto poi noteremo, che dai suoi dialoghi e dalle molte sue lettere spira continuo quel sacro fuoco che vivo e vero accendevala; e che il misticismo, in nissuno forse degli ascetici più famosi ci si presenta più soave, più sublime, più affascinante che in lei.

SECOLO XV.

3. *S. Bernardino da Siena* (*degli Albizzeschi*). L'anno stesso che toglieva a Siena la Benincasa, le produceva S. Bernardino. Se le lodi straordinarie di egregi contemporanei, il favore entusiastico delle moltitudini e la mole degli scritti, possono tenersi a misura di merito insigne, l'Albizzeschi presenta invero cospicui titoli alla celebrità. Come oratore, egli fu acclamato impareggiabile dai coetanei, e chiamato dai posteri ristoratore della sacra eloquenza: e certo, sebbene i suoi scritti sieno tanto lontani dalla nobiltà e splendidezza cui l'oratoria dovea poi giungere per mano del Segneri, nissuno mai pareggiò quella efficacia incredibile del discorso vivo e presente. Come teologo, ascetico e moralista, egli fu singolarmente variato e fecondo: mancarono nondimeno al suo latino quelle grazie e quella virtù dell'idioma volgare, e più poi quell'aura di genio sublime e, direi, simpatico, che fanno sì cari gli scritti della sua illustre concittadina. — In quel secolo sì famoso per intemperanza ed ire letterarie, non gli mancarono detrattori acerbi e calunniatori; non propugnatori animosi. Sui pregi del suo ingegno, sul suo carattere, sulla stessa indole del suo ascetismo, furono

vivi e lunghi i contrasti: sui primi la posterità ha pronunziato con qualche favore, con più edizioni in Italia e oltremonti di tutte le opere sue in più volumi in foglio: sul resto sentenziò Roma, plaudendo (vivo) alle sue pratiche, alle dottrine; riponendolo, sei anni dopo la sua morte, nel catalogo dei santi: ciò fu nel 1450.

SECOLO XVI.

4. *Bernardino Ochino.* Fra quelli, dei nostri, che parteggiarono per le novità religiose propagate in Germania, Mino Celsi e l'Ochino furono, per tempo, i primi. Bernardino visse cattolico pressochè tre quarti della sua vita; acquistò fama mostrandosi al mondo oratore sacro eminente, inventore esquisito di pratiche di pietà, claustrale zelante e riformatore: l'amicizia e l'ossequio del Bembo, del Tolomei e dello stesso nefando Aretino, non che le molte opere sue, stampate parte in Italia e parte oltremonti, ci fanno fede del concetto da lui goduto al suo tempo, e della rara potenza del suo intelletto. Rivolta questa, sessagenario omai, ad impugnare quanto avea difeso acremente in addietro, dovè esulare dall' Italia, e vagare con varia fortuna per Inghilterra, Svizzera, Germania, Polonia, incerto pur sempre nella nuova strada intrapresa. Calvinista, fu strano esempio d'ingegno irrequieto e aberrante. Pochi nomi ha la storia letteraria sì variamente levati a cielo, o esecrati. Di 77 anni morì miseramente in Moravia, per pestilenza, il 1564.

5. *Sisto da Siena.* Pochi fra i teologi e gli esegetici di questo secolo uguagliarono la profondità, la dottrina, l'acutezza di Sisto. Tralasciando delle sue opere minori, che furono molte e varie, e la maggior parte grandemente apprezzate al suo tempo, la sua *Bibliotheca Sancta* ha conservato, fra i cultori di quegli studi, credito perenne e primario. E invero fa maraviglia come, mancato a 49 anni, pure gli bastasse quel tanto di vita a radunare intorno al suo tema tanta copia di dottrina e di erudizione: e le imperfezioni e gli errori di qualsiasi specie che la progrediente critica ha rivelato in quell'opera, nulla tolgono della lode che a sì fatto lavoro, prodotto in tal secolo, deve tributarsi. Le molte edizioni e commenti ne fanno fede. Sisto era nato ebreo. Prima di uscire dalla gioventù fu cristiano, e presto famoso fra i dotti in divinità. Fu prima dei Minori, poi dei Predicatori. Deviato alle novità religiose, incorse prigionia e condanna capitale: l'amicizia del Ghislieri, che poi fu Pio V, il favore di Giulio III, e la stima altissima del suo ingegno, gli ottennero grazia, e lo riconciliarono a Roma: egli, co'suoi scritti, retribuì largamente quella clemenza. Cessò di vivere in Genova il 1569.

6. 7. *Lelio* e *Fausto*, zio e nipote, *Sozzini*, nomi famosi in Italia, e più celebrati oltremonti. Usciti da una famiglia in cui parve domestica la eccellenza dell'ingegno, tutta la rivolsero questi due a quelle ardite speculazioni che aveano partorito la riforma; e oltrepassando quel segno ancora ov'erano giunti gli antesignani alemanni, ven-

nero a fondare una setta anche più scissa dalla unità delle credenze cattoliche, e che da essi ebbe il nome. Il soccinianismo tuttavia non fu che riproduzione, in gran parte, dell'antico arianesimo; e contro di esso, non meno che già prima contro l'altro, tutte le armi spirituali e materiali furono adoprate, ma senza spegnerlo. Se non che con esso altri sistemi, anche divergenti dal principio romano, pur si trovarono discordi e rissanti. Quindi la vita dei due rinomati settari ebbe a trovarsi da più parti agitata e pericolante. Il maggiore vagò lungamente, finchè in Zurigo mancò di soli 37 anni nel 1562. L'altro, quattordici anni più giovine dello zio, continuò l'opera di questo, e fu più veramente il fondatore e padre di quel sistema. Egli dovè perciò ramingare senza posa per Italia, Svizzera, Germania, Transilvania, Polonia, ora levato a cielo, ora vilipeso e manomesso popolarmente. Di sessantacinque anni morì in un villaggio presso Cracovia. La dottrina dei due Sozzini fu vasta e profonda; il genio fervido e indipendente: gli scritti occupano posto primario nelle raccolte delle opere dei teologi dissidenti.

---

§. II. FILOSOFIA.

Sotto questo vocabolo è stato in altri tempi compreso un gran numero di discipline: a misura che molte di queste son venute acquistando estensione e importanza,

quell'ampio significato è stato ristretto; e, per esempio, le scienze fisiche, matematiche e naturali hanno costituito scienze proprie e distinte. Avendo su tal principio concepito noi il presente Prospetto, prenderemo qui la filosofia nel senso più limitato e moderno, distinguendola solo in *razionale* e *morale*.

Nell'arte severa del ragionare, la temperanza dell'immaginazione, il silenzio dei moti affettivi, la freddezza quindi e serenità del giudizio; nella scienza dei costumi, la paziente analisi, la riflessione tranquilla sono elementi essenziali a comporre il filosofo. Questo canone incontrastabile ci può in parte spiegare la relativa scarsità, presso di noi, di coloro che in questo genere di studi ottennero reputazione, come potrà rilevarsi nel quadro che abbiamo aggiunto a questo sommario. Non esclusivamente però a circostanze tutte domestiche e permanenti vuolsi attribuire il fatto che qui notiamo. Quelle cause più generali di che abbiamo toccato nel proemio di questo scritto, concorsero, più particolarmente in queste scienze, a contrariare un felice e tempestivo svolgimento. Qui le nuove condizioni della città e del suo Studio, non lasciarono partecipare abbastanza alla grande restaurazione della filosofia; e per lungo tempo i nostri maestri, spesso ancora ecclesiastici e regolari, si trassero ineccitati sulle orme delle vecchie dottrine. Lo che tanto più è a deplorarsi, in quanto potremo convincerci che a quella restaurazione non si era mancato per qualcuno dei nostri di contribuire operosamente e di lunga mano. Delle due parti costituenti questa scienza, quale abbiamo detto volerla

in questo titolo considerare, troviamo la parte morale trattata dai nostri di preferenza: il che volentieri notiamo, come risultato di quelle disposizioni per le quali al carattere dei nostri concittadini non mancarono affatto le altrui simpatie. Arrestandoci fra tutti ai più insigni, toccheremo brevemente dei seguenti.

SECOLO XVI.

1. *Alessandro Piccolomini.* Questo, e il Patricio di cui più sotto, sono forse i due soggetti, per copia e varietà d'ingegno e di scritture, più spettabili tra quanti hanno onorato il nostro paese: e spesso dovremo ritrovare questi due nomi nel progresso di questo prospetto. Alessandro, facendoci da ciò che concerne il presente titolo, fu della filosofia cultore, per due capi, altamente benemerito. Rivolto per naturale inclinazione, e poi, lettore in Padova, per istituto, a quella parte che tratta i costumi, egli fu tra i primi, comecchè peritissimo aristotelico, a studiare l'uomo nell'uomo e nelle circostanze d'ogni maniera che ne influiscono gli affetti e la volontà, e non solamente nei placiti venerati dell'antica sapienza: e poi, proseguendo il libero intento, vinse più dura prova, mostrando con bell'esempio potersi alla latina sostituire degnamente la lingua nostra ad esporre in trattato gli alti concetti di questa scienza. Per questo doppio aspetto, la *Istituzione dell'uomo nobile in città libera* e i 12 libri *dell'Istituzione morale*, basterebbero alla fama del Piccolomini. Ma i suoi titoli a onoratissima ricordanza sono troppi più che quello

solo. Nelle scienze fisiche e matematiche egli occupò in quella età uno certamente dei primi gradi. Seguace troppo modesto degli antichi maestri nella sua *filosofia naturale*, osò pure staccarsene e contrariarli nella sua opera intorno alla *Grandezza della Terra e dell'Acqua;* nel che se non fu felice l'assunto, fu però grande l'apparato dell'ingegno, fu lodevole e, in progresso di tempo, fruttuoso l'esempio. Compose un trattato sull'Iride, che non è stato mai di pubblica ragione, ma conservasi alla Biblioteca Oxoniana: parafrasò maestrevolmente le Meccaniche di Aristotile, aggiungendovi di suo un trattato sulla certezza delle scienze matematiche; pubblicò, per commissione sovrana, un libro sulla pendente riforma del Calendario; e scrisse diverse opere di astronomia, alcuna delle quali con le molte edizioni ben dimostrò la sua relativa importanza. Nelle lettere propriamente dette a pochissimi fu secondo, in un secolo di tanta chiarezza. Vigoroso e leggiadro scrittore italiano ben usò all'occasione (pregio volgare in quel tempo) il sermone latino (dal quale recò nel nostro il libro VI della Eneide), e ben possedè le lettere greche, come la suddetta versione, l'altra dell' Economico di Senofonte, e la traduzione e i commenti della Retorica di Aristotele ne fanno fede. Fu poeta, non originale nè di prim'ordine, ma tale da meritare che cento sonetti suoi fossero inseriti in varie raccolte: fu pure non mediocre oratore; e perchè nulla quasi mancasse al suo valore pressochè enciclopedico, fu anche autore di commedie, cui non mancò allora plauso e celebrità. Tutto computato, se può sommarsi tanta copia d'ingegno sparsa per tante e sì differenti parti

dello scibile, fu uno degli uomini insigni che l'Italia, non che Siena, avesse in quel secolo. Morì in patria settuagenario il 1579.

2. *Francesco Piccolomini.* Questi pure coltivò principalmente la filosofia morale, di cui in Siena, in Macerata, in Perugia e poi in Padova, per ben quarant'anni fu professore famoso. In quest'ultima, il giovine Torquato, già celebre autore del *Rinaldo*, usando la ottenuta libertà de' suoi studi, frequentò con ardore le sue lezioni: onore che val per mille. Il completo Trattato che anch'egli, ma latinamente, distese su quella scienza, ebbe allora credito di eccellente: ma in questo, come negli altri lavori suoi, non fu il Piccolomini che un tenace e sottile settatore e disputatore aristotelico; pregio che la susseguente età dovea felicemente e per sempre ridurre al suo giusto valore. Trattò ancora la filosofia razionale, segnatamente quella parte cui davasi allora nome di logica. Lasciò pure libri di fisica, che solo possono destare curiosità come uno degli ultimi monumenti della lunga servitù dello spirito umano. Francesco era nato nel 1520; già già ottuagenario, ricco di onori e di fama, si ritrasse da Padova nella sua patria, ove cessò di vivere il 1604.

3. *Francesco Patrizi*, soprannominato il *Giovine*, a distinguerlo dall'altro Francesco Patrizi, pur Sanese, vescovo di Gaeta, il quale trattò anch'esso la filosofia civile e politica, e lasciò opere di molto grido a' suoi tempi. Il giuniore ben può ammettersi fra gli scrittori nostri,

comecchè nato in Dalmazia, dacchè non solo i biografi nostri, ma lo stesso storico della letteratura italiana lo novera fra gli autori sanesi. Presentò questi, come abbiamo accennato, prodigiosa varietà d'ingegno. In filosofia, della quale qui discorriamo, egli non solo si mostrò indipendente ed originale, ma usando non temperatamente una forza d'intelletto e una dottrina straordinaria, riuscì piuttostochè riformatore o novatore, veracemente rivoluzionario: le sue *discussioni peripatetiche* e la sua *nuova filosofia universale*, danno fede a quanto affermiamo. Egli fu uno dei quattro, col Cardano, col Telesio e col Bruno suoi contemporanei, che guerreggiarono più arditamente le vecchie dottrine Aristoteliche, preparando, come avviene, con opera tutta di demolizione la ricostruzione del grande edificio che aspettava la mano del Galilei. Il Patrizi peraltro non si staccò del tutto, come due dei suddetti, dalle tradizioni dell'antichità, ma, come il Telesio a Parmenide, egli da Aristotele si raccolse a Platone; e sotto tale insegna, nella stessa Roma, professò filosofia per più anni. Ma quello per cui il Patrizi, non solo a quei tre famosi, ma soprastette a quasi tutti gli altri contemporanei, si fu la moltiplicità degli studi per lui coltivati potentemente. In fisica, in astronomia, in cosmografia scrisse con rara dottrina; e tratto tratto la sua acutezza, e quella sua impazienza di ogni autorità, lo condussero a toccare verità allora nuove. Trattò con quel medesimo spirito la Geometria; e confidò ne' suoi XV libri di aver rinnovellata la scienza: ma in soggetto d'indole sì severa, era assai naturale che un genio arrischiato

pericolasse: e l'opera del Patrizi rimase monumento più di audacia non fortunata che di vera invenzione scientifica. Scrisse sull'arte della guerra, vanamente ne' suoi *paralleli militari*; dottissimamente, a giudizio dello stesso austero Scaligero, nella sua *milizia romana*. Nelle materie letterarie fu non meno vario e fecondo. Ragionò non volgarmente sull'arte storica; scrisse dialoghi sulla retorica, e un trattato sulla poetica, nei quali, serbando pur suo costume, sparse talvolta lampi di luce nuova e sincera. Speculatore intollerante e superbo, si abbassò, per furore di filosofico sistema, alla compagnia dei pedanti che accolsero coi latrati il miracolo della Gerusalemme. Al che forse dovè, quanto al merito de' suoi scritti volgari, lieta accoglienza nell'Accademia della Crusca. Fu anch'egli poeta, più però per andazzo del secolo, che per genio vero: e il suo Poema l'*Eridano*, tutto encomiastico a Casa d'Este, servì solo a conferma del suo, ci si passi il traslato, radicalismo letterario scientifico, con quel vano tentativo di consacrare all'epopea l'antiquato e sgarbato verso di tredici sillabe. Conobbe in fonte quei Greci che doveano averlo nemico, o amico, sì caldo; e traslatò latinamente gli scritti di Proclo e di Filopono. Infine, anche alle Belle Arti, volse l'erudizione e l'ingegno; e meglio di tutti i predecessori e contemporanei, e utilissimamente pei posteri, scrisse a fondo sulla musica degli antichi. Mirando a tanta e sì varia dottrina raccolta in un uomo solo, saremmo tentati di assegnare a questo nel secolo XVI un posto corrispondente a quello occupato nel XVII e XVIII dal filosofo immortale di Lipsia:

lo che non parrà esorbitante a chi faccia ragione dei tempi, e consideri che il Patrizi precedette, ed il Leibnitz succedè, al Cavalieri, al Cartesio ed al Galileo. La vita del Patrizi ritrasse dell'indole del suo ingegno. Spesso vagante, nè pago mai della fortuna e degli uomini, due volte fu in Cipro, due volte viaggiò in Francia e in Ispagna; ed ora in Venezia, ora in Roma, ora in Ferrara sperò invano sede stabile e riposata. Di 68 anni morì in Roma il 1597.

---

§. III. GIURISPRUDENZA E SCIENZE SOCIALI.

Lo studio delle leggi, riferendosi alle occorrenze più attuali e frequenti degli uomini socialmente costituiti, ha avuto dovunque i più numerosi cultori. Troveremo infatti nel quadro finale, che in questo titolo (nel quale per certo rispetto di affinità abbiamo incluso i varj studi delle scienze sociali, come politica, statistica, pubblica economia ec.) i soggetti che abbiamo creduto dover trascegliere e registrare sono in numero rilevante, ma scrittori, pressochè tutti, di argomento legale.

Rileveremo qui intanto due fatti importanti all'onore della nostra letteratura: che, cioè, la statistica e la economia pubblica, discipline venute oggimai in tanto e sì giusto credito, hanno avuto per opera di due Sanesi incominciamento. Simone Fondi, poco dopo il 1300, nel rap-

porto presentato alla Signoria dopo la sua perlustrazione del dominio sanese, e del quale il Tommasi ci ha conservato l'estratto, diè il più antico saggio fra noi di statistica. Tanto può bastare di lui. Del creatore della scienza economica, dell'illustre Bandini, parleremo *ex professo* più sotto.

A coltivare con tanto ardore e felicità gli studi legali, i Sanesi, oltre l'impulso delle cause generali e perpetue che abbiamo accennato farli prosperare dovunque, altri pure n'ebbero da circostanze più particolari, che qui si voglion notare. La costituzione politica di questo paese, durata fin oltre la metà del XVI secolo, offerse per lungo tempo ai cittadini le speranze di numerose e ricorrenti magistrature, i cimenti, i trionfi della ringhiera, le occasioni di ambascerie e negoziati, e prove continue di accorgimento e consiglio: lo che di sua natura dovette qui allettare potentemente al profondo studio e all'esercizio di quelle discipline che tanto addestrano a quel genere di vita e d'ufficj.

Dal quale, però, suolendo eccitarsi non meno il genio politico, e promuoversi la cultura di quegli studi che alla cosa pubblica si riferiscono, ben è notevole come sì pochi e, dicasi pure, sì oscuri ci si presentino fra noi gli scrittori politici propriamente detti. E di ciò si dee accagionare, per un lato, la poca importanza, nei secoli più propizj agli studi, del nostro fra gli altri stati europei, la quale non permise ai nostri principale partecipazione alle grandi transazioni diplomatiche, nè quella larghezza e profondità di vedute che a quella scuola si acquistano:

per l'altro, la stessa indole forse del genio sanese, il quale si mostrò fino all'ultimo più portato a propugnare la patria e la libertà con maraviglioso valore, che ad ordinarle e farle sicure con la ponderazione e col senno.

Ma, tornando agli studi legali, altro potente incentivo a illustrarli furono pei nostri le cattedre della patria Università, destinate di preferenza fino a questi ultimi tempi ai cittadini, come conveniasi a un istituto fondato e mantenuto per intiero da cittadine oblazioni. E qui cominciarono lor carriera, e vennero in fama quei molti che poi nei primi Studi d'Italia doveano trovare tante ricompense ed onori: l'efficacia dei quali esempi non ci occorre avvertire.

Ora, a mostrare con un cenno come e quanto contribuirono i nostri al grande edificio delle scienze legali, osserveremo: che il Diritto Canonico nacque, può dirsi, fino dal XII Secolo, per uno di loro; e poi, già adulto, fu trattato da qualche altro con riconosciuta eccellenza: che il Diritto Civile, se per alcuno dei nostri più forti ingegni fu trattenuto per qualche tempo dallo spogliarsi il vieto costume delle scuole e del fòro, fu poi avviato da un altro alle più alte e pure regioni: e che il Diritto Criminale, per opera di un Sanese, si presentò all'insegnamento ed all'uso sotto le forme di scienza egregiamente metodica ed ordinata. Quanto passiamo ad esporre sopra gl'individui più insigni, fra gli appartenenti al presente titolo, chiarirà ad un tempo la verità di queste generali asserzioni.

Secolo XII.

1. *Graziano.* I biografi concittadini non hanno esitato a registrarlo fra i Sanesi illustri, benchè il confessino (come i più oggimai pur convengono) nato in Chiusi; noi non ci faremo scrupolo di seguitarli in questa piccola esorbitanza: Chiusi fu per più secoli di dominio di Siena. Non che sul vero luogo, ma sul tempo ancora della nascita di Graziano, come pure su quello della sua morte, nulla abbiamo di certo: sappiamo soltanto che verso la metà del Secolo XII egli diè fuori il famoso lavoro di che abbiamo a toccare. Senza tema di eccesso può assicurarsi che nell'Europa moderna nissuna opera legale ha avuto mai sì generale e diuturno favore come il famoso *Decreto*. In poco d'ora esso giunse (propizi a ciò i tempi) a uguagliare l'autorità del Codice giustinianeo, e per centinaja d'anni rimase testo venerato ed intatto. Sovr'esso affaticarono l'ingegno espositori ed interpreti d'ogni grado; nè però vennero in chiaro i molti errori d'ogni maniera, passati inevitabilmente in uno scritto di quella mole e di quella data, finchè la critica e la schietta erudizione non furono adulte. Graziano fu il vero fondatore del Diritto Canonico, che per tanti secoli si è frammisto al Diritto Civile e Politico; e quindi poderoso ausiliario a ristaurare, sotto altra forma, l'antica potenza di Roma. Quanto, per altro, egli operò a questo effetto, per il quale la pace del mondo e la stessa religione doveano tanto

fortuneggiare, fu tutto in piena libertà e buona fed . Egli non fu compilatore officiale: ma in Bologna, nel ritiro di un chiostro, lavorò solitario 24 anni a quella imponente raccolta: la eccedenza di molte sue conclusioni intorno alla genesi ed estensione del potere ecclesiastico, raffrontata con le stesse contradizioni che vi appariscono; l'ammissione in quel corpo di molti documenti falsi ed apocrifi, ma, ad un tempo, di alcuni non troppo favorevoli al principato romano, mostrano chiaro che se le idee ed i mezzi di allora non gli permisero di distinguere sempre il vero dal falso, l'onesto dall'eccessivo, ingenuo però fu il suo zelo, e per nulla addetto a sistema: Roma infatti non concesse mai al Decreto di Graziano approvazione formale; ma diè fuori in processo di tempo i suoi libri canonici, al sesto dei quali dette mano un altro Sanese, Riccardo Petroni. Dopo quattro in cinque secoli, tale opera, con tutti i suoi difetti sì insigne, meritò che Gregorio XIII, illustre per un'altra riforma ben più interessante (quella del Calendario), ne decretasse la emendazione.

Secolo XV e XVI.

2. *Mariano il Vecchio*
3. *Bartolommeo*
4. *Mariano il Giovine*

} *Sozzini.*

Già abbiamo accennato la chiarezza letteraria di questa famiglia: la sua celebrità negli studi legali fu, per

un tempo, primaria in Italia. Il primo Mariano fu canonista: studiò in Siena ed in Padova, ove pare che per qualche anno fosse anche professore. Lo fu poi in patria, ove si fissò stabilmente. Se bastasse l'asserzione di un concittadino ed amico, illustre pure per ingegno, il mondo avrebbe dovuto ammirare cinquant'anni prima il prodigio presentato poi veramente dall'unico Vinci. Enea Silvio ce lo dipinge come sommo nella eloquenza e nella poesia latina e volgare; peritissimo nella storia; filosofo, medico e matematico egregio; impareggiabile giureconsulto; dotto in agronomia; eccellente in tutti gli esercizi della ginnastica; prestante pittore, scultore, suonatore di molti istrumenti, ricco poi delle più belle doti dell'animo e delle più care virtù. Noi, lasciando ad Enea Silvio il suo estro oratorio, e dovendo solo attenerci ai titoli pubblici e permanenti, ci contenteremo di potere asserire che i suoi *Commentarii*, le sue *Ripetizioni*, i suoi *Consigli*, e i molti suoi scritti minori, lo posero a quel tempo fra i canonisti di prim'ordine, e gli procacciarono non breve fama. Mancò ai vivi, di 70 anni, nel 1467.

Bartolommeo fu figlio, e Mariano il giovine, nipote da un altro figlio a Mariano il seniore. Furono ambedue celebri civilisti; e, come nelle cose teologiche i due già discorsi al §. I, furono questi partigiani e settarj in materie di dritto. Accenneremo come e quanto utilmente. Bartolommeo era nato nel 1436. Fu in varj tempi professore in Siena, in Pisa, in Bologna, in Padova e forse in Ferrara. Si mescolò più volte nelle pubbliche faccende della sua patria; ed ora diplomatico, ora soldato,

accoppiò la irrequietezza dell'uomo di azione alle lucubrazioni di dotto eminente. Poco amico a qualsiasi freno, dovè esulare dalla sua città; e dovè poi sopportar prigionia per aver tentato di sottrarsi al mecenatismo tirannesco di Lorenzo de' Medici. Per questa ingiuria forse, adoperò poi a rifar libera, come allora dicevasi, Pisa dai Fiorentini, auspice un Carlo VIII! La sua vita ed i suoi costumi risposero a un'indole, piuttosto che magnanima, rissosa e violenta. Visse in patria gli ultimi anni, fino al settantunesimo.

Il secondo Mariano ebbe vita meno drammatica. Lesse nelle stesse università che lo zio, cui fu discepolo. Gli sopravvisse 49 anni: di 74 morì in Bologna nel 1556, ed ebbe dimostrazioni straordinarie di lutto e di venerazione. A queste era stato corrispondente il credito e favor singolare goduto in vita: dalla Toscana di nuovo, di nuovo dai Veneziani, da Ferrara, dalla Repubblica di Ragusi, dall'ultimo Portogallo, fu chiamato, ma invano, con offerte mostruose a quel tempo; fino a stipendj di scudi tremila: tanto signoreggiò quest'uomo il giudizio delle moltitudini e dei potenti! — I suoi titoli scientifici, come quelli dello zio, reclamano più giusto esame. L'uno e l'altro furono capiscuola; chè anche la scienza legale ebbe i suoi *sociniani*; i quali, mentre si maturava la grande rinnovazione della giurisprudenza, e quando il genio e la dottrina stupenda dell'Alciati compievala, rappresentarono in Italia l'elemento curiale, acremente ostile all'elemento dottrinale e scientifico che doveva trionfare. Le moltissime opere dei due Sozzini, riboccanti di tutti i placiti e

canoni della convenzione e di tutte le sottigliezze del mestiero, furono, pur troppo! testi lungamente invocati ad impedire la diffusione del nuovo lume. Nel che, tuttavia, tra quei due vuol farsi gran distinzione. Il primo precedè il sommo Lombardo di quasi due generazioni; quindi, se a lui non toccò il vanto di ristauratore della scienza, ben potè convenirgli l'appellazione di *oracolo degli studi legali*, quali egli aveali trovati e doveva lasciarli: e il gran Poliziano, in manifesta buona fede, chiamavalo *Dottore non pure eccellente, ma singolare, e nuovo Papiniano di quel secolo,* dacchè sì solenni espressioni adoprava in una lettera ad un amico, ove ancora dichiarava di proporsi a guida il Sozzini nella sua ideata emendazione delle Pandette. Tanta e tale testimonianza rende superflua ogni nostra lode. L'altro invece era contemporaneo all'Alciato: per lui, il durare sì pertinace, e con tanto danno del vero, nella falsa via, fu veramente abuso d'ingegno. A far di tante una parola, i due Sozzini furono uomini senza meno ragguardevoli; ma può affermarsi che senz'essi gli studi legali sarebbero giunti più presto a prendere indole e forma veramente scientifica. Le molte loro opere, non che quelle dei loro settarj, sono presso a poco oramai cosa storica e nulla più.

5. *M. Antonio Bellarmati.* Questo registriamo, non perchè negli studi di cui si tratta la spettabilità sua, benchè non volgare, superi quella di alcuni altri di cui pur non tocchiamo; ma perchè per qualche altro rispetto egli merita veramente espressa menzione. Bella fama raccolse come legale dalle sue letture in Siena ed in Pisa, e più

da alcune opere date alle stampe: grandissime lodi si trovano in autori a lui contemporanei o vicini, del suo valore in ogni genere di letteratura. Ma il saggio che ci rimane di lui come storico, è ben altro titolo a ricordanza; e fa deplorare che la breve vita di 43 anni concessagli li togliesse il proseguire la sua fatica oltre il primo libro. Se ciò non era, le cose sanesi avrebbero avuto, argomentandone da quel saggio, un narratore che, per gravità di dettato, per senno e profondità, gareggerebbe con quelli toccati ad altre città italiane in quel secolo. Il Bellarmati, nato nel 1500, si trovò testimone, partecipe e vittima della ruina della sua patria, che già già si andava maturando. La parte sua fu dissipata, la sua famiglia disfatta, ed egli, bandito, se non fors'anco condannato nel capo. Fu più tardi riammesso e giustamente onorato. Cessò di vivere in Pisa, ove da pochi mesi Cosimo primo, nel ristaurare quello Studio, lo avea chiamato lettore.

6. *Alessandro Turamini.* Questi sodisfece largamente, verso le scienze legali, il molto debito lasciato ai nostri dai due Sozzini. Non solo schivò egli, per rettitudine di animo e di giudizio, le viete ambagi e sofisticherie della scuola Bartoliana, e raccolse lietamente, per fiorita cultura d'ingegno, la splendida eredità scientifica del Poliziano e dell'Alciato; ma, per felice tendenza dell'intelletto a ricercare profondamente le sorgenti ideali dei fatti e delle opinioni, animò, primo, questi studi di quello spirito filosofico che poi doveva informare tante opere immortali in Francia, in Germania e in Italia. Cautamente libero davanti ad autorità secolari, non si arrestò ai re-

sponsi dei più magni dottori, ma salì più alto, alle leggi eterne della natura ed ai principj metafisici che la governano, a riconoscere e porre in chiaro gli elementi del diritto, i veri canoni della legislazione. Nel suo ormai celebre Trattato sul titolo *de legibus*, egli discorre con tal sapienza ed acume, e, notisi bene, con ispirito sì temperato e civile, sopra un soggetto così primario per la umana felicità, che quell'opera, riportata al secolo XVI, può sembrare maravigliosa. Montesquieu forse non conosceva gli scritti del Turamino, e certamente ben potea ridursi da per sè alle stesse conclusioni di un altro grand'uomo; ma è pur vero, e interessante per noi, che fra i grandi concetti del sommo Francese alcuni collimano mirabilmente con quanto l'altro stabiliva un secolo e mezzo avanti. Forse è superfluo il notare che il Turamini fu pure uomo di vasta letteratura. Interpretò leggi in Roma, ed ebbe cattedra in patria, in Napoli ed in Ferrara. Nelle controversie, sì vive al suo tempo e sì naturali alla sua professione, nella sua vita tutta di cittadino, ei mostrò sempre tal moderazione e temperanza, da farcelo qualificare non meno filosofo pratico che speculativo. Era nato il 1531: l'epoca precisa della sua morte s'ignora, e deve porsi nei primi del secolo XVII. Di un tanto giureconsulto nè Gravina, nè Tiraboschi si sono ricordati.

Secolo XVIII.

7. *Sallustio Bandini.* Abbiamo dichiarato di voler raccorre sotto il presente titolo anche le scienze economiche: in esse questo solo nome, veramente illustre, possiamo

registrare; ma questo nome val bene per molti. Un piccolo libro, ma grave d'importanza e prezioso pel tempo, ha meritato al Bandini un grado primario fra gli scrittori di economia, fra i benemeriti della società. Il famoso *Discorso sulla Maremma sanese*, scritto nel 1737, benchè pubblicato quasi 40 anni più tardi, mentre da un lato aperse, nell'ordine scientifico, vedute nuove e luminose, dall'altro incoraggì, nell'ordine pratico, sapienti e benefiche applicazioni. Pel primo aspetto il Bandini ci si presenta come il vero fondatore di questa scienza, che solo nel 1755 doveva avere inizio in Francia per opera del Quesnay; e a chi consideri l'ampio dominio che essa è venuta abbracciando in pochi lustri, dovrà apparire mirabilmente acuto, e quasi divinatore, l'intelletto che ne presentì l'importanza e ne assegnò al primo tratto i caratteri fondamentali. Per l'altro egli si guadagnò, specialmente dai connazionali, immortal gratitudine, per avere indicato quanti vantaggi, come adoperando, poteva lo stato ottenere da una provincia desolata e paurosa; e più per aver diffuso nelle moltitudini, e confermato in un principe filosofo quella salutare tendenza a svincolare affatto i commerci, che dovea portare la Toscana al grado in cui la veggiamo. La modestia, la ingenuità della esposizione ben rispondono in quell'opera alla bontà della causa, alla fermezza del convincimento, alla rettitudine delle intenzioni. Pietro Leopoldo la fe pubblicare nel 1775. Dopo questi titoli sì luminosi e veramente imprescrittibili, non esitiamo ad accennare quelli ancora privati affatto e domestici, che lo raccomandano

alla memoria de' suoi concittadini, dacchè per essi può accrescersi venerazione ed amore a un personaggio già sì caro alla scienza e all'umanità. Ed egli fu veramente modello di virtù cittadine. L'opera sua, i suoi soccorsi, i consigli furono consacrati incessantemente alle private e pubbliche utilità. Confortò di assidue cure l'adolescenza dell'Accademia Fisiocritica; diè nobile incominciamento alla Biblioteca sanese, donando, in vita, a quest'uso tutti i libri suoi proprj, altri eccitando a seguire quell'esempio; e porgendosi primo e zelante bibliotecario, curò felicemente il lustro della patria Università ed il buono andamento di altre sanesi istituzioni, sorgenti perenni di più diffusa cultura. Ebbe pure, indipendentemente dalle discipline agrario-economiche che doveano farlo sì illustre, buon corredo di lettere e di dottrina. Toccò, per ventura del suo paese, l'anno ottantaquattresimo, e mancò nel 1760.

8. *Cremani Luigi*. Nativo di Cetona, come il Contile, ma, com' esso, tenutosi sempre per Sanese. È stato questi, presso che ai nostri giorni, uno dei chiari giuristi in Italia. Trattò non meno del diritto civile che del criminale; ma quest'ultimo fu il soggetto nel quale raccolse più fama. I suoi volumi, tutt'ora in credito grande, sono serviti lungamente di testo, e hanno fatto autorità in quella materia. Le lodi del Filangieri e le molte ristampe bene si convennero a uno scrittore, che, come trattatista, raggiunse incontestabilmente uno dei primi gradi. Oltre la sua grand'opera *de Jure Criminali*, lasciò pure altri scritti

minori sullo stesso argomento, nei quali apparisce sempre vasta erudizione, giustezza di spirito e profondo concetto filosofico. Pubblicò ancora Istituzioni di gius civile, che non raggiunsero però la eccellenza dell'altro trattato. Aveva pure da giovine toccato della giurisprudenza in genere; e la sua opera *De Officiis Legumlatoris et Jurisconsulti* fu degno saggio e promessa delle opere sue più mature. Tenne cattedra in Pavia lungamente, finchè, sullo stremo del passato secolo, si ridusse in Toscana. Quivi l'alta fama scientifica gli procacciò impieghi elevatissimi; dai quali, in tempi difficili e tempestosi, non raccolse plauso corrispondente a quello che l'eccellenza dell'ingegno e gli scritti li avevano meritato. Ora questi ultimi soli rimangono di lui, e il suo nome passerà illustre a chi verrà dopo noi. Morì sulla fine del quarto decennio di questo secolo.

---

§. IV. FISICA, MATEMATICA, INGEGNERIA, ARTE MILITARE.

Le discipline matematiche, o pure o applicate, costituiscono la essenza o il fondo de' vari studi compresi nel presente titolo. Delle prime, l'indole rigorosa ed austera, il soggetto pellegrino sempre dai sensi, la parte concessa sì, ma misuratamente e di rado alla fantasia, e la coerenza inalterabile nel procedimento razionale, non diremo ripugnassero, ma certo si accordavano alquanto meno alle

natie condizioni intellettuali e morali di gente particolarmente disposta a sentire, a immaginare, ad agire. Da ciò forse deve ripetersi se, tra i nostri, così pochi ci si presentino pregevoli cultori delle matematiche pure, e se nissuno di prima sfera.

Di quell'altre facoltà, cui le matematiche applicate son fondamento, ad alcune, come la fisica, occorrono grave dispendio e potenti soccorsi; per altre, come l'ingegneria e l'arte militare, è d'uopo principalmente di propizie occasioni e di frequente esercizio. Queste ultime condizioni non mancarono invero nel nostro paese: la stessa piccolezza del dominio, la conformazione del territorio e il genio per le cose guerresche, animato da ardente amore di libertà, dovettero qui affinare l'ingegno, a compensare con l'industria e con invenzioni la poca potenza reale, ed a vincere con l'arte e col magistero difficoltà di ogni genere opposte dalla natura. Di più l'amore e il senso vivo delle arti belle, colle quali l'arte militare e l'ingegneria hanno relazioni sì numerose, disponevano egregiamente i Sanesi a trattare con eccellenza quelle materie. Il credito poi da loro goduto per tutta Italia di uomini solleciti, operosi e sottili, aperse loro non di rado più vasto campo, e procurò esperienza, mezzi e occasioni a sempre meglio illustrarsi. Così intendiamo viemeglio come da una città pur sempre di second'ordine uscirono uomini così valorosi nei detti studi, e qualcuno ancora di un merito veramente sovrano.

Quanto alle scienze fisiche e a ciò che notavamo occorrere alla loro prosperità, se rammentiamo da quando

principia la loro vera istaurazione in Europa, e a che Siena era già venuta in quell'epoca, si comprenderà a prima giunta come pochi, e per eccezione, potevano tra i nostri levare di sè nome illustre e durevole in quelle discipline. A tutto il secolo XVI, gli uomini più chiari fra noi in iscienze fisiche naturalmente appartennero più o meno alla servile e antiquata scuola che governò quasi tutta la letteratura: dopo quel tempo, mancarono agio e incoraggimento; nè potè qui applicarsi che in piccola parte e tardissimo il potente sussidio di fisici apparati ed esperienze. Quindi e maestri e scrittori doverono in generale accontentarsi ad accettare ed esporre gli altrui trovati, e seguire, col solo pregio di fedeltà, le prevalenti dottrine.

Non mancarono peraltro i Sanesi di supplire col buon volere e con la costanza a quanto mancava loro di circostanze favorevoli; e veniva aperta qui pure, sullo scorcio del XVII secolo, quell'Accademia cui il fondatore poneva in fronte la epigrafe più filosofica che per noi si conosca *veris quod possit vincere falsa*, e per la quale anche qui doveano ravvivarsi gli studi dai due fecondi principj banditi al mondo da Galileo. Il Gabbrielli, del quale dovremo discorrere appresso, creava la Società dei Fisiocritici nel 1691; e in breve, tra per la indefessa e sapiente cooperazione sua, tra pel contributo recatole perpetuamente dai dotti del paese e da estranei, essa acquistava credito corrispondente ai beneficj scientifici qui prodotti da lei. La sola istituzione di questa Accademia, la quale (tacendo di quella nobilissima del Cimento) non ha forse avuto pari in Toscana, basterebbe a mostrare

che delle scienze fisiche i Sanesi non mancarono, secondo lor condizioni, di rendersi benemeriti.

Fra coloro che trattarono le diverse facoltà qui sopra discorse, gli appresso ci sembrano i più ricordevoli.

SECOLO XV.

1. *Francesco di Giorgio* (*Martini*). Artista egregio e, tranne forse il miracoloso Leonardo, ingegnere sommo della sua età. La fama che, vivo, ebbe adequata al valore per tutta Italia, e che nella sua patria non languì mai, ben meritava si rinfrescasse e si rendesse perpetua fra gl'Italiani: l'illustre Promis, nella magnifica pubblicazione torinese del 1841, ha degnamente pagato questo tributo alla nazione, e ad uno de' suoi più nobili figli. Di quanto egli fece come artista e ingegnere non è del nostro assunto il tener proposito. Dei soli scritti dovendo qui farsi conto, diremo francamente che nissuno, quanto Francesco di Giorgio, trattò in quel tempo con tanta copia e varietà l'architettura militare e civile, presa nella sua più vasta significazione. Nei diversi libri che ci restano di lui troviamo trattati di geometria e prospettiva; ampie cognizioni e trovati d'idraulica e di meccanica; descrizioni di esquisite macchine e ordigni; teorie ed esempi di fortificazioni; apparati ingegnosi di balistica e pirotecnia; felici applicazioni alla metallurgia ed all'agricoltura, e un sistema compiuto di scienza architettonica. A considerare quanto egli effettivamente operò come ingegnere

militare e civile, come gettatore in bronzo, ed anche come pittore, quanti viaggi, quante ingerenze per tutta Italia dovè sostenere, davvero fa maraviglia come egli potesse avere agio a tradurre in tante scritture e disporre anche in egregi trattati le sue dotte, e spesso originali elucubrazioni. Pure a tutto bastò quella potenza d'uomo veramente straordinario. La sua vita non fu riposata e tranquilla; ma, in un secolo vôlto con ardore alle arti belle, e ad un tempo agitatissimo dal genio di guerra, l'ingegno e la persona di sì gran maestro d'arti e di cose guerresche furono spesi senza misura. Più volte a Napoli, più volte a Urbino, a Lucca, a Milano, a Pavia, nei luoghi del patrio dominio, ovunque si desiderò in quel tempo consiglio sapiente ed autorità perentoria, Francesco dovè recarsi, chiesto da principi e da repubbliche al suo governo, come prezioso prestito di amistà e d'alleanza. E ci è caro il poter registrare che fra i plausi riscossi dovunque, spesso apparve non ultimo quello più caro, relativo alla modestia e soavità del costume. In Siena, oltre gli uffici e la confidenza accordati senza mezzo all'artista, ebbe onori più singolari: e il figlio dell'umile pollajuolo sedè nel supremo magistrato della sua patria. Nato, indubitatamente oramai, nel 1439, mancò, non compiuto l'anno sessagesimoterzo (1).

(1) Queste date sono accertate da pubblici atti esistenti qui, e che l'egregio Promis non poteva avere alle mani.

Secolo XVI.

2. *Vangoccio Biringucci*. Nato nel 1480, questi potè, negli ultimi anni di Francesco di Giorgio, attingere precetti ed esempi da quell'illustre concittadino, come infatti ne continuò in parte la bella scuola. Egli non fu peraltro cultore delle belle arti, come Francesco: ma degno seguace suo nell'ingegneria militare, lui e gli altri tutti di quel tempo sorpassò nella pirotecnia e nella metallurgia. Presto ravvisato per acuto ed industre ingegno, fu da Pandolfo Petrucci adoprato a esplorare e dirigere varie miniere del Sanese, e forse da lui sovvenuto nei viaggi intrapresi per Italia e per Alemagna ad acquistare piena scienza e perizia in quella materia. Grato al padre, parteggiò pei figli di Pandolfo, quando la morte di costui accese domestiche gare fra i Petrucci per sete d'impero: da Raffaello, poi cardinale, fu bandito dalla patria; e poi proscritto ribelle, quando il ramo, ristaurato in gran parte per lui, ebbe riperduto per sempre il principato di Siena. Più che cittadino, fazioso; più all'arte sua che devoto alla libertà, come si trovò a dirigere (1526) contro le mura della sua città le artiglierie di papa Clemente, così in più tempi prestò la sua scienza ora al principe di Ferrara, ora alla repubblica di Venezia, ora all'infame Pier Luigi Farnese, ora ai Fiorentini durante l'eroica difesa del 29. Il luogo e la data precisa della sua morte non apparisce: dovè però questa accadere poco dopo il 1540. La sua opera

della *Pirotecnia* ha troppa fama perchè occorra parlarne diffusamente. Vannoccio fu il primo in Italia a pubblicare un trattato regolare di precetti metallurgici: l'arte del bombardiere, nella quale comprendevasi allora tutto ciò che si riferisce all'arte fusoria, all'uso pratico, alla scienza dei fuochi, si trova esposta in quel libro con insigne chiarezza e maestria. Uomo eminentemente pratico e osservatore, egli raggiunse per esperienza parecchie delle importanti conclusioni poste in chiaro tanti secoli appresso dalla vera chimica; dissipò, nell'età di lor maggiore prevalenza, molte arroganze dell'alchimia; e fu anch'egli tra i pochi che, molto prima del rinnovamento di tutta la filosofia, le prepararono, con la sicurezza dei metodi e con la copia dei risultati, fausto ed agevole cammino. La Pirotecnia del Biringucci ha avuto traduzioni in diverse lingue, e numerose edizioni in Italia e oltremonti.

3. *Alessandro Piccolomini*
4. *Francesco Patrizi* (*juniore*) } V. §. 2 di questa Sezione.

SECOLO XVII.

5. *Pirro Maria Gabbrielli.* Nissun personaggio forse più di lui benemerito dei buoni studi, possiamo qui registrare. Nato, può dirsi, quando mancava il gran Galileo, egli ne fu tra noi il verace erede, e dispensatore larghissimo della nuova luce diffusa già da quella mente sovrana. Tutte le scienze fisiche e naturali coltivò con plauso più o meno

grande; e su tutte, o lesse dalla cattedra, o lasciò scritti lavori di pregio eminente. Ritrattosi, appena alle soglie, dagli studi legali, e tenuta poi per qualche tempo la cattedra di logica, passò a leggere per più anni botanica, nella quale levò di sè bel nome in Italia, come gl'inviti fattigli da Padova ne fanno fede: i quali nondimeno, come in altre occasioni quelli pure di Bologna e di Pisa, non valsero a staccarlo dal paese natale. Intese non meno alla medicina e alla notomia; secondando con molto studio in quest'ultima, i grandi avanzamenti che le toccarono in quella età, e promovendo pur l'altra, anche con frequenti scritti e pubblicazioni, quando da quello delle botanica fu trasferito all'insegnamento della medicina teorica. Seppe anche di chimica quel tanto che potevasi allora; e ciò ne dispensa dal far parola di qualche lavoro lasciato da lui su quell'argomento. La sua maggior riputazione peraltro, ei se l'ebbe dalle matematiche, facoltà compresa nel presente titolo. Oltre ad aver fondato la chiara Accademia di cui già abbiamo discorso, con le scritture e con l'opera egli promosse validamente quelle discipline tra noi. Senza prolungarsi sopra alcuni suoi lavori applauditissimi di soggetto astronomico, e sulle moltissime monografie concernenti la fisica, nelle quali si mostra sempre diligente, acuto e prudente osservatore, rammenteremo i miglioramenti da lui introdotti nella importante macchina inventata e nominata dal Boyle, che egli riuscì a fabbricare qui in Siena con incredibile perfezione. Ideò pure ed eseguì, e poi descrisse in un libro, l'eliometro fisiocritico, lavoro che (fatta ragione delle circostanze) bene apparve non meno

ammirabile delle famose meridiane di Parigi, di Bologna e di Roma. Fu celebre il Gabbrielli non solo in Italia, ma ancora oltremonti, e gli Atti dei *Curiosi della Natura* di Germania, ai quali era ascritto, contengono di lui altri lavori di molto pregio. Forse non fu genio di prim'ordine, e forse la stessa varietà de' suoi studi gli impedì una vera eccellenza in qualcuno: ma come uomo dotto, come benemerito delle scienze in genere, egli potè veramente in quel secolo camminare coi primi: ai concittadini, mancanti allora di pubblica libreria, lasciò, ancor morendo, libero l'uso della copiosa e sceltissima sua. Nato il 1643, compiè l'anno sessagesimoterzo.

---

§. V. SCIENZE NATURALI, ANATOMIA, MEDICINA EC.

I diversi studi raccolti sotto il presente titolo, hanno fiorito in Siena a preferenza forse di tutti gli altri: il numero dei cultori di questi, che vedremo trascelti e consegnati nel quadro finale, può dar ragione al nostro asserto. E avrebbero in esso potuto a giusto titolo apparire altri egregi nomi che in Siena divennero famosi, e che in diversi biografi non Sanesi si vedono posti fra i nostri: come il Tabarrani, egregio anatomico; il Baldassarri, pregiato chimico e naturalista; il P. Soldani, insigne geologo e conchiliologo. Ma questi, sebbene fattisi illustri fra

noi, per ragione di nascita non ci appartengono affatto, e di loro dee bastare questo cenno.

Nel detto quadro occorrerà a prima giunta come fra queste scienze, la medicina anche fra noi presenti copia di nomi di gran lunga maggiore. In questa facoltà, il bisogno perenne del suo ministero; l'orrevolezza ed i lucri promessi al degno esercizio di lei, sono condizioni precipue e costanti ad allettarvi numerosi cultori. A queste, altre qui se ne aggiunsero propizie, accidentali alcune ed alcune connaturali, da cui dee pur riconoscersi il lungo fiorire delle discipline mediche in Siena. Il possesso antichissimo di un grande e una volta dovizioso spedale; la prossimità, e fino a questi ultimi tempi l'annessione di una provincia frequentata da molte maniere di mali, offerivano, pur troppo, ai nostri ampio soggetto a osservazioni ed a sperienze. Nella università l'insegnamento di queste materie fu promosso sempre con tutta cura: nè poco aggiunse di comodità e dignità a tali studi l'antico collegio medico sanese; quello che ai nostri giorni (quando leggiadramente si sentenziò che qua la medicina intristiva), forse per il principio « *similia similibus curantur* », si condannò a soppressione.

Ma, se non c'illudiamo, anche l'indole del carattere nazionale concorse a formare, dei nostri, degni ministri in quell'arte; chè l'aborrenza dal fasto e lusso scientifico, la schiettezza e semplicità del costume, la sincera e modesta ricerca del vero e la stessa prontezza ai moti affettuosi e benevoli, qualità consonanti alla ingenua natura sanese, conducono, ne sembra, più facilmente a bene

sodisfare un ufficio, da cui dipendono interessi supremi all'uomo sopra la terra.

E a mostrare se i nostri ben meritarono di quest'arte, basti, ancora senza contare gli scritti dei quali qualche cosa dovremo poi toccare, rammentar qui che tra quelli da noi registrati nel quadro finale, venti almeno furono medici di sovrani; onoranza che sola forse non va soggetta a capriccio o a favore, chi consideri la speciale natura del ministerio. Questi si vedranno distinti con segno particolare.

Nelle altre scienze qui riunite, specialmente in quelle naturali, condizioni diverse affatto da quelle indicate sì favorevoli alla cultura della medicina, e circostanze consimili a quelle notate toccando delle scienze fisiche, non permisero che molti in Siena vi raccogliessero estimazione. Ma riconosceremo compensato abbastanza dalla qualità il piccol numero, se si pensi quanto la metallurgia, la botanica con la storia naturale, finalmente la notomia dovettero a tre Sanesi, Biringucci, Mattioli, Mascagni. Questi, con qualche altro, crediamo in questo titolo degni di ricordo speciale.

SECOLO XV.

1. *Ugo Benzi.* Parecchi medici di tal casata, e tutti più o meno chiari, troveremo registrati in questo secolo: Ugone fu di gran lunga il più illustre. Molte testimonianze contemporanee ci assicurano che nissuno in quella età lo agguagliasse di fama: la gara di tante città ad averlo maestro nei loro studi ce ne convince; il numero e l'im-

portanza delle opere rimaste di lui ce ne dà spiegazione. In più anni lesse medicina, e a tempo ancora filosofia, in Siena, in Firenze, in Perugia, in Bologna, in Parma, in Ferrara, in Padova ed in Pavia; nè con prove è smentito l'asserto di alcuni scrittori che narrano la sua chiamata alla stessa università di Parigi. Fu medico di Niccolò III d'Este, amatore celebre e raccoglitore di uomini insigni in ogni dottrina. In quella corte e in quella città ei dimostrò l'ampiezza del suo sapere, quando nel concilio di Ferrara ebbe coi filosofi greci ivi convenuti quella famosa controversia e vittoria, che Enea Silvio ha creduto degna di esser registrata nella sua *Descrizione dell'Europa*. Degli studi medici, suo titolo precipuo alla celebrità, ei fu maestro e promotore solenne, non tanto con la voce viva adoprata da tante cattedre, quanto ancora coi molti scritti, dei quali la storia letteraria ha tenuto conto. Al tesoro di erudizione, cominciato a raccogliersi nel secolo precedente e che doveva in questo crescere a tanto da opprimere ed impedire il felice svolgimento delle lettere indigene, egli (nella sua scienza) conferì largamente, popolarizzando con copiose esposizioni e commenti le sentenze ippocratiche, e la dottrina di Galeno e di Avicenna: e ciò (notisi bene) prima assai che la venuta in Italia dei profughi di Bizanzio avesse reso volgare lo studio e la cura dei resti della greca sapienza. La stampa, poco dopo diffusa in Italia, pubblicò in più volumi in foglio e in diversi luoghi questi lavori del Benzi già morto da molte diecine d'anni. Altri suoi scritti di scienza più vera e più sua egli lasciò, che, come i sud-

detti, ebbero poi onore di replicate edizioni; tali i suoi voluminosi *Consigli Medici,* il suo *Trattato sul reggimento e conservazione della salute,* le *Regole della sanità,* il dettato sulla *Natura dei cibi*, ed altre opere minori. Morì certamente in Ferrara nel 1439. Oggi, dopo quattro in cinque secoli, i suoi scritti e il suo nome appartenenti a una scienza per sè e per le sue affinità eminentemente progressiva, restano solo a segnare i limiti cui la medicina potè giungere in quella età.

Secolo XVI.

2. *Pier Andrea Mattioli.* Di questo, più grande e più viva è la fama: oggi ancora ripetesi con molto onore un nome, che nel risorgimento degli studi naturali, bene avviato nel secolo XVI, fu certamente primo in Europa. Nacque in Siena il 1501: presto fu medico insigne in Roma, in patria, a Trento, a Gorizia. Per tutto, non solo con gli egregi scritti, ma più ancora con la saggezza e con rare virtù civili, raccolse considerazione e caldissime simpatie. Da Gorizia passò medico aulico presso Ferdinando re dei Romani; poi presso l'elettore di Sassonia, e di nuovo a Vienna presso Massimiliano imperatore. In quei posti tanto per sè ragguardevoli, egli ebbe onoranze veramente singolari; fino ad avere a levatori di un suo figlio dal sacro fonte lo stesso re dei Romani e, per loro rappresentanti, i re di Polonia e di Francia. Dei molti che ebbe da tre mogli, questo, nomi-

nato dal suo illustre padrino, fu il solo che in parte continuasse il credito del padre; e lo vedremo registrato onorevolmente nel quadro finale. Il Mattioli guadagnò stima, affetto e confidenza da moltissimi principi e dignitari; lo che ben potremo ripetere unicamente da virtù veraci e purissime dell'animo suo, quando rammenteremo che a Trento e a Gorizia la sua partita fu, a rigore di termine, pianta popolarmente. I larghi soccorsi degli accennati personaggi, e la meritata assistenza di altri uomini dotti del suo tempo, ai quali tutti ei tributò nobilmente pubblica riconoscenza, gli fecero facoltà di condurre a termine il più rilevante de'suoi scientifici lavori. Della sua versione e commentarj di Dioscoride, prima in volgar lingua e poi anche in latino, non occorre far molte parole, giacchè sono familiari tuttora agli studiosi della naturale istoria. Solo ricorderemo storicamente, che a pochi libri mai è toccato tanto onore di traduzioni in diverse lingue e di frequenti edizioni, quante si ebbe, malgrado la vastità e l'alto prezzo, l'opera del Mattioli: che ad essa non mancò, ultima consecrazione, la invidia, il plagio e la maldicenza; e che, uscita in un tempo in cui gli studi erano ancor nell'infanzia, si offerse al mondo come nuova ed ampia enciclopedia di naturali cognizioni. Per questo aspetto, il nome del Mattioli è fra i più insigni che abbiano in qualsiasi tempo onorato la scienza. Fu anche il primo a volgarizzare in Italia la Geografia di Tolomeo, arricchita poi di importanti commenti ed aggiunte. Molti altri scritti, specialmente di argomento medico, diede alla luce, che insieme coi rammentati furono rac-

colti nella completa edizione di Francfort del 1598, ventun anno dopo la morte di lui.

Secolo XVII.

3. *Pirro Maria Gabbrielli.* (V. §. precedente).

Secolo XVIII.

4. *Paolo Mascagni;* uno dei tre più grandi nomi (con Morgagni e con Spallanzani) che in Italia abbiano onorato nel secolo diciottesimo le scienze appartenenti al presente titolo: come scopritore, il più insigne forse di tutti. Il solo Prodromo della sua opera immortale sui vasi linfatici, pubblicato a 29 anni, meritò, tardi arrivato al concorso, un premio straordinario dalla grande Accademia scientifica di Parigi: la susseguente pubblicazione di tutta l'opera fe porre in questione, se il primato fra gli scopritori del secolo si dovesse all'Herschell o a lui. Dell'accennata prematurità, questa luminosa prova non è la sola che abbiamo: poco dopo i venti anni succedeva nella cattedra di notomia in Siena al valente Tabarrani; e prima ancora rammentavasi fra i dotti qui trovati dal francese Lalande, nel suo *Voyage d'Italie.* Passava poi titolarmente all'università di Pisa, ma con insegnamento in Firenze; ove presto assumeva a trattare ad un tempo la notomia, la fisiologia, e la chimica. Quivi, oltre i soccorsi potenti pre-

stati al completamento delle preparazioni in cera, ornamento primo di quel Museo, continuava i profondi studi anatomici che doveano produrre l'altra opera gigantesca cui ebbe consacrata la vita, e cui, per la pubblicazione, quella preziosa vita fu troppo breve. Della sua *grande anatomia* egli laciò solo compiuto il Prodromo, che poco dopo la sua morte fu pubblicato da una società; e, disegnate ed incise, le grandi tavole cui non potè apporre la descrizione. Alla edizione di questo nobile monumento adoprarono alcuni illustri professori pisani, commesso però a due sanesi il complemento che vi occorreva. Noi abbiamo visto, nei nostri giovenili studi di medicina, sudare per anni a descrivere quelle tavole l'egregio dissettore Grifoni: il professor Grottanelli volgeva quella esposizione in latino. I contrasti suscitati alla Società editrice toscana dall'ambizione e dalla cupidigia, non possono aver luogo tra questi cenni: l'edizione pisana è stata riconosciuta per sola legittima e vera: in essa il mondo scientifico ammirò il più mirabile lavoro che esista in quel genere presso qualunque nazione. Di tutta eccellenza fu pure giudicata l'altra opera sua sulla notomia per uso dei pittori e scultori, che, come le altre e i rammentati Prodromi, egli corredò di splendide tavole. Il Mascagni portò a' suoi ultimi limiti la notomia descrittiva: esaurito, può dirsi, quel campo, gl'ingegni hanno dovuto cercare esercizio e alimento in altre e più sottili indagini, che sono venute a produrre un'altra maniera di notomia degnata del titolo di sublime. Quasi a ricreazione di sì erculee fatiche durate sui volumi dei passati scrittori, che tutti imprese a rivedere, correg-

gere e completare, e sui cadaveri che trattò con indomita perseveranza, altre parti delle scienze naturali coltivò pur degnamente: in ispecie l'agronomia e la chimica. Dei varj suoi scritti in queste materie, tutti improntati di quell'acuto spirito d'osservazione che lo distinse, non porremo qui l'elenco: solo rammenteremo che egli presagì senza velo, ma invano pe' suoi Toscani, quel tesoro perenne che dovea derivarsi dalle sorgenti boraciche del Volterrano, e che il coraggio e l' industria straniera dovevano più tardi attivare e far suo. Nè delle onoranze tribuitegli da tutte parti di Europa occorre far cenno, dopo mostrati titoli sì eminenti ch'egli ebbe ad universale celebrità. Nato nel 1755 in un paesetto del Sanese; e spesa l'adolescenza e la virilità fino al quadragesimosesto anno in Siena, ed il resto in Firenze, in quel paesetto che l'avea visto nascere mancò di vita appena sessagenario.

SEZIONE II. — *Belle Lettere.*

§. I. STORIA.

Moltissimi tra i nostri applicarono alla storia patria, sì contemporanea che intiera; nè crediamo che molte città vadano innanzi a questa per l'abbondanza di siffatti scrittori: alcuni hanno ottenuto inserzione nella immortale raccolta muratoriana; e nel prezioso *Archivio Storico*

che si pubblica in Firenze da G. Pietro Vieusseux, uno (il Sozzini) ha meritato un intiero volume. L'amore più che comune dei Sanesi alla propria terra; più secoli di vita pubblica animatissima e multiforme, e quella istessa limitazione di azione politica imposta (come altrove ci è occorso notare) al nostro paese dalle sue condizioni, e per cui dovè concentrarsi all'interno gran parte della sua attività, rivolsero naturalmente di preferenza gli storici alle cose domestiche. Soli tre fra quelli cui abbiamo dato posto nel quadro finale (*Pio II*, il *Contile* di cui parleremo ex-professo, e *Giacinto Nini* di cui conservasi il pregevole manoscritto in questa biblioteca), hanno trattato la storia generale; ed a questi, o la lingua adoprata, o la trascuratezza, o la mancata pubblicazione, hanno tolto e scemato popolarità ed importanza: talchè dee riconoscersi che veramente gli studi storici, largamente intesi, poco hanno fiorito tra noi.

Nell'altro genere di storia, subalterno invero nell'ordine letterario, ma pure sì rilevante come fondamento e sussidio ai grandi lavori di generalità, ciò che può rendere gli scritti fruttuosi ed illustri si è la varietà e gravezza dei fatti da registrare, la schiettezza e calma del racconto, l'ingenuità e leggiadria del dettato. La prima di tali condizioni non mancò invero agli scritti sulle cose sanesi; le quali, massime negli ultimi tre secoli della nostra esistenza politica, offersero casi e successi e sventure di non lieve importanza agli studi del filosofo e del politico, e non iscarsi di quel momento drammatico che tanto ci alletta a riandare gli annali delle passate età.

Schietto e alla buona in molti dei nostri è il racconto; ma quella stessa semplicità lascia spesso evidente l'elemento appassionato e partigianesco, cui nella nostra città non mancarono pur troppo forme molte e diverse, e opportunità di svolgimento quasi continuo. Ma questo pregio, della imparzialità e soprastanza alle cose d'attorno, non si desidera maggiormente nei nostri che nei cronisti quasi tutti, specialmente italiani; i quali si trovarono per lo più ravvolti, come i nostri, in quella vita fervida e procellosa che portò tanto lustro e preparò tanti guai alla patria comune.

Quello però, per cui veramente i nostri storici, e più ancora i cronisti, restano molto indietro a quelli di altre città, segnatamente i Fiorentini, si è la venustà di scrittore, qualità necessarissima a rendere i libri ancora di storia accettabili e duraturi, e per cui questa può serbare suo posto fra le belle lettere, nelle quali dai più vien compresa. Di questo pregio i più dei nostri difettano: e se i loro scritti possono interessare agli studiosi, non potevano avere, nè avranno mai, lettori geniali e popolare celebrità. Gli uomini più spettabili che fra noi si sieno dati alle istorie, sono gli appresso.

Secolo XV.

1. *Enea Silvio Piccolomini*, poi Pio II. Da molti autori, anche estranei, trovasi costui qualificato per il più insigne fra gli uomini prodotti da Siena: lo che, se alla

nobiltà dell'ingegno e degli scritti si aggiunga la sublimità del grado, può accettarsi per vero. In lui l'uomo di stato, lo scrittore, il pontefice furono del paro eminenti. Giovanissimo si mescolò agli affari più gravi, ecclesiastici e politici, del suo tempo: prestò suoi uffici al Concilio di Basilea, a prelati insigni, a Federigo III Imperatore: dapprima impugnò per anni la supremazia romana e favorì un antipapa; poi, o accorto o pentito, dallo stesso Eugenio IV, da Niccolò V, da Callisto III si procacciò affezione, confidenza, elevazione continua. Di Federigo governò con destrezza la volontà, con fedeltà gl'interessi, con ingegno di scrittore amico la fama. Dall'Affrica alla Norvegia, dall'Ungheria all'Inghilterra, ora da violenza di mare, ora per gravi affari mandato, visitò e conobbe città e genti diverse; e ne raccolse quel tesoro di esperienza e di consiglio che dovea formarlo storico a quella età sì chiaro. Da nissuno lo troviamo avvertito: ma l'abitudine e il gusto di quelle lunghe e fortunose peregrinazioni dovettero entrare alquanto in quel suo ardore per la spedizione d'Oriente, alla quale da privato diè stimoli, e da pontefice ordinamento ed avvío. Questo intento, che oggidì può sembrare vano, ma che tale non potè parere, nè per sè stesso lo fu, in quella età e mentre dilagava in Europa la barbarie ottomanna, questo ne' sei anni del suo pontificato dominò i suoi pensieri, e assorbì i suoi tesori: nè poterono da lui, vicino successore all'insigne patrono Niccolò V, avere le lettere quell'impulso che la sua eccellenza in quel genere aveva fatto sperare. Come scrittore egli fu infatti uno dei primi uo-

mini de' suoi tempi. Avviata ormai la nostra letteratura a ritroso in fatto di lingua, egli pure, col Guarino, col Filelfo, col Panormita ec. si astenne dal nobilissimo sermone volgare, affaticando a restaurare un linguaggio muto da secoli sulla terra; e sebbene egli avanzasse forse gli altri tutti nell'infelice tentativo, e accennasse già all'eleganza che i latinisti del secolo appresso poterono soli raggiungere, dovè lasciare alla posterità il nome suo meno celebre di quello che l'ingegno e lo studio pareano promettergli. Non molti son oggi che leggano le opere di Enea Silvio; le quali se in veste italica ci offerissero i grandi pregi di sostanza e di forma che le distinguono, crediamo si conterebbero anche oggidì fra le illustri. Nei suoi commentarii di storia contemporanea, che avea cominciata europea ma poi ristrinse ad italiana, comprendenti dal 1405 al 1463, non solo in leggiadria, in forza ed in eloquenza pochi ebbe uguali, ma primo introdusse e adoprò lume di critica, concetto filosofico e perizia degli uomini e delle cose. Interessante è tuttora la sua descrizione dell'Europa e dell'Asia minore. Scrisse, colla già accennata intenzione, la storia e poi la difesa del Concilio di Basilea; cui tennero poi dietro opportune ritrattazioni. Lasciò la storia di Federigo III suo protettore ed amico, e diversi compendii. Abbiamo di lui molti scritti minori: Dialoghi, Orazioni, Opuscoli diversi e un'ampia collezione di lettere, preziosa per la storia aneddotica e dei costumi. Anche del suo valore come poeta abbiamo prova, più che nell'incoronazione decretatagli dal monarca alemanno, nel suo famoso romanzo dei *Due amanti*,

lavoro di mano maestra, sebbene giovenile. Tanti scritti, in qualunque uomo, ancora tutto studi, basterebbero a larga lode: in uomo di vita non lunga e così operosa, destano ammirazione. Morì in Ancona il 1464.

Secolo XVI.

2. *M. Antonio Bellarmati.* (V. §. III, Sezione Prima).

3. *Luca Contile.* Quantunque i lavori di storia non sieno il migliore fra i suoi titoli, noi abbiamo creduto di registrarlo anche qui per debito onore; e qui porremo quanto può importare di lui circa a varie parti della letteratura. Col titolo di *Storia dei fatti di Cesare Maggi* egli narrò le guerre di Lombardia e di altre parti d'Italia dei tempi suoi. Avea secondi all'impresa gli uffici diplomatici sostenuti più anni, e la professione di scrittore: ma quella storia, nè per la copia nè per lo stile gli dette gran nome: lo stesso dicasi della attribuitagli Monografia sopra un brevissimo periodo di storia inglese contemporanea. Maggiore e più durevole l'ottenne come poeta e scrittore di lettere. Le sue rime, se non valsero gli sperticati elogi di quel bizzarro Patrizio, che ne trattò diffusamente e pose il suo poeta e concittadino alla pari del nostro gran maestro d'amore, e al disopra di tutti i Greci e Latini, furono però tra quelle che emersero nella petrarchesca illuvione che dilagò in quella età. Trattò la drammatica non senza onore; e scrisse spiritosamente su varie *Imprese Accademiche*, tema assai frivolo, ma

corrente al suo tempo. Da questi e da altri scritti minori può provenirgli giusta qualificazione di uno dei buoni Accademici di questo secolo. Aggiungi che egli si trovò a dar mano operosa ai primi passi di alcune Società letterarie delle più illustri; come quella della *Virtù* in Roma, della *Fama* in Venezia, degli *Affidati* in Pavia. Il Contile era nato in Cetona, terra del Sanese: in Siena fece suoi studi, cui diè compimento in Bologna. Ebbe favori ed uffici rilevanti, in Roma presso il Card. Trivulzio; in Milano presso il Del-Vasto, presso D. Ferrante Gonzaga e presso il Card. di Trento; in Venezia presso il Pallavicino generale della Repubblica. Fu alla Dieta di Worms segretario del Davalos, e in Polonia incaricato del Gonzaga. Morì commissario per gli Spagnuoli in Pavia nel 1574, nel suo anno sessantanovesimo. Ebbe in vita onore di medaglie; in morte nobile monumento epigrafico in quella città.

4. *Orlando Malavolti.* Fra gli storici particolari di second'ordine, bel posto occupa questi in Italia: di quanti hanno trattato la storia nostra, il Sismondi lo dichiara il migliore. Sebbene sopravvissuto quarant'anni alla indipendenza della sua patria, egli, giudiziosamente, come molti altri, terminò la sua storia al punto ove quella ebbe fine, avendola cominciata fino dalle origini prime. Pesante è quella lettura, per la forma poco spedita, pel poco artificio ortografico, per la nissuna distribuzione; ma la pacatezza del discorso, gli opportuni richiami alla storia generale, l'acume politico le danno non poco pregio. Lo spirito di casta, in città sì partita come fu Siena, lo

fece accusare di parziale all'ordine dei *Grandi;* e tale avvertenza è buono aver presente consultando il suo libro. Come cittadino peraltro ed uomo pubblico, egli si trovò in quei momenti supremi che portarono al suo paese la concordia della sventura comune; e anch'egli adoprò, coi consigli e con ripetute imbasciate al quinto Carlo in Germania, a comporre le cose sanesi, e a salvare la libertà. Stabilito il principato, provvide al lustro della sua patria col solo modo rimasto possibile, narrandone la grandezza nelle età trapassate. Cessò di vivere nel 1596, correndo l'anno ottuagesimo secondo.

5. *Giugurta Tommasi.* Se di lui fosse pubblica, come le prime due che arrivano a mezzo il XIV secolo, l'ultima parte, e migliore, della sua storia di Siena, crediamo che il primo credito fra i nostri storici resterebbe conteso al Malavolti. In vigore, in istile (checchè sentenzii il P. Ugurgeri) ed in eloquenza, ci pare lo avanzi. A lui mancò occasione e sperienza dei grandi affari, nei quali l'altro dovè versare, e contrarre penetrazione e profondità di politico: ma di questa mancanza non si arguirebbe dalla sua storia, nella quale, per istudio, egli anzi apparisce indagatore sottile e franco conoscitore delle cose e degli uomini. Dicono che, stimolato dal troppo favore mostrato dal Malavolti all'ordine dei *Grandi* in detrimento di quello dei *Noveschi*, egli, appartenente a quest'ultimo, imprendesse a rifare la storia nostra: nel quale intento nondimeno egli (com'era naturale) non seppe tenersi lontano affatto dall'altro estremo. La moglie sua, donna di eletta cultura, vedovata di lui nel 1608, pubblicò alquanti

anni dopo quanto della sua storia abbiamo alle stampe: il resto rimane tuttora inedito nella libreria sanese, con grave scapito delle nostre lettere e della fama di lui. Chi ha veduto quell'ultima parte non esita a giudicarla assai superiore alle pubblicate. La nascita del Tommasi non ci è riuscito rintracciare.

---

§. II. BIOGRAFIA, ANTIQUARIA, FILOSOFIA, ERUDIZIONE.

Fino dal secolo XV troviamo alcuno dei nostri rivolto a queste discipline. Mentre però allora era sì invalso in Italia l'ardore per le indagini di filosofia e di erudizione ampiamente intese, in Siena, forse per ragioni congeneri a quelle da noi accennate discorrendo l'indole generale dei nostri lavori di storia, le ricerche e le cure si rivolsero dal bel principio alle cose patrie e domestiche. Siffatta tendenza qui si mantenne sempre; e solo per eccezione uscirono alcuni pochi da quella angusta periferia, applicando a soggetti classici, o d'altri paesi. Anche nell'antiquaria propriamente detta, facoltà venuta in fiore tanto più tardi, uno solo fra i nostri si distese in argomento largo e generico; e questi fu l'*Agostini*, la cui opera sulle *Gemme antiche*, per anteriorità e per importanza, stiè tra le prime. Ugual carattere, tutto speciale, dobbiamo notare nei lavori di biografia, nei quali i nostri furono anche più generalmente esclusivi.

Non era indifferente all'intendimento di questo nostro lavoro il segnalare qui di nuovo questa strettezza e tenuità di concetto in quasi tutti gli scrittori che tra noi posero mano a narrare o illustrare le cose delle età trapassate; dacchè, alle cause rammentate in principio, qualche altra più caratteristica potremo qui aggiungerne, e derivare da quel fatto conseguenze di qualche momento sul proposito delle lettere.

Nel ricercare i segreti dell'antichità, nel riscontrare origini, fatti, epoche, nomi, la maggior parte dei nostri, oltre all'amore della terra natìa, obbedirono a un altro affetto meno alto e meno liberale, che viepiù circoscrisse il campo delle loro indagini, e improntò queste di certa vanità e frivolezza, discordi troppo dal genio schietto ed austero, connaturale a siffatti studi. Questo si fu lo spirito di casta, che fe credere compendiata in una sola classe la vita tutta di un popolo intiero. Dai più antichi fino al *Pecci* inclusive, pressochè tutti spesero tempo, pazienza e anche ingegno, a frugare archivj, a scrutare pergamene, a spogliare documenti, per poi comporne di preferenza fasti gentilizii, alberi secolari, libri-d'-oro, congiunzioni di stirpi, illustrazioni di stemmi ed altre specialità cosiffatte. Quanto una tal propensione dovesse influire ad imprimere quel carattere generale che abbiamo rilevato nei nostri lavori di erudizione, facilmente s'intende.

Ora questa indole tutta familiare e privata, indótta fra noi in questi studi, nei quali poi l'aridità del subietto neppure comporta pregi esteriori e ornamento di forme, fu dessa principalmente che tolse ai nostri eruditi

l'acquistare credito universale e durevole. Se uomini di grandissimo ingegno e dottrina, come il *Cittadini* ed il *Gigli;* o solo pure diligenti ed infaticabili, come il *Benvoglienti* ed il *Pecci*, si fossero dati ad investigazioni di un'importanza più universale, può affermarsi che i loro nomi sarebbero ben più noti e più vivi, e che, tra i cultori più benemeriti e illustri di queste discipline, i Sanesi avrebbero nella storia letteraria ottenuto bel posto. I loro scritti invece, come di alcuni dovremo notare, per lo più in tanto solo interessano, in quanto possono guidare e soccorrere gli studiosi delle cose nostre locali. I tre che seguono crediamo, tra i nostri eruditi, i soli meritevoli di speciale menzione.

Secolo XVII.

1. *Celso Cittadini.* Per fiore d'ingegno, per ampiezza e solidità di sapere, per giudizio diritto ed acuto insieme combinati, il Cittadini in questi studi nissuno ebbe pari tra i nostri, pochissimi tra gli estranei. Nato accidentalmente in Roma, nel 1553, si rimise in patria di già maturo, e qui rimase fino alla morte (1627). Il suo valore letterario, l'amabile costume, e la prematura rinomanza gli aveano aperto facile adito a diverse corti d'Italia, a Napoli, a Urbino, a Parma, a Milano, a Firenze; ma, per la semplice e schietta natura sua, non potea riuscirgli nè lieta nè fruttuosa la servitù. Quindi presto tornato in condizione sciolta e privata, pago al modesto ufficio di

una cattedra di lingua toscana nel patrio Studio, durò degnamente la povertà, nobilitandola con egregi lavori. L'antiquaria, l'erudizione, la filologia, la critica storica lo allettarono dai primi anni; ed a sussidio di questi studi volle, oltre la greca e latina ed alcune moderne, conoscere le lingue ebraica e caldea. Frugatore infaticabile e perspicace di archivi privati e pubblici, trattò ampiamente le vanità genealogiche e la materia cavalleresca, ma coordinandole alle antichità sociali e politiche, specialmente del proprio paese, del quale ricercò a fondo i principj storici. Scrisse la vita del Cavalcanti, e illustrò alcuni punti della storia giudaica. Indagò acutamente le origini di nostra lingua; e se, col Borghesi e col Bulgarini, aberrò sul nome locale a lei conveniente, pose però in chiaro il sospetto emesso già prima da Leonardo Bruni, e poi confermato odiernamente da sommi filologi, sull'antichità del sermone volgare, coevo, sulle labbra del popolo, alla lingua latina illustre consacrata negli scritti immortali del Lazio. Fu pure grammatico e critico spettabilissimo, come le sue scritture e postille sulla prima edizione del Vocabolario della Crusca, sulle prose del Bembo, sul Decamerone ed altri siffatti libri ne fecero piena fede. Espose con vasta dottrina la Canzone del Petrarca alla Vergine; ed anch'egli tentò con qualche buon successo quel genere di poesia, che dal gran lirico prese nome. Altre scritture varie rimangono di lui, nelle quali sempre è vasta l'erudizione, e non mai pesante nè pedantesca. Tenuto conto dei luoghi e dei tempi, il Cittadini potrebbe chiamarsi con giusto titolo il nostro Maffei.

Secolo XVIII.

2. *Girolamo Gigli.* Se è vero che ogni popolo abbia il suo scrittore caratteristico, nel quale si compendia e s' incarna l' indole predominante del genio locale, crediamo che pochi paesi abbiano avuto per questo aspetto un rappresentante così sincero come lo ebbe Siena nel Gigli. Ingegno originale e vario quant'altri mai, fino, brioso, impaziente, benevolo; implacabile a ogni maniera di frode, mordace, generoso, leale, bizzarro, presentò egli, se non erriamo, riuniti tutti in un uomo solo, quei tratti più risentiti e costanti che nel carattere morale, civile e letterario dei Sanesi si possono ravvisare. La fecondità e diversità del suo ingegno di scrittore, e la stessa stranezza nel tenore del viver suo, ce lo fanno definire a drittura per uomo straordinario. Prima conferma ne abbiamo vedendo uno spirito sì brillante e fantastico pur piegato sì facilmente ai gravi e modesti studi spettanti al presente titolo. Tutta la storia privata e pubblica del suo paese, civile, politica, gentilizia, artistica, letteraria fu illustrata da lui nel suo *Diario sanese*, e in diverse opere di erudizione speciale. Sebbene in tali lavori suoi tratto tratto s'insinuasse quella vena immaginosa e gioconda che in lui ridondava, e che tanto offende e discredita scritture di questo genere, pure sono essi interessanti sempre e preziosi allo studio delle cose nostre, e il Gigli sarà in ogni tempo, se non il più sicuro in tutto, il più alla

mano dei nostri eruditi. Tenero senza misura dell'onore concittadino, non solo ci diè a distesa la vita e pubblicò le opere di alcuni compaesani più illustri, come S. Caterina e il Cittadini, e mandò per le stampe il programma di una completa biblioteca sanese che rimase poi un desiderio; ma sulla sognata preminenza dei nostri scrittori e della nostra lingua, pugnò anch'egli acremente, e sostenne persecuzioni e condanne degne di più alta causa. I successi del famoso *Vocabolario cateriniano*, sì fausti in alcune e sì infelici in altre parti d'Italia, sono troppo noti perchè occorra ridirli. Dagli studi filologici, spettanti al ridetto assunto, il Gigli si condusse naturalmente a ricerche e lavori puramente grammaticali, e le sue *Regole per la toscana favella*, e le *Lezioni di lingua toscana* ebbero lungo credito e frequenti edizioni. Il campo però ove mostrossi tutta la fecondità del suo ingegno, si fu la poesia, specialmente la drammatica, e la giocosa o satirica. Precursore non ignobile al Zeno e al Metastasio nel dramma, e nella commedia al Goldoni, negli altri moltissimi componimenti suoi d'immaginazione, in verso ed in prosa, pochi ebbe pari per festività, per lepidezza, e tratto tratto per vero atticismo. Egli non scrisse satire in forma; ma lo spirito di Samosata pervade tutte quasi le sue scritture, come informò perpetuamente i suoi atti e costumi. La ipocrisia da lui combattuta senza tregua; pretensioni e vanità, ancora illustri, assalite da lui senza velo, gli procacciarono disgusti, pericoli e danni frequenti. Balzato dalla cattedra di lingua volgare in Siena, cacciato in bando di Toscana e di Roma, dovè

piegare quell'ardito ingegno a umilianti ritrattazioni, nè pace intiera ebbe mai se non nella tomba. I più ardenti nemici suoi, fra' quali la Società detta di Gesù onnipotente al suo tempo, furono i primi a onorare straordinariamente il suo funerale. Nato *Nenci*, di 15 anni per adozione di un *Gigli* cangiò nome, e a 19 anni fortuna. Singolare in tutto, a 15 anni e mezzo fu messo nel matrimonio; dal quale non era nato a raccogliere per sè e per altrui nissuna dolcezza, meno che, numerosissime, quelle immediate della paternità. Compiuto di poco il sessantunesimo primo anno, mancò in Roma sul cominciare del 1722.

3. *Uberto Benvoglienti.* Posteriore al Cittadini e anche al Gigli, dato tutto intiero alla erudizione, lasciò questi, alcuni stampati, molti più manoscritti, lavori immensi riguardanti le antichità storiche e filologiche, specialmente sanesi. Nel poco, comparativamente, da lui pubblicato, e nei ben trenta volumi in foglio di Miscellanee serbati manoscritti in questa pubblica biblioteca, non di rado apparisce intelletto di scrittore, o largo e pieno concetto di ampia sintesi storica, ancorchè limitata alle cose di un solo paese. E per ricerche minute, per copiosa illustrazione di documenti, per maravigliosa varietà di esami e confronti e verificazioni, i suoi libri contengono pregi cospicui, e soccorsi abbondanti e sicuri a chiunque abbia a trattare la nostra storia. La critica in lui fu chiarissima, non tanto per acutezza d'ingegno quanto per pacatezza di giudizio, per sincerità e modestia d'indagine.

Il gran Muratori, in quel che pubblicò, nella sua Raccolta, sulle cose sanesi, si giovò dell'opera e delle note del Benvoglienti, cui nomò tra i più dotti della storia sanese, e pur anzi italiana; e al quale si dichiarò debitore di moltissimi lumi sui fatti, sui costumi, sulla vita tutta del medio evo. Di tanti suoi scritti, sì varj, e d'altronde così speciali ciascuno per sè, non potrebbe qui convenire anche il cenno: nel lungo articolo consacratogli nella Biografia sanese moderna, lasciata manoscritta dal laborioso Romagnuoli, se ne trova diligentissima enumerazione, non che lo spoglio del suo sterminato carteggio cogli uomini più eruditi d'Italia. Nato nel 1668, mancò ai vivi correndo l'anno sessantacinquesimo. La sua patria, che, oltre la illustrazione letteraria, avea tratto dal Benvoglienti servigi insigni di cittadino e di magistrato, ne onorò la memoria con particolari dimostrazioni.

---

§. III. GRAMMATICA, RETTORICA, ELOQUENZA.

Qui non cade rammentare l'importanza e il concetto dello studio di grammatica nei primi tempi del risorgimento; tanto più che allora nissuno dei nostri vi si rese ragguardevole. Quando poi le ricerche e le questioni grammaticali vennero a fissarsi sopra soggetto più proprio e preciso, ispirando ancora quel vano ardore di controversia che disperse tanto fiore d'ingegno, i Sanesi non furono

dei più lenti ad imprenderle. Materie di natura così pugnace, bene si affacevano alle abitudini, al genio del luogo; massime quando al cessare della esistenza politica vennero meno tutte occasioni ad ogni altro più vero e virile guerreggiamento.

Vediamo infatti che appunto dopo quell'epoca s'incontrarono qui in gran numero, e sottili e contenziosi i grammatici; nei quali inoltre furono notevòli certe uniformità di concetto e certa somiglianza di fortuna. E quella qui veramente fu nuova maniera di guerra, alimentata da tenace amore del proprio paese, e da naturale e pure deplorabile avversione per il popolo dominatore. Da questi sentimenti presero carattere principale i lavori dei nostri in queste materie: da essi sono da ripetersi i tanti sforzi diretti a ottenere supremazia al parlare e scrivere sanese, scambiando la eccellenza vocale e dialettica da tutti riconosciuta alla nostra favella, col pregio essenziale ed intrinseco della lingua: da essi, gli acerbi contrasti coll'Accademia fiorentina, che ad alcuni, come al Politi ed al Gigli, fruttarono perfino persecuzioni ed esilj.

Tali questioni e puntigli bene aggradivano ai nuovi signori, cui profittava la divisione; e bene seppero essi con fina accortezza tenerle vive e farle importanti: del quale artificio di regno, le gare mantenute tra Fiorentini e Sanesi non furono, anche in punto di lingua, nè solo nè ultimo esempio in Italia. Oggimai, fatta chiara la vanità di siffatte contese e la obliqua intenzione di chi fomentavale, non rimane quasi altro interesse, fuorchè

quello puramente storico, ai lavori di quella specie, nei quali i nostri non furono invero degli ultimi per acutezza e per dottrina.

Quella stessa osservanza al parlar materno che fu qui sì comune, e che tra i nostri produsse grammatici così animosi, scemò pur loro la lode nelle altre discipline comprese in questo titolo. Perocchè nell'arte del dire i più risentirono della grettezza di quel concetto, nemmeno provvedendo all'onore della lingua paesana quanto avrebbero potuto, se alle molte grazie e finezze di questa non avessero mischiato certe libertà di locuzioni, di costrutti e di uscite, che il gusto e l'analogia non poteano accettare. E a quei pochi che presero a scrivere affatto italianamente, rado riuscì evitare quel contegno forzato e pesante di chi scrivendo tenta sottrarsi al dominio delle tradizioni e delle abitudini.

Dei trattatisti poco può dirsi, giacchè i loro scritti (tranne, in grammatica, i rammentati del Gigli e quelli del Carducci che ai nostri giorni hanno avuto assai credito), nè per copia nè per valore ebbero quasi importanza.

Nel genere però più modesto, ma dei più difficili, di eloquenza, vogliamo dire nella epistolica, cui tanto giova un contegno semplice e franco, e la ingenuità e naturalezza della lingua, i nostri incontrarono maggior favore. Delle molte lettere che già sono alle stampe, e di tante altre che ne sarebbero degnissime, crediamo che potrebbe, con buona scelta, formarsi una collezione di

epistolisti sanesi, per tutti gli aspetti pregevole e interessante.

I molti che nelle materie qui discorse ci sembrano meritevoli di più particolare ricordanza, sono i seguenti.

SECOLO XIV.

1. *S. Caterina.* (V. §. I, Sezione prima).

SECOLO XV.

2. *E. Silvio Piccolomini.* (V. §. I.).

SECOLO XVI.

3. *Claudio Tolomei.* Letterato e scrittore cospicuo di questo secolo. Nato verso il 1492, sui cinque lustri andò a Roma, ove presto, vivente ancora Leone X, entrò in corte: fu in grado a Clemente VII, e al giovinetto cardinale de' Medici. Per cagione del primo soffrì l'esilio dalla sua patria, non avendo saputo staccarsi da lui nella guerra intentata a Siena nel 26: dall'altro ebbe incarichi rilevanti e missione per Vienna. Morti i due Medici, passò al servizio di Pier Luigi Farnese, nipote al nuovo pontefice, il quale lo distinse peculiarmente fra i molti letterati che, a velare sue brutture, allettava d'intorno a sè. Fedele e devoto

in questi diversi uffici, spesso non si ebbe neppur mercede, e sostenne equanime la povertà, come modesto gli onori. La patria sua dopo sedici anni il riammise, lo fe', con altri, riordinatore dei crescenti scompigli, e oratore presso Arrigo II di Francia, ove egli si trattenne due anni. Ebbe da quel re grazie grandi, e vescovile titolo di Tolone, come già prima avea avuto quello di Corzola nell'Adriatico. Rivide l'Italia sullo stremo del viver suo, che ebbe termine in Roma nel 1555. Con gli studi, con gli scritti, con l'opera, il Tolomei si prestò benemerito alle buone lettere. In quel secolo in cui le Accademie furono custodi veramente e dispensatrici d'ogni cultura, due ne fondò egli in Roma, *della virtù*, *e dello sdegno*, ed una ne rinnovò in patria, quella *degli Intronati*; nè gli fu piccola lode lo avere nella prima promosso il gusto ancora delle cose archeologiche e artistiche, imprendendo egregie indagini su Vitruvio. Per ciò che spetta al presente titolo, rammenteremo di lui il *Cesano*, opera celebre allora che ferveva in Italia la vana contesa sul nome dovuto alla lingua nostra: il Tolomei volle si continuasse a chiamarla toscana, ed ebbe incontro quel fiero Muzio padovano che propugnò più nobile causa e più nazionale. Compose una grammatica volgare, che non andò mai per le stampe; e lasciò altri scritti minori sullo stesso argomento, fra i quali i più famosi si riferirono a'suoi contrasti col Trissino e con altri, per causa delle novità intentate in quel tempo al nostro alfabeto. Questi studi elementari furono pel Tolomei confortati con buoni esempi di bello scrivere. I suoi discorsi varj di soggetto morale

e politico, le sue orazioni (fra le quali lodatissima quella *Della Pace*), i sette libri di lettere, degnati di tante edizioni, si annoverano fra le nobili e care scritture di quella età. Anche come poeta non gli mancò riputazione ed onore; lo che, visti i tempi, non è piccolo elogio. Inferiore a molti in finezza di stile ed in leggiadria, molti avanzò in delicatezza e solidità di pensieri. Al suo tentativo di introdurre nei versi volgari la misura di quantità e il distico alla latina (mal riuscito all'Alberti un secolo prima) diè credito per alcun tempo la sua autorità; ma nè egli, nè altri poi più recenti, vinsero la ripugnanza della lingua nostra a forme e condizioni così innaturali. Scrisse pure commedie, che non crediamo sieno giunte fino a noi. La sua fama, che è ancora ben viva, fu principale fra i contemporanei: e bene l'Ariosto lo contemplava tra i primi sul lido, quando finse sì vagamente il suo raccogliersi in porto, al fine del gran poema.

4. *Luca Contile* (V. §. I).

5. *Alessandro Piccolomini* }
6. *Francesco Patrizi* (*juniore*) } V. §. II, Sezione I.ª

SECOLO XVII.

7. *Scipione Bargagli*. Uno dei migliori scrittori sanesi, come più sotto dichiareremo. Fratello a Celso civilista egregio, e a Bartolommeo pur legista e scrittore ame-

no e brioso, Scipione gli avanzò meritamente di fama. Già abbiamo accennato la vana contesa da lui tenuta in favore del parlare materno, che egli voleva anteposto agli altri tutti d'Italia. Su questo misero tema egli profuse erudizione ed ingegno, dando fuora niente meno che un volume in 4.° (il *Turamino*); e veramente per lui non stette che il nome di sanese non si imponesse al sermone volgare. Sulle sue orazioni e scritture accademiche, specialmente sui lavori di ameno spirito che nella materia delle *Imprese*, grave subietto al suo tempo, lo fecero chiamare l'*Ariostile!* crediamo bello non trattenerci. Il libro pel quale egli venne a porsi in un grado primario, e per cui non potevasi, tra questi più illustri, tacere di lui, furono i *Trattenimenti piacevoli*, ove contengonsi le sue Novelle. La nobiltà, leggiadria e proprietà di scrittore, cospicue tanto in questo lavoro, sarebbero state ben più efficaci di tutti gli argomenti e sottigliezze del *Turamino* a sostenere la causa che abbiamo visto propugnata dal Bargagli in fatto di lingua, ove quella fosse pure stata causa. Aggiungi che nelle edizioni moderne delle novelle, oltre la emendata lezione, vedesi tolta quasi per tutto quell'ombra di vernacolo che l'autore, correggendo, vi avea lasciata; e questa, così com'è, può invero noverarsi tra le belle scritture italiane di quel tempo. Tranne l'unico Certaldese, i novellieri nostri più famosi non hanno forse sul Bargagli vantaggio certo, se non che nella moltiplicità delle produzioni. Generale fu il credito di Scipione al suo tempo: letterato per genio, non per professione, non ebbe onore di pubblici uffici, ma

favore grandissimo di potenti, ed auliche onoranze. Cessò di vivere l'anno 1612, settantunesimo della sua età.

SECOLO XVIII.

8. *Celso Cittadini*
9. *Girolamo Gigli* } V. §. II.

---

§. IV. POESIA.

In nissun'altra parte dei nostri studi mostrasi tanto vero, quanto in questa, ciò che francamente riconoscemmo nelle *considerazioni generali* poste in principio di questo discorso. Perocchè

Col nome che più dura e più onora

nissuno qui si contò, non solo fra i pochi sommi d'Italia, ma neppure forse tra quelli che nel secondo grado ebbero fama.

Nè già questa inferiorità relativa dei nostri ne' meriti poetici, si potrebbe tenere per compensata o resa dubbiosa dal fatto, sebbene onorevole, dello avere i Sanesi incominciato a far versi assai di buon'ora, e fin presso la cuna del volgare idioma: mentre, i molti rimatori che qui fiorirono verso i tempi dell'altissimo Fiorentino,

servono con ciò appunto a chiarir meglio la verità di quanto ci è toccato affermare; e di quel nostro, che ancora vien rammentato nel secolo XII, vedremo in appresso come della poesia primitiva, campo pur sì fecondo ai Genj creatori, null'altro invero egli ci offra che la rozzezza e la povertà.

Che se di un altro avremo pure a parlare partitamente, e dichiararne incontestabile per alcuni aspetti la eccellenza, l'uso ch'ei fece continuo ed egregio di una lingua morta, ma raro e mediocrissimo della materna, ci giustificherà agevolmente del non averlo eccettuato nella complessiva qualificazione qui enunciata.

Ora se ad un tal fatto, di suprema importanza quando si riferisce a quell'arte per la quale ogni letteratura viene precipuamente, a dritto o nò, giudicata e tenuta cara nella mente degli uomini, si cercasse una origine, un'accettabile spiegazione nelle condizioni intrinseche e naturali del nostro popolo, ci troveremmo incontro a prima giunta una specie di particolare contradizione, tutta peculiare a questo paese e meritevole di rilievo.

Mentre la imaginativa, l'affettività, il senso del bello sono tenuti concordemente quali elementi costitutivi e del genio delle arti e del genio della poesia; mentre di tali elementi ci si mostra per tanti indizj sì ben fornito l'ingegno sanese, e ad essi dobbiamo i nobili successi qui toccati alle prime, vediamo poi generalmente mediocre la prova nell'esercizio dell'arte sorella.

Non avendo potuto imprendere l'arringo poetico che una parte piccolissima della cittadinanza, per la scarsezza o nullità dei guadagni che esso prometteva, mentre l'al-

tro ne offriva a tutti dei sì larghi e moltiplici, sarebb'egli a credersi che non forse precisamente in quella piccola parte si trovasse più vivace e sincera l'indole dell'ingegno locale? Influì forse più specialmente su questi studi il non essersi qui conosciuto, come già noteremo, il mecenatismo aulico, del quale nondimeno ben seppero molti dei nostri andare in traccia e farsi stimolo altrove? O potrebbesi sospettare che qui, al paragone delle altre doti essenziali, svolgasi alquanto meno perfetta quella completiva e regolatrice, che, specialmente per chi scrive in versi, nella epistola ai Pisoni, a buon dritto dichiarasi fonte ancora e principio di poesia? O dovremmo, infine, ridurci in mente la sdegnosa sentenza lanciataci dall'Alighieri, e le appellazioni scortesi usitate contro di noi dal Cellini, e travedere per indi che cosa ai nostri potrebbe aver negato intelletto a nobilmente ed altamente poetare? Questioni tutte, per tacere anche d'altre, mal discutibili in uno scritto di questa specie, nè tutte scevre appieno d'invidia.

Soltanto noteremo, e ciò relativamente a quella accennata da ultimo, che veramente nelle abitudini letterarie, invalse e fiorite qui in varj tempi, mostrasi più espressa forse che altrove quella facilità e leggerezza con cui da tanti e per tanto tempo in Italia si vaneggiò tra le ciancie del verseggiare occasionale e di ufficio. Oltre le migliaia e migliaia di versi in che, ad ogni più insignificante ricorrenza, ad ogni incidente il più lieve, si disperse qui anno per anno tanto di tempo e di ardore; quanto di buon'ora e con quanta schiettezza sorse e si svolse fra

noi il genio accademico, educatore ognor poco felice di quello veramente poetico! A dozzine pullularono qui stranamente le accademie letterarie più che altrove (tranne tre o quattro città) in tutta Italia. E a toccare di due sole, prime in antichità, in rinomanza e in longevità, i *Rozzi* e gli *Intronati*, senza dubbio troviamo in esse in ogni tempo i più bei nomi della nostra letteratura: ma se a questa loro ricchezza di ruolo, tutta estrinseca e accidentale, si confronti la essenza vera e la importanza di ciò che produssero (e i nostri archivj ne riboccano), dobbiamo convincerci che in questi Istituti fu insigne la perpetua futilità; e bene appuntavala quel lepido Boccalini! Che alimento potessero trarre ancora forti ingegni da quella abitudine delle inezie, da quegli apparati da scena, da quelle volgari glorie di un giorno, ben s' intende e il veggiamo.

Nè valse pure quella dose, non mai stata qui scarsa, di originalità e festevolezza a compensare gli effetti di quella più generale e perpetua tendenza. Perocchè, a risalire alle origini prime di quelle due famose Accademie, vi troviamo invero qualche cosa di schietto, di proprio e nativo che non mancava pure di certo suo pregio, e che bene allettava in sua rozza e indipendente semplicità; mentre particolarmente la più antica si compose dapprima di artisti e di spiritosi artigiani. Ma presto, al nobilitarsi dei registri accademici, all'erigersi di quell' allegra *congrega* in vera società letteraria, con suo nome, con suo stemma, con sue pretensioni, anche in essa, non meno che nell'altra, venne mancando quell' indole ingenua che almeno la fa-

ceva distinta, e si introdussero le inanità del formalismo e il genio servile dell'imitazione.

Ad ogni modo, se alcuna cosa dette ai nostri negli studi poetici qualche rilievo, e' si fu appunto quella vispa e briosa freschezza del concepire, che qui potrebbe tenersi indigena, e della quale la commedia, lo scherzo, la novella piacevole e la satira si vantaggiano tanto. Per essa salì qui in qualche lustro quel genere che alcuni stimano troppo poco coltivato e pregiato in Italia, cioè la poesia vernacola e popolana; per essa avemmo dei novellisti franchi e leggiadri; e fra i satirici, qualche scrittore di vivacità ed arguzia incomparabili, come il Sergardi ed il Gigli.

E se in una classificazione letteraria la poesia estemporanea meritasse di comparire come un genere, noi avremmo davvero nel tanto già celebrato Perfetti un nome da collocarsi nei gradi supremi.

Ma non affatto per questa via, nè d'ordinario per quelle che abbiamo mostrato battute di preferenza dai nostri, veggiamo gli ingegni farsi gloriosi e longevi. Perciò gli speciali meriti che abbiamo riconosciuto ad essi negli studi poetici, non ci autorizzano a collocarli, in complesso, più altamente di quello che suonino le nostre iniziali proposizioni.

Fra i nostri verseggiatori e poeti, quelli che qui appresso registriamo ci appariscono i più notevoli.

Secolo XII.

1. *Folcacchiero Folcacchieri.* Se questo nome non apparisse sì notabile in una questione non mancante per sè d'interesse, e che di più ha tanto agitato in diversi tempi gli studi e gl'ingegni di letterati italiani ed anco stranieri, sul luogo e sul tempo in cui cominciasse la poesia volgare, non avremmo creduto doverne fare speciale menzione. Nè qui è luogo a riandare, anco per cenni, i punti essenziali di quella controversia, nè gli argomenti addotti per le diverse sentenze, nè le prove che qui potrebbero dedursi dalla testimonianza di antichi documenti locali. Basti il poter dichiarare accertato che questo cavaliere sanese dettò versi d'amore, con fedeltà e costanza quasi assoluta di metro, con voci conservate presso che tutte anco dappoi alla nostra lingua, lontano ancora il cadere del duodecimo secolo. Questa priorità importantissima invero per qualche aspetto al decoro di lui e della sua terra, costituisce peraltro, vaglia il vero, il suo titolo precipuo e forse unico in proposito di poesia. Se altri in quella sua breve canzone ha trovato *sostenutezza e dignità nei sentimenti e perpetua filosofia nelle idee;* e si è perfino sentenziato essere appunto *dessa quella che diè la norma a Dante e al Petrarca,* noi scevri di ogni velleità apologistica confesseremo nulla avervi potuto scorgere che non senta, per qualunque conto, la infanzia; e ci contenteremo di tenerla cara come do-

cumento filologico, e come testimonio di prematura civiltà e gentilezza al nostro paese. Folcacchiero dovè poetare nel 1180; della sua nascita e della morte non si conserva notizia. Del suo sangue fu quell'*Abbagliato* che Dante rammenta nella famosa brigata di giovani sanesi che si chiamò *godereccia*.

Secolo XVI.

2. *Claudio Tolomei*. (V. §. III).
3. *Luca Contile*. (V. §. I).
4. *Alessandro Piccolomini*. (V. §. II, Sezione I.ª).
5. *Scipione Bargagli*. (V. §. III).
6. *Girolamo Gigli*. (V. §. II).

Secolo XVIII.

7. *Lodovico Sergardi*. Questo nome, velato già del più noto di Q. Settano, certo a tutti oramai dopo i lavori del Fabbroni e del Giannelli, certissimo a noi per le molte lettere e scritture autografe che qui si conservano, non ha pari, nel suo genere, nella moderna letteratura. Le famose satire latine, fino da quando uscirono le prime volte, benchè guaste dal contrabbando tipografico; e vieppiù in seguito migliorate di numero e di lezione, furono sempre maraviglia e delizia a quanti tennero in onore gli studi classici. Ed a buon dritto; chè invero,

come opera appunto di genere classico, come sforzo stupendo di latinità in materia sì ribelle e per tanti aspetti sì eterogenea, le sono al tutto singolari. E questo, se non erriamo, malgrado qualche rarissima infedeltà all'indole e alla sintassi della lingua del Lazio, questo è il pregio più insigne di quegli scritti. Quella incredibile familiarità e padronanza del vocabolario e frasario specialmente di Orazio di Persio e di Giovenale, ed anche pur troppo di Marziale e di Petronio; quell'attitudine felicissima a fondere tanti stili diversi in uno suo proprio; quel gusto squisito nell'adattare ad uomini, a soggetti e costumi di questi tempi le voci, il tono, la elocuzione di un'altra età; quell'ingegno superiore nell'immaginare espedienti, e nel creare di nuovo, comecchè mancassero affatto presso gli antichi, le forme rappresentative occorrenti al suo tema, sono qualità per sè stesse così brillanti che il merito intrinseco di quei libelli se n'è trovato naturalmente rialzato d'assai. E sebbene vena poetica tratto tratto vi abbondi, è a credersi che senza il prestigio di quella maestria linguistica, essi avrebbero levato assai meno rumore. E forse in parte ce ne dà indizio anche la fortuna che toccò ai diversi volgarizzamenti fattine in varj tempi, qualcuno dei quali mal venne attribuito al Sergardi stesso; e nei quali la materia mostrasi invero sufficiente a compensare la forma. Ma se si riguardi al fondo di quelle satire e al sentimento che generalmente le informa, l'amore del vero non ci permette dissimulare che giammai tanta forza d'ingegno, tanta potenza di scrittore non furon poste a servigio di men nobile causa. Diser-

tore in questo dai tre grandi suoi antesignani, dai quali avea pur tolto lo bello stile, ei s' ispirò alla rabbia di Archiloco; e quasi sempre contro un sol uomo, e pur benemerito e illustre nei buoni studi, comecchè d'indole vanitosa e superba, usò quell'arme terribile, cui poteva sì degnamente (e lo mostrò ad intervalli) volgere contro i costumi generali del tempo e del luogo. Solo un risentimento d'orgoglio, solo un odio feroce (implacabile ancora per morte, come rilevasi da alcune sue lettere scritte quando mancò il Gravina) potevano nutrire quella vena inesausta di virulenza e di contumelia. Le cause di quello sdegno son note troppo, e qualcuna ne vorremmo credere non vera. Basti al nostro assunto l'accennare che la natura stessa del Sergardi ardente e pugnace in singolar grado, procacciavasi forse per quella via come uno sfogo e un compenso. A più onorate battaglie egli aveva aspirato ancor giovinetto: ma il padre suo gli vietò la palestra delle armi, e si propose farne un prelato di Roma. Ed invero la gran città, splendida in quel tempo di ogni letteratura, pur si accorse a prima giunta del nuovo lume che le giungeva. Nello studio delle leggi, ove si rese chiaro per giustezza ed acume, tentò egli introdurre purità ed eleganza di elocuzione: coltivò e trattò le dottrine teologiche: allievo carissimo già all' illustre concittadino Gabbrielli, destò in Roma il gusto della filosofia sperimentale: poetò in Arcadia quanto e come bastava a quel tempo e a quell' Istituto: alle discipline classiche diè l'impulso e gli esempj che abbiamo notato: ed ancora delle arti, cui per sè usò a diletto, si fe benemerito

coll'ingegno e col consiglio. Oltre le famose satire, altre poesie e lettere e scritti varii abbiamo di lui alle stampe; in piccola parte volgari, il resto in latino. E quivi apparisce più chiaro, che dalla nobiltà del sermone antico egregiamente da lui trattato dee ripetersi per intiero la fama e la grandezza vera di lui: gli scritti volgari, dei quali i più sono inediti, tanto per la sostanza quanto per lo stile non escono dalla mediocrità. Fu gradito a grandi personaggi e a pontefici, benchè in cuore cortigiano reluttante e sdegnoso; congiunto d'amicizia con uomini insigni al suo tempo; chiesto ad ufficii importanti, giudiciali, edilizii e politici. Ma la fortuna, e non meno le notorie abitudini di libellista gli preclusero la strada ai sommi gradi della gerarchia. Che anzi sul declinare della vita, scematigli di giorno in giorno i benevoli, e cresciutogli intorno il risentimento e la invidia, dissipate tutte speranze di fortunata ambizione, e ritratto l'animo in quella serena sapienza sì conveniente al suo stato e al suo sì ben nutrito intelletto, lasciava la corte e la metropoli e si raccoglieva in Spoleto, ove mancò ai vivi nel 1726. L'anno 1660, natale anche al Gigli, avea dato a Siena i due più brillanti suoi ingegni.

§. V. LINGUE STRANIERE E TRADUTTORI.

Non vorremo negare che di linguisti, secondo la più comune accezione della parola, noi scarseggiamo; mentre di traduttori da lingue dotte abbiamo abbondanza. Poco attivi, al confronto di tante altre città italiche, furono qui i commerci, massime al tempo che le nostre lettere venivano pienamente in fiore; meno frequenti e diffuse le occasioni e le abitudini de'viaggi terrestri; vani sempre gli sforzi spesi ostinatamente a vincere le condizioni geografiche e aprirsi le strade dei mari. Con ciò difettava ai nostri uno dei più efficaci incentivi ad applicarsi alle lingue straniere, la consuetudine cioè di popoli diversi e lontani. E non avendo, generalmente, altro stimolo a coltivar la linguistica, che quello di un amore puramente letterario e speculativo, era ben naturale ch' e' si volgessero di preferenza, come avvenne, a conversare coi grandi scrittori dell'antichità classica, verso i quali anche i sistemi della giovenile cultura attiravano sì di buon'ora gl' ingegni.

Ed invero, a cominciare dal decimo quarto, molti adoprarono in far volgari gli scritti di Grecia e di Roma, fino al secolo ultimo scorso, nel quale parecchi, principalmente il Bianchi ed il Bandiera, si resero benemeriti delle scuole.

Dai Greci però trascelsero i nostri più volentieri, e quasi esclusivamente, le scritture attenenti alla vecchia filosofia; e questo solo poteva bastare a rendere poco

popolare e diuturna la loro fama. Dai Latini, tanto più accessibili in ogni tempo, presero invece non pochi di quei fiori immortali, sebbene pochissimi lavori di lunga lena ci abbiano lasciato in quel genere, e abbiano sfuggito di misurarsi con molti degli autori più insigni, come Plauto, Terenzio, Lucrezio, Cesare, Livio, Giovenale e alcun altro. Ed anzi, per questo aspetto, forse il solo Politi, nella sua traduzione di Tacito che alcuni non fiorentini non dubitano di anteporre alla famosa di M. Bernardo, merita una menzione al tutto onorevole: chè le Metamorfosi tradotte dal Marretti, malgrado la fedeltà, e la Eneida volgare del Cerretani, con quelle sue strane interpolazioni, non appariscono indegne della fortuna che lor veggiamo toccata; e i lavori del Corsetti e degli altri due poco sopra citati, egregi invero all'uso scolastico, si dimostrano scemi d'importanza propriamente letteraria.

E poichè, per parlare soltanto dei latinisti, sempre furono considerevoli qui la perizia ed il gusto di quella lingua, a chi consideri il mediocre successo incontrato generalmente dai traduttori nostri, ben potrebbero ricorrere alla mente quelle sentenze ammesse ognora fra i letterati: che cioè, alla bontà, bellezza e lunga vita di una traduzione, più ancora che conoscenza della lingua estranea, occorra intelletto, prontezza e dominio della propria; e che le scritture, perfino le scientifiche, hanno in gran parte longevità dallo stile.

E intorno a ciò, noi non potremmo non richiamarci a quanto abbiamo notato nel preambulo al §. III (*Grammatica ec.*). Dalle considerazioni ivi esposte, nonchè (per

le traduzioni in versi) da alcune delle cose già accennate nel susseguente titolo (*Poesia*), ci ridurremo facilmente a concludere, che soltanto da minore perfezione di forma si dee ripetere il minore credito consentito ai nostri volgarizzatori; e che anche in questo si dovè qui esplicare meno felice la influenza di condizioni indigene e abituali.

Tre uomini insigni possiamo qui rammentare, ancorchè in essi il pregio di traduttore non sia stato a gran pezza il primario.

SECOLO XVI.

1. *P. Andrea Mattioli.* (V. §. V, Sezione I.ª).
2. *Alessandro Piccolomini* } (V. §. II, Sezione I.ª).
3. *Francesco Patrizi (juniore)* } (V. §. II, Sezione I.ª).

SEZIONE III. — *Scrittori di Belle Arti.*

TITOLO UNICO.

Non è del nostro assunto l'esporre con quanta felicità sieno state in tutti i tempi esercitate dai Sanesi le Belle Arti; e basti se qualche cenno ci è occorso permettercene qua e là ad occasione. Bene ad un tal soggetto, principale per l'onore cittadino, restò assegnata una parte

distinta nel presente libro (1): ivi potranno, gli studiosi di conoscere per ogni aspetto le cose nostre, aver pronte tutte le informazioni essenziali, sulle scuole, sulle opere e sugli artisti, onde a Siena derivò forse principalmente il cortese titolo d'ingegnosa e gentile.

Espressamente però c'incombeva indicare, come fra noi ancora colle lettere si cospirò a tenere viva quella gloria domestica, o almeno a registrare i nomi e gli scritti intorno a ciò più ragguardevoli. E giovi su tal proposito aver presente che qui in generale il vero genio delle arti, assai più che nei lavori di penna, si applicò e si compiacque nelle opere: dal che pure potrebbe all'ingrosso arguirsi indirettamente il grado di merito complessivo delle scritture sanesi intorno a queste materie.

Primi in importanza ancora fra i nostri dobbiamo notare quelli che le dottrine e le speculazioni confortarono di proprii esempi: e di questi vedremo segnati alquanti nel quadro finale, fra i quali, insigni Francesco di Giorgio e Baldassarre Peruzzi. Oltre i trattati e i precetti, vediamo che fra noi non mancarono intorno alle arti d'imitazione esteticisti e polemici; ne'di cui scritti peraltro nè troviamo gran fiore d'ingegno, nè (come avviene mai sempre) gran lume ed impulso agli operosi circa alle discipline del bello: e molti pure ne abbiamo, di miglior uso e di maggior pregio, che trattarono delle arti relativamente alla storia ed alla erudizione. E degli uni e degli altri

(1) Intendasi la *Guida di Siena*, in cui dovea essere compreso questo scritto. Così in seguito.

si troveranno pure i più meritevoli registrati nel detto quadro.

Intorno a questa svariata materia d'indole quasi mista, comecchè partecipe del letterario e dell'artistico, non crediamo doverci noi dilungare; perchè il primo di quegli elementi vi sta, per la sua stessa natura, assai subalterno, se qualche grande scrittore, come l'Alberti o il Vasari, non lo rialzi (fortuna a noi non toccata); e perchè, per l'altro, gli autori nostri verranno meglio in discorso laddove (come abbiamo detto) sarà trattata in questo libro *ex professo* l'arte sanese.

Ed ivi pure saranno i cenni biografo-critici, che qui si omettono, intorno all' illustre Peruzzi; nome che con altri due poniamo qui sotto, come i tre, per più aspetti, i più chiari fra quanti tra noi sono da ascriversi alla presente Sezione.

SECOLO XVI.

1. *Francesco di Giorgio.* (V. §. IV, Sezione I.ª).
2. *Baldassarre Peruzzi.* (V. il detto qui sopra).
3. *Francesco Patrizi* (*juniore*). (V. §. II, Sezione I.ª).

A comodo di ricerca e a complemento delle notizie contenute in questo Discorso, servirà il seguente prospetto che avevamo promesso sul principio, ed al quale in moltissimi luoghi ci è occorso rimandare il lettore.

QUADRO ANALITICO E CRONOLOGICO

DELLA

LETTERATURA E DEGLI SCRITTORI SANESI

AVVERTIMENTO.

Nel seguente quadro la distribuzione delle materie è quella stessa secondo cui è ordinato il Discorso che precede.

In ciascun titolo si troveranno registrati, non già tutti quegli scrittori nostri che potrebbero appartenervi, ma soltanto quelli che furono per qualunque aspetto i più notevoli, colla indicazione delle materie da essi trattate.

Il diverso grado di essi verrà significato nel seguente modo. Si vedranno scritti in carattere **forte** i veramente illustri, ed ai quali tutti (meno il Peruzzi) è stato nel Discorso consecrato speciale articolo; i più prossimi a questi avranno indizio di un * asterisco; degli altri si vedrà il nome nudo.

Molti anche fra noi furono poligrafi, e spesso dovrà ripetersi in diversi titoli uno stesso nome. Noi peraltro gli apporremo sempre il medesimo contrassegno di merito,

quand'anche in un dato titolo quel nome avesse minore importanza: colla divisata indicazione è da intendersi accennato sopra ciascuno individuo un giudizio non ispeciale, ma cumulativo. Per esempio si troverà scritto in carattere forte, **Alessandro Piccolomini**, tanto nel §. II, Sezione I.ª (*Filosofia*), quanto nel §. V, Sezione II.ª (*Traduttori*), ancorchè questo personaggio, egregio fra i nostri come filosofo, non primeggi affatto come traduttore.

Vi si vedrà pure la serie dei secoli, colle date di nascita e di morte dei diversi individui (quando è stato possibile accertarle), e con quelle del loro fiorire. E quanto alle date, come a noi è stato a cuore il verificare e talvolta correggere quelle che si trovano poste presso diversi autori, affaticandoci nei nostri archivi, così speriamo che altri non vorrà leggermente negarci fede.

QUADRO ANALITICO E CRONOLOGICO

DELLA

LETTERATURA E DEGLI SCRITTORI SANESI

Secolo	SEZIONE PRIMA — *SCIENZE*		Nascita	Fiore	Morte
	TITOLO I. — *Studi sacri.*				
XII.	**Bandinelli Rolando** (Alessandro 3.°)	Teologo	—	1159	1181
XIII.	*Sansedoni B. Ambrogio	Teologo	1220	—	1288
XIV.	*Gherardo da Siena	Teologo	—	—	1336
	Piccolomini Niccolò	Trad. di scritt. eccles.	—	Sec. 14	—
	Caterina (S.)	Ascetica	1347	—	1380
	Bindo da Siena	Teologo	—	1380	1399
XV.	**Bernardino (S.)**	Teologo, orator sacro.	1380	—	1444
	Berdini B. Alberto	Teologo, orator sacro.	—	1440	1450
	Girolamo da Siena	Teologo	—	Sec. 15	—
	*Bettini Antonio	Ascetico	1397	1470	1487
	Patrizi Agostino	Storico ecclesiastico	—	1480	1496
XVI.	*Caterino Ambrogio (Lancellotto Politi)	Teologo, polemico	1484	—	1553
	Tolomei Lelio	Oratore sacro	1508	—	1551
	*Celsi Mino	Teologo (apostata)	—	1550	—
	*Figliucci F. Alessio (Felice)	Morale e dottr. cristiana.	1518	1550	—
	Ochino Bernardino	Teologo (apostata)	1487	—	1564
	Sisto da Siena	Teologo, biblicista	1520	—	1569
	Soccini **Lelio** (zio)	Eresiarchi	1525	—	1562
	Soccini **Fausto** (nipote)	Eresiarchi	1539	—	1604
	Aurificio Niccolò (Buonfigli)	Ascetico	—	1592	—
XVII.	Figliucci P. Vincenzo	Moralista sacro	1554	—	1622
	Formentini P. Angelo	Oratore sacro	—	1679	—
XVIII.	Rossi Pietro	Biblicista	—	1750	1771
	Lazzeri P. Pietro	Teologo	1710	—	1789

Secolo	SEZIONE PRIMA — *SCIENZE*		Nascita	Fiore	Morte
	TITOLO II. — *Filosofia.*				
XV.	*Patrizi Francesao (*senior*)	Filosofo	1442	1480	1495
XVI.	**Piccolomini Alessandro**	Eticista	1508	—	1579
	*Figliucci F. Alessio (Felice)	Eticista	1518	1550	—
	Piccolomini Francesco	Eticista	1522	—	1605
	Patrizi Francesco (*jun.*)	Filosofo	1529	—	1597
	Lombardelli Orazio	Eticista	—	1585	1608
	TITOLO III. — *Giurisprudenza e Scienze sociali.*				
XII.	**Graziano**	Compilatore del *Decreto*.	—	1150	—
XIII.	*Pagliaresi Jacopo	Civilista	—	1240	—
	*Petroni Riccardo	Civilista, canonista	—	1300	1313
XIV.	*Tondi Simone	Statistico	—	1320	—
	Pagliaresi Giovanni	Canonista	—	1330	—
	Petrucci Federigo	Canonista	—	1340?	—
	Petrucci Benedetto	Civilista	—	Sec. 14	—
XV.	Micheli Pietro	Civilista	—	1440	1449
	Docci Tommaso	Civilista	—	1440	1461
	Soccini Mariano (*senior*)	Canonista	1397	—	1467
	Benzi Ugo	Civilista	—	1480	—
	Patrizi Francesco	Politico	1442	1480	1494
	*Borghesi Borghese	Civilista	1444	1480	1490
	Soccini Bartolommeo	Civilista	1436	1498	1507
	*Bulgarini Bulgarino	Civilista	1444	—	1497
XVI.	**Soccini Mariano** (*junior*)	Civilista	1482	1540	1556
	*Caterino Ambrogio (Lancellotto Politi)	Civilista	1484	—	1553
	D' Elci Achille	Civilista	1487	1525	1531
	Piccolomini Niccolò	Canonista	1488	—	1533
	Borghesi Lodovico	Civilista	1494	—	1551
	Bellarmati M. Antonio	Civilista	1500	—	1543
	Soccini Alessandro	Civilista	1509	—	1541
	Vieri Antonio	Civilista	1511	—	—
	Cosci Francesco	Canonista	—	1547	1556
	*Benucci Lattanzio	Civilista	1516	—	1598
	Malavolti Girolamo	Civilista	1517	—	1560
	Benvoglienti Girolamo	Civilista	1520	—	1605
	Nerucci Domenico	Civilista	1529	1590	—
	Turamino Alessandro	Civilista	1531	1600	—
	*Narretti Fabio	Politico	1536	1570	—
	*Bargagli Girolamo	Civilista	1537	1575	1586
	*Bargagli Celso	Civilista	1545	1580	—
	Lomeri Annibale	Politico	—	—	—
	Petrucci { Rinaldo, Federigo, Giovanni } fratelli	Civilisti	—	Sec. 16	—

lo	SEZIONE PRIMA — *SCIENZE*		Nascita	Fiore	Morte
I.	*Accarigi Francesco	Civilista	—	1600	1622
	Accarigi Camillo	Civilista	—	1620	1630
	Accarigi Giovanni	Civilista	—	1640	1646
II.	**Bandini Sallustio**	Economista	1677	—	1760
	Bandiera Iacopo	Civilista	1744	—	1824
	Cremani Luigi	Civilista, Criminalista	1750	—	1838
	*Bonazia Girolamo	Canonista	1755	—	1820
	*Valeri Giovanni	Criminalista	—	1820	1827
	Titolo IV. — *Fisica*, *Matematica*, *Ingegneria*, *Arte militare.*				
	Pietro da Siena	Astrologo	—	1440	—
	*Taccola Iacopo Mariano	Scrittor militare	1381	1449	—
	Martini Francesco (di Giorgio)	Ingegnere civ. e milit.	1439	—	1502
	*Bellanti Lucio	Astrologo, Astronomo	—	1490	—
I.	**Biringucci Vannoccio**	Ingegner militare	1480	1510	1540
	*Bellarmati Girolamo	Ingegner militare	1493	1540	—
	Piccolomini Alessandro.	Astronomo, Cosmografo	1508	—	1579
	*Cattaneo Pietro	Ingegnere, Matematico	1510	—	1568
	Patrizi Francesco (*junior*)	Matematico, Scrit. mil.	1529	—	1597
	*Spannocchi F. Tiburzio	Ingegner militare	1541	—	1606
	*Cinuzzi Imperiale	Trattatista militare	1555	1604	—
II.	*Gallaccini Teofilo	Matematico	1564	—	1641
	Marsili Alessandro	Fisico	1601	1640	—
	Aggravi Francesco	Fisico, Chimico	—	1680	—
	Gabbrielli Pirro-Maria.	Fisico	1643	—	1705
	Bichi March. Galgano (diverso dall'Abate. V. § II, Sez. 2.a)	Fisico	1663	—	1718
III.	Vaselli Ansano	Matematico	1707	—	1799
	Bartaloni Domenico	Fisico, Matematico	1730	—	1798
	Pistoi Candido	Fisico, Matematico	1736	—	1784
	*Belli Serafino	Matematico Ingegnere	1772	—	1831
	Titolo V. — *Scienze naturali*, *Anatomia*, *Medicina*, *Chirurgia.*				
	Casini Francesco	Medico =	—	1380	—
	Casini Giovanni	Medico =	—	—	1405
	Benzi Marco	Medico	—	—	1426
	Sernini Francesco	Medico	—	—	1429
	Benzi Ugo	Medico =	1360	1420	1439
	Benzi Soccino (di Ugo)	Medico =	—	1450	—
	Sernini Giovanni	Medico =	1408	—	1464

Secolo	SEZIONE PRIMA — *SCIENZE*		Nascita	Fiore	Morte
XV.	*Bernardo da Siena (Lapini, o Illicino)	Medico =.	1418	1469	—
	Benzi Francesco (di Ugo) .	Medico	—	1484	—
	Tuti Arcangelo	Medico =.	1448	1518	—
	Dati Niccolò	Medico	1458	—	1501
	Sermoneta Alessandro . . .	Medico	—	Sec. 15	—
XVI.	Buoninsegni Antonio	Medico =.	1465	1510	—
	Salvetti Paolo	Mineralogista.	—	1497	1528
	Biringucci Vannoccio. .	Metallurgista	1480	—	1540
	Ghini Luca (diverso dal Bolognese).	Medico, Botanico =. . .	—	1547	—
	Vieri Giulio	Medico =.	—	1558	—
	Mattioli Pier Andrea. .	Medico, Botanico =. . .	1501	—	1577
	Mattioli Ferdinando (d'Andrea).	Medico =.	—	1580	—
	Squarci Bernardino	Medico =.	—	Sec. 16	—
	Spannocchi Silvio	Agronomo	1544	—	1633
XVII.	Birelli Gio. Battista	Alchimista	—	—	1619
	Mancini Giulio.	Medico =.	—	1624	—
	Casolani Cipriano	Medico =.	—	1628	—
	Ferrari Gio. Battista	Botanico	1584	—	1655
	Naldi Mattia	Medico =.	—	1647	—
	Scafucci Jacomo.	Mecico =.	—	1650	—
	Gabbrielli, Pirro-Maria.	Medico, Botanico. . . .	1643	—	1705
XVIII.	Vaselli Crescenzo	Medico =.	1672	—	1739
	Nerucci Ottavio	Medico	1710	—	1784
	Olmi Giovan Domenico . . .	Farmacologista	1732	—	1822
	Fineschi A. Maria	Agronomo	1743	—	1803
	Vespa Giuseppe	Ostetrico =.	—	1790	—
	Santi Giorgio	Naturalista	1746	1800	1822
	Bartalini Biagio	Naturalista	1750	—	1822
	Visconti Paolo.	Medico =.	1755	—	1808
	Mascagni Paolo.	Notomista, Chimico. . .	1755	—	1825
	Bruni Francesco.	Medico	—	1810	1819
	*Barzellotti Giacomo	Medico	—	1820	1840
	*Morelli Luigi	Medico	1764	—	1842

NB. Tutti i qui sopra notati col segno = sono stati medici di Sovrani.

Secolo	SEZIONE SECONDA — *LETTERE*		Nascita	Fiore	Morte
	Titolo I. — *Storia.*				
XIV.	Dei Andrea	Cronista	—	Sec. 14	—
	Neri di Donato	Cronista	—	—	1381
	Del Grasso (Agnolo di Tura)	Cronista	—	—	1384
	De Bartolommei Giovanni	Storico	—	—	1419
XV.	Rossi Pietro	Storico	1403	—	1459
	Piccolomini E. Silvio (Pio II)	Storico	1405	—	1464
	*Dati Agostino	Storico	1416	—	1474
	Tommasi Francesco	Storico	1417	1468	—
	Piccolomini Francesco (card.)	Storico	—	1480	—
	Patrizj Agostino	Storico	—	1480	1496
	Allegretti Allegretto	Cronista	1428	—	1496
	*Tizio Sigismondo	Cronista	1448	—	1528
XVI.	**Bellarmati M. Antonio**	Storico	1500	—	1543
	Contile Luca	Storico	1506	—	1574
	Bardi Agnolo	Cronista	—	1555	—
	Malavolti Orlando	Storico	1515	—	1596
	*Sozzini Alessandro	Cronista	1518	—	1609
	Tommasi Giugurta	Storico	—	—	1608
XVII.	*Nini Giacinto	Storico	1597	1630	—
XVIII.	*Pecci Gio. Antonio	Storico	1693	—	1768
	Titolo II. — *Biografia, Antiquaria, Filologia, Erudizione.*				
XV.	*Patrizi Francesco (*senior*)	Erudito	1412	1480	1494
	Benvoglienti Bartolommeo	Erudito	1423	—	1486
XVI.	Benvoglienti Fabio	Erudito	1518	—	1581
	Orlandi Cesare	Erudito	1527	1575	—
	Lombardelli F. Gregorio	Biografista	—	—	1613
XVII.	**Cittadini Celso**	Filologo, Erudito	1553	—	1627
	Donati Alessandro	Erudito	1583	—	1640
	Tolomei Francesco	Antiquario, Filologo	1610	1648	—
	Ugurgieri P. Isidoro	Biografista	—	1649	—
	Ganducci F. Ambrogio	Biografo, Erudito	—	1650	—
	*Agostini Lionardo	Antiquario	—	1657	—
	Dini Francesco	Erudito	—	1700	—
XVIII.	**Gigli Girolamo**	Erudito	1660	—	1722
	Brancadori G. Battista	Antiquario	1674	—	1711
	Bichi Ab. Galgano (diverso dal Marchese V. §. IV, Sez. 1.ª)	Antiquario	1663	1710	—
	Benvoglienti Uberto	Antiquario, Erudito	1668	—	1733
	*Pecci Gio. Antonio	Biografista	1693	—	1764
	Bandiera Gio. Niccola	Erudito	1696	—	1768
	Lazzeri P. Pietro	Filologo, Erudito	1710	—	1789

Secolo	SEZIONE SECONDA — *LETTERE*		Nascita	Fiore	Morte
XVIII.	*Carli Gio. Girolamo.	Antiquario, Erudito. . .	1718	—	1786
	Fabiani Giuseppe	Antiquario, Erudito. . .	1720	—	1807
XIX.	Deangelis Luigi	Biografista, Erudito . . .	1758	1810	1832
	Romagnuoli Ettore	Biografista	1772	—	1838
	TITOLO III. — *Grammatica, Rettorica, Eloquenza.*				
XIV.	**Caterina (S.)**	Epistolografa.	1347	—	1380
	Giovanni da Siena.	Grammatico.	—	1382	—
XV.	**Piccolomini E. Silvio (Pio II)**.	Epistolografo, Oratore .	1405	—	1464
XVI.	**Tolomei Claudio**	Gram., Epistologr., Orat.	1492	—	1555
	Vignali Antonio . . . . . . ,	Grammatico.	1501	—	1559
	Gentile Luca	Epistolografo	1506	—	1574
	Tranci Adriano	Grammatico.	1508	1545	—
	Piccolomini Alessandro.	Retorico.	1508	—	1579
	Patrizi Francesco (*junior*)	Retorico.	1529	—	1597
	Marzi Alessandro	Grammatico.	—	1587	—
	*Borghesi Diomede.	Grammatico, Retorico. .	1539	—	1597
	Lombardelli Orazio	Grammatico, Retorico. .	—	1585	1608
	*Bulgarini Belisario	Grammatico.	1539	—	1620
	Bargagli Scipione. . . .	Grammatico	1540	—	1612
	*Politi Adriano.	Lessicografo	1542	1614	—
XVII.	**Cittadini Celso**	Grammatico.	1553	—	1627
	Malavolti Ubaldino	Grammatico.	1571	1628	—
	Piccolomini Giulio	Retorico	1601	1628	—
XVIII.	**Gigli Girolamo**	Gramm., Lessicografo . .	1660	—	1720
	Nelli Iacopo Angelo.	Grammatico	1670	—	1766
	*Venturi P. Pompeo	Spositor di Dante	1693	—	1752
	*Savini Guido.	Oratore	1718	—	1797
	*Carducci Gio. Facondo. . .	Grammatico.	—	1820	—
	TITOLO IV. — *Poesia.*				
XII.	**Folcacchiero**	Rimatore antico	—	1177	—
XIII.	Angelieri Cecco	Rimatore antico	1258	Sec. 13	—
	Bonichi Bindo	Rimatore antico	1260	—	1337
	Salimbeni Benuccio	Rimatore antico	—	—	1330
	Mocato Mino (Maconi Bartolommeo)	Rimatore antico	—	1300	—
	Mico da Siena.	Rimatore antico	—	1300	—
XIV.	Serdini Simone (Saviozzo).	Poeta	—	1380	—
	Neri di Landoccio (Pagliaresi)	Rimatòre antico	—	1380	—
XV.	*Bernardo da Siena (Lapini o Illicino)	Poeta, Novellista	1418	1469	—

Secolo	SEZIONE SECONDA — *LETTERE*		Nascita	Fiore	Morte
XV.	Arzocchi Francesco.	Eglogbista	—	1470	—
	Bulgarini Gheri	Epico.	1435	1475	—
	Sermini Gentile	Novellista.	—	Sec. 15	—
XVI.	**Tolomei Claudio**	Poeta	1492	—	1555
	Vieri Giulio	Poeta.	—	1539	—
	Vignali Antonio	Comico	1504	—	1559
	Gentile Luca	Poeta	1506	—	1574
	*Celsi Mino	Rimatore	—	1550	—
	*Fortini Pietro	Novellista.	—	—	1562
	Piccolomini Alessandro.	Poeta	1508	—	1579
	Forteguerri Laodamia . . .	Poetessa.	1515	1550	—
	*Benucci Lattanzio	Novellista.	1518	1588	1609
	*Sozzini Alessandro	Poeta	1516	—	1598
	*Bargagli Girolamo	Poeta	1537	1575	1586
	*Borghesi Diomede.	Poeta	1539	—	1597
	*Bulgarini Belisario	Poeta	1539	—	1620
	Bargagli Scipione. . . .	Novellista.	1540	—	1612
	*Politi Adriano.	Drammatico	1542	1614	—
	*Camilli Camillo.	Epico.	1555	1590	—
	Alberti Gio. Francesco . . .	Drammatico	—	1594	—
	Accademici Intron. e Rozzi .	Comici	—	Sec. 16	—
	Nelli Giustiniano	Novellista.	—	Sec. 16	—
	*Nelli Pietro	Satirista.	—	Sec. 16	—
	Salvi Virginia	Poetessa	—	Sec. 16	—
XVII.	Malavolti Ubaldino	Drammatico.	1571	1628	—
	Donati Alessandro . . .	Poeta latino	1583	—	1640
	Chigi Fabio (Aless. VII). .	Poeta latino	1599	—	1667
	Bindi Gio. Battista	Poeta estemporaneo . . .	—	1700	—
	Dini Francesco	Poeta	—	1700	—
	Peri Gio. Domenico.	Poeta.	—	Sec. 17	—
XVIII.	**Gigli Girolamo**	Comico, Satirico.	1660	—	1720
	Sergardi Lodovico (Settano).	Satirista latino	1660	—	1726
	Nelli Iacopo Angelo	Poeta estemporaneo . . .	1684	—	1747
	*Perfetti Bernardino	Comico, Satirico.	1670	—	1766
	Melani Girolamo	Poeta	1694	—	1765
	*Pasquini Gio. Claudio. . . .	Drammatico, Bernesco .	1695	—	1763
	*Bandiera P. Alessandro. . .	Novellista.	1697	—	1765
	*Savini Guido.	Poeta	1718	—	1797
	Pallini Girolamo.	Satirista	1719	—	1796
	Titolo V. — *Lingue straniere e Traduttori*.				
XIV.	*Ugurgieri Meo (meglio Ciampolo di Meo	Traduttor dal latino. . .	—	Sec. 14	— —
	Ventura Niccolò.	Traduttor dal latino. . .	—	Sec. 14	— —
	Mattioli Pier Andrea. .	Traduttor dal greco. . .	1501	— —	1557

Secolo	SEZIONE SECONDA — *LETTERE*		Nascita	Fiore	Morte
	Carli Bartolommeo (Piccolomini)	Traduttor dal latino. . .	1503	1540	—
	Piccolomini Alessandro.	Trad. dal greco e dal lat.	1508	—	1579
	Sansedoni Alessandro	Traduttor dal latino. . .	1512	1540	—
	Borghesi Bernardo	Traduttor dal latino. . .	1515	1550	—
	*Figliucci F. Alessio (Felice).	Traduttor dal greco. . .	1518	1550	—
	Cinuzzi M. Antonio.	Traduttor dal latino. . .	1521	—	1590
	*Cerretani Aldobrando. . . .	Traduttor dal latino. . .	1525	1560	—
	Patrizi Francesco. . . .	Traduttor dal greco. . .	1529	—	1597
	*Marretti Fabio.	Traduttor dal latino. . .	1536	1570	—
	*Politi Adriano	Traduttor dal latino. . .	1542	1614	—
XVII.	Spannocchi Pandolfo	Orientalista	1583	1640	—
	Ferrari Gio. Battista	Traduttor dal latino. . .	1584	—	1655
	*Nini Giacinto	Traduttor dal latino. . .	1597	1630	—
	Nini Ettore	Traduttor dal latino. . .	1598	—	—
XVIII.	*Terucci Gio. Battista	Traduttor dal greco. . .	1685	—	—
	Rossi Pietro	Traduttore sacro.	—	1743	1771
	*Bandiera P. Alessandro. . .	Traduttor dal latino. . .	1697	—	1765
	*Corsetti Francesco	Traduttor dal latino. . .	—	1760	1774
	*Bianchi Gio. Battista . . .	Traduttor dal latino. . .	1718	—	1790
	Pallini Girolamo.	Traduttor dal latino. . .	1719	—	1796
	Montucci Antonio	Linguista	1765	—	1822
	SEZ. TERZA. — *SCRITTORI DI BELLE ARTI*				
	TITOLO UNICO.				
XV.	**Martini Francesco** (di Giorgio)	Sull'architettura	1439	—	1502
	Da Pino Marco	Sull'architettura	—	—	—
XVI.	**Peruzzi Baldassarre** . .	Sull'architett., e Prospet.	—	—	—
	*Cattaneo Pietro	Sull'architettura	1510	—	1568
	Patrizi Francesco (*jun.*).	Sulla musica antica . . .	1529	—	1597
	Vannocci Oreste	Sugli edifizj ant. e mod.	1561	—	1585
XVII.	*Gallaccini Teofilo	Sugli architetti.	1564	—	1641
	*Mancini Giulio.	Sulla Pittura.	—	1624	—
	Isaia Agostino.	Sulle pitture del Vaticano.	1654	—	1717
XVIII.	Cini Gius. Ottavio	Sulla musica.	—	1710	—
	*Gori Gandellini Giovanni. .	Sugli incisori.	1703	—	1769
XIX.	De Angelis Luigi	Sugli incisori.	1758	1810	1832
	Romagnoli Ettore	Sugli artisti sanesi. . . .	1772	—	1838

LA GEOMETRIA

CONSIDERATA

COME SCIENZA DI APPLICAZIONE

E

COME MEZZO DI PERFEZIONAMENTO

INTELLETTUALE

SPECIALMENTE AGL' ITALIANI

-⊛-

LEZIONE INAUGURALE

Signori! in questo luogo, negli anni più giovenili, io riceveva il cibo più nobile e più soave, il cibo dell'intelletto; qui io riceveva i primi rudimenti della scienza: in questo luogo, oggi, io son chiamato a sodisfare (almeno in parte) il mio debito, a ministrare altrui di quel cibo di che trovai qui generosa abbondanza. Se l'uffizio, grave per sè ed imponente, d'istitutore della gioventù può farsi, per aggiunta di circostanze, più grave ancora e quasi direi formidabile, voi comprendete che tale veramente egli dee

presentarsi a chi prova nell'animo, confusi al sentimento di altri doveri, sensi più solenni e più cari: di amore al luogo che lo educò; di gratitudine e di riverenza ai maestri che lo soccorsero; e una mestizia profonda davanti alla legge inesorabile, che consumando a poco a poco le potenze più operose e gl'ingegni, costringe a questo rinnovellamento incessante, e nel quale non di rado è forza ritornare con vano desiderio a quelli che precessero nella difficile carriera.

Pure un pensiero potrebbe mitigare lo sgomento, e incoraggire la diffidenza di sè medesimo. I frutti dell'insegnamento si svolgono più o meno copiosi in ragione, per un lato della maggiore o minore attitudine a coltivarli nelle giovani menti, per l'altro, in ragione della maggiore o minore bramosia e compiacenza dei giovani nel ricevere quella cultura. Di più, il buon volere nell'insegnante, e l'amore del proprio istituto, e il desiderio di giovare a chi gli viene affidato, sono mezzi potenti a far cara la scienza e dolce la fatica a quella età così pronta a penetrare le intenzioni di chi la dirige, e a compensare largamente gli sforzi che altri intende al bene di lei. Quindi io mi conforto; e non dispero che quei mezzi, i soli che io senta in mia mano, non bastino a destare in chi dovrà accompagnarmi pel difficile cammino quell'ardore che può in gran parte supplire alla mia tenuità, e far fecondo l'insegnamento che mi è commesso.

Nè qui, o Giovani egregj, io di più voglio aggiugnere; giacchè sui doveri respettivi e reciproci di chi insegna e di chi apprende, e sui soccorsi e i conforti che possono

nobilmente ricambiarsi fra gli uni e gli altri, già prima, e meglio che io non potrei, altri vi avrà ragionato. Soltanto, prima di metterci in via, io non credo inutile il mostrarvi rapidamente l'oggetto al quale c'incamminiamo, la strada che dobbiamo percorrere.

Nella terra di Egitto, dov'ebbero nascimento molte delle arti e delle scienze che oggi vediamo sì grandi, le periodiche inondazioni del Nilo, mentre producevano una inesauribile fecondità, cagionavano a un tempo gran confusione e incertezza sulla delimitazione e proprietà dei terreni, sinchè l'arte non ebbe insegnato a rintracciare i confini cancellati dall'alluvione. Impararono quegli uomini a misurare esattamente tutta la estensione del suolo, ne fissarono le divisioni prima dell'allagamento, e al ritirarsi delle acque, nuovamente e con giusta distribuzione si divisero quella superficie uniforme. Il bisogno (notisi bene), la cura degl'interessi e dei vantaggi materiali, dettero vita a quest'arte, tutta dapprima di applicazione e di pratica, a questa (chiamiamola ormai col suo nome) scienza precisa dell'estensione: dall'oggetto a cui in origine fu immaginata i Greci la chiamarono poi Geometria.

Quando però questi discepoli ardenti ebbero appreso dall'Egitto tale scienza tuttora bambina, ben presto scordarono la umiltà de'suoi principj, e fecondandola di quel loro genio vivido e immaginoso, la sollevarono rapidamente nella sfera della pura astrazione, e la fecero soggetto di verità maravigliose e di speculazioni sublimi.

I Romani, popolo altamente positivo ed avido di risultati reali, nella grande eredità che raccolsero dai Greci,

se quasi a trastullo accettarono le discipline delle arti e del gusto, parve poi che sdegnassero le indagini astratte e solitarie dei matematici, che essi confondevano coi ciarlatani e cogl'indovini. Nè dee far maraviglia il vedere noncurante delle innocenti vittorie dell'intelligenza quel popolo che con perseveranza così tremenda seguì fino al compimento il suo proposito fatale, la conquista del mondo.

E un altro popolo la tentò; ma stanco o saziato dalla rapidità dei trionfi, ben presto si volse alle arti di pace, e ad esercitare sulle nazioni soggette il dominio più nobile dello spirito e dell'ingegno. A ciò chiamava gli Arabi l'indole accorta, sottile, immaginosa e ardente del loro genio: per questa essi più si assomigliarono ai Greci, che nondimeno troppo servilmente vollero maestri in quasi tutte le parti dell'umano sapere. Quindi per essi, più ancora che pei Greci, fu la Geometria scienza nuda quasi di applicazioni usuali, ed atta solo ad esercitare e saziare alcune menti inquiete e bramose.

E al risorgimento pure dei lumi in Europa, restò per grandissimo tempo la Geometria presso che estranea agli usi più comuni e pratici della vita; nè amò di scendere sì di frequente dalle alte regioni ove l'aveano portata e le ricerche astronomiche, e la passione di astrusi problemi, e i tentativi di nuovi calcoli e di speculazioni ammirabili.

In tanto volger di età, in tanto mutare di popoli, d'ingegni e di studj, quei frutti effettivi, immediati, generali che produceva, già da quaranta secoli, la umile scienza adoprata dagli Egiziani, presso qual gente, in qual'età mai, fatta grande e sublime, gli cercò o gli produsse

ugualmente? È forse una legge nelle cose dell'intelletto, che a misura che si sollevano a grande altezza perdano l'attitudine a giovare gli uomini di pratici e materiali risultamenti?

Ma a chi vive nel secolo diciannovesimo; a chi vede lo svolgimento maraviglioso della industria e delle arti meccaniche; a chi vede fatta ministra alla mano dell'uomo la forza degli elementi; a chi vede costrette le leggi della natura ai calcoli, ai cenni del filosofo che tranquillo sta meditando poche cifre e poche linee segnate sovra il suo foglio, mentre tutto d'intorno a lui si anima di un movimento rapido a un tempo e preciso; a chi vede tutto questo non cadrà dubbio che le varie potenze dell'uomo coll'inalzarsi non cospirino sempre meglio al fine benefico per cui gli furono compartite.

Questi prodigj tutti, questo aumento del bene generale, tutto si deve alla Geometria, che è base dell'alta piramide delle scienze matematiche; ed è tutta (può dirsi) del nostro secolo la gloria di aver saputo accoppiare una sublimità che i Greci non potevano raggiugnere, a un'applicazione così immediata, così vasta, così frequente, che quella unica del popolo che creava la scienza potrebbe oramai quasi sembrare meschina.

Ed ecco la Geometria, che arricchita dei tesori di tanti secoli, nobilitata da tante invenzioni e da tante conquiste, pur torna docile e provvidente all'oggetto della prima sua origine, a soccorrere l'uomo ne'suoi bisogni giornalieri e presenti. Mirabile vicenda nelle leggi fisiche e morali della creazione!

Ed oggi che in mezzo ad incivilimento così affinato non più bastano all'uomo le semplici sodisfazioni dei bisogni più naturali; oggi ch'ei deve moltiplicare le sue forze, la sua esistenza, ravvicinando colla rapidità le distanze, ed aprendo nuove comunicazioni sulla terra e sulle acque; oggi che contro la guerra degli elementi ei vuole opporre meglio intesi ripari, accomodando le sue costruzioni non più alla magnificenza estrinseca, sì cara ai semplici e grandi avi nostri, ma al servigio ed alle comodità reali di un maggior numero; oggi che, persino nell'arte terribile dell'offendere e del difendersi, tutto si vuole subordinato a principj rigorosi e infallibili; oggi si sentono i beneficj di questa scienza ordinatrice ed esatta. E a buon dritto, perciò, presso i popoli più civili è stata cura dei governanti, che coloro i quali debbono invigilare alle opere di pubblico servigio ed utilità non venissero eletti a ministerio così importante senza convincenti prove della loro espertezza nelle discipline geometriche e matematiche. Queste prove, o giovani prestantissimi, molti tra voi dovranno subirle.

Nè già si creda che io, fermandomi tanto su questo ritorno della scienza al suo primitivo spirito di pratica applicazione, abbia inteso di punto scemarla della sua nobiltà, e degradarla, dirò, nell'ordine delle produzioni dell'intelletto. Solo ho voluto notare per qual successione di fatti e d'idee ella è giunta a stabilire un dominio così legittimo sulla materia, per quindi dedurne con quale accorgimento sia stato poi collegato lo studio obbligatorio delle discipline matematiche coll'esercizio dell'ingegneria e dell'architettura civile.

Che se mi si permetta di considerare alcun poco la Geometria in ordine appunto alle varie operazioni intellettuali, io non dubiterò di affermare doversi a lei, come a genitrice e direttrice di tutte le altre, il posto sovrano. E qui, perchè meglio dichiarisi il mio concetto, fa d'uopo considerare in questa scienza due qualità nobilmente cospiranti e pur distinte fra loro: fa d'uopo considerarla come scienza di raziocinio, e come scienza del vero.

L'arte di ragionare, antica quasi nell'uomo quanto la facoltà onde deriva, è venuta a grado a grado svolgendosi col crescere in lui e coll'estendersi delle altre sue facoltà e delle sue cognizioni. I maestri l'hanno poi ridotta in sistema; ma la varietà e mutabilità delle loro dottrine non ci provano vittoriosamente che quell'arte si sia perfezionata nelle lor mani. Le opinioni però degli uomini successivamente combattute, distrutte, obliate nulla potevano, la Dio mercè! su quell'attitudine primitiva; e certi canoni razionali sono sempre rimasti lucidi ed inconcussi, perchè comodi al procedimento universale e continuo dell'umano pensiero. E a misura che le indagini dei pensatori, confortate dalla esperienza, si sono andate avvicinando alla loro maturità, prima di giugnere a costituire le varie scienze, hanno dovuto invocare quei canoni stessi, non solo come soccorso, ma come elemento essenziale di sè medesime. Nissuna in fatti ve n'ha in cui non sia necessario, o non giovi potentemente l'ordine logico delle idee, la deduzione legittima dai principj alle conseguenze; nissuna in cui la legge assoluta dei rapporti necessarj non debba restare sempre evidente e inviolata. E siccome la

nostra scienza si aggira del continuo in un ordine non interrotto, ed in una incessante deduzione di dimostrazioni irrepugnabili, collegate tutte rigorosamente fra loro; così ognuno può convincersi quali attitudini debba recare nella coltura di qualsiasi disciplina quella mente già esercitata e afforzata in questa che io chiamerò arte pratica del ragionare.

Ma subietto ai ragionamenti dell'uomo è tutto ciò che esiste dentro e fuori di lui, quale i sensi lo possono presentare, e quale la mente lo può concepire. Ciò è quanto dire ch'ei va soggetto, per sua natura, a ragionare a vicenda e sul vero, e sull'apparente, e sul falso. È ben certo che non vi ha scienza che non si proponga la scoperta del vero; ma a qualunque ordine questo appartenga, i mezzi a raggiugnerlo sono scarsi e manchevoli all'uomo: l'errore, il paralogismo son sempre pronti ad illudere lo spirito indagatore. Però questo vero, che è pur sempre uno per la sua origine, sempre ne porta in fronte più o meno espresso il sigillo; e quanto più di frequente l'uomo avrà contemplato dappresso quelle sembianze, tanto meno andrà soggetto a sconoscerle od a scambiarle. E la Geometria, che appunto educa lo spirito nella perpetua consuetudine di questo vero, avvezzerà in grado eminente a ravvisarlo, a distinguerlo, a presentirlo. Da tutto questo resterà chiaro come per doppia via la scienza nostra eserciti su tutte le altre una influenza legittima ed incessante. Tale asserzione riceve luminosa conferma dall'esame il più semplice di ciascun'altra scienza considerata nel suo oggetto speciale.

Nulla mi occorre dire per la Filosofia, giacchè credo valga per tutta prova quella sentenza così famosa ed oramai popolare, che quel gran savio dell'antichità scriveva sulla porta della sua scuola: che, cioè, nissuno ignaro della Geometria penetrasse là dentro. Se poi ci volgiamo allo studio delle scienze divine, lo spirito esercitato alla geometrica severità non si troverà egli, direi quasi, nel suo elemento, quando entrerà ad ammirare l'eterna armonia che nell'ordine metafisico come nel materiale ha presieduto alle opere di Colui che quello istesso Platone chiamava appunto, e con tanta sapienza, il Geometra eterno?

Nelle esercitazioni del Foro, nell'augusto ministerio della Giustizia, là dove sì spesso la verità si nasconde dinanzi alle prevenzioni dell'interesse e alle illusioni di sillogismi fallaci, qual sostegno non offrirà al giudice, al difensore l'abitudine dell'argomentare legittimo, rigoroso e pressante? E in quella scienza eminentemente induttiva che l'uomo invoca a conforto presso il letto del dolore; in quella scienza che sarebbe per avventura la più benefica, se tanto avesse di certezza quanto di nobiltà; che perciò stesso alletta i suoi ministri a sistemi sempre mutabili, a teorie repugnanti, a dispute non mai risolute; in quella scienza lo spirito geometrico produrrà inestimabile frutto, se ispirerà temperanza delle cose nuove, e diffidenza salutare di tuttociò che si allontani soverchiamente dal certo e dal dimostrabile. Non parlerò degli studj fisici e naturali, pei quali la Geometria e le matematiche sono persino mezzo di comprendere il lin-

guaggio consacrato a trattarne le parti più interessanti. E negli studj stessi della immaginazione e del sentimento, che comunemente diconsi letterarj, dove il raziocinio ha per vero una inflenza meno costante, però vengono, e non rari, i momenti in cui pur bisogna che la ragione vigili freddamente, tanto alla scelta e distribuzione delle cose, quanto alla relazione logica delle idee; ed allora da un intelletto educato già alla lucidezza dei veri e dei rapporti geometrici, usciranno, a circostanze pari, più armoniche ed evidenti le creazioni del bello.

Voi vedete adunque, o Signori, come e Legisti e Teologi e Filosofi e Medici e Fisici, come tutti abbiano comune uno stesso bisogno; e quanto vantaggio aspetterebbe i giovani tutti che frequentano questo Ginnasio, se quanti qui convengono alle diverse fonti del pubblico insegnamento, tutti accorressero a preparar l'intelletto nello studio della scienza che a me è commesso di esporre.

Ma! e chi son io che convito a questa povera mensa la parte più eletta della nostra gioventù?... Vorrete voi perdonarmi se, trasportato dalla eccellenza del tema, io ho dimenticato e i brevi limiti prescritti al mio insegnamento sia nel tempo sia nella materia, e la umiltà di elementari principj, e sopra tutto una pochezza di forze pur sentita veramente?... Voi, sì, mel condonerete; questa, come la prima, è l'unica volta in cui io possa permettermi di spaziare alcun poco all'intorno del mio soggetto, di seguirlo con libera fantasia pei suoi varj ed immensi rapporti, e di riscaldarlo di quella vita che fa le cose più leggiadre e più care. Quindi innanzi una

fredda severità dovrà dirigere del continuo la esposizione delle cose che verrò dimostrandovi; il più breve abbandono del rigor matematico, il più istantaneo movimento oratorio sarebbe in me colpa o stoltezza, sarebbe in voi inutile desiderio. La chiarezza, la precisione, l'ordine, la connessione, saranno i pregi modesti a cui dovrà aspirare il mio insegnamento; l'esattezza, la pacata riflessione saranno le qualità che sole voi dovrete mostrarmi del vostro ingegno, e noi procederemo posatamente in traccia di leggi e teorie tanto meno brillanti quanto più positive.

Ma toccando di esattezza, di severità, di positivo, io non dimentico che parlo a gioventù italiana, a cui sarebbe più bel parlare d'immaginazione e di sentimento! Or saranno credute le mie parole, se io affermo che a questa gioventù appunto abbisognano questi studj gravi ed austeri? O non piuttosto le mie parole serviranno a distorla da tali discipline che potrebbero sembrarle non conciliabili con quello a cui la chiama la natura e il genio della nazione?

E per vero qualche settentrionale ci vien protestando che gli studj matematici sono oramai a tale altezza, a tal vastità, che oggi l'uomo che gli coltiva non può essere affatto null'altro che matematico: e forse ciò sarà vero o possibile (benchè io non lo creda) per chi vive sotto cieli inclementi, e in climi men lieti del nostro di tutto il sorriso della creazione. Ma qui sotto gl'influssi di questo potente meriggio, qui dove la vita corre sì rapida per le membra, ed il pensiero agile ed impaziente si reca

del continuo a nuove investigazioni e ad incessanti conquiste, non crederò mai che qui uno studio, per lungo e forte che sia, debba solo esaurire necessariamente la sì varia e sì vasta attitudine delle menti: non questo (mi sembra) è il carattere del genio italiano.

Tuttavia questo genio ha pur bisogno, come accennava, che una certa abitudine delle discipline severe lo temperi a poco a poco, e ne rintuzzi il quasi soverchio ardore e il rigoglio. L'abitudine del meditare tranquillo scemerebbe forse nei nostri giovani quella troppa facilità di seguire gl'impulsi di una fantasia prepotente, che talvolta produsse creazioni stupende, ma che più spesso si perde in vanità ed in errori. Che se temessero dal freddo meditare la morte di questa facoltà nobilissima dell'intelletto, la fantasia, di questo dono che Iddio ha compartito sì largamente ai popoli meridionali, oh! si rassicurino; questa natura che ne circonda provvederà: questa, allorchè stanchi dal meditare interromperanno i pensieri degli studj più rigorosi, questa di nuovo mostrerà loro la sua perpetua magnificenza; e nell'aspetto di questi monti, di queste terre festevoli, di questo cielo sì puro, desterà in loro di nuovo la divina scintilla, senza cui lo spirito dell'uomo di rado sollevasi a sfera degna di lui. Così l'uso del meditare, specialmente dei veri geometrici, accoppiato alla naturale immaginativa, renderà il genio italiano più solido e più sicuro; come alcuni metalli combinati coll'oro lo rendono più elastico e lo fanno più saldo.

Ed ora di nuovo a voi più specialmente mi volgo, a voi che dovrete per istituto accompagnarmi nelle geome-

triche investigazioni. Signori! in questo giorno incomincia e per voi e per me una nuova fatica. Da voi non men che da me dipende il farla lieta e fruttuosa, o il farla increscevole ed infeconda. Io nulla vi prometto, perchè nell'uomo onesto l'accettazione sola di un incarico sì geloso è forte pegno almeno del suo buon volere: io nulla vi chieggo, perchè rammento tuttavia come risponda agli stimoli del sentimento e dell'onore cotesta felice età del coraggio e delle speranze. Oramai conoscete il campo che vi è schiuso davanti. In questo preludio ai nostri studj io non doveva penetrar troppo addentro nelle viscere della scienza, nè anticiparvi il diletto che più grande vi è riserbato, quando a mano a mano verremo insieme svolgendo l'aurea catena di verità sempre splendide e sempre nuove. Pure avete potuto vagheggiarne sin d'ora i tratti principali e più nobili.

Da quei tratti non potrà a meno, son certo, di essere acceso e fatto più grande il vostro ardore per lei. Come scienza di utili ed immediate applicazioni ai bisogni più comuni dell'attual società, essa vi condurrà alla sodisfazione gentile di poter concorrere attivamente ai vantaggi più reali dei vostri simili. Come scienza preparatoria ed indispensabile alle altre parti tutte del sapere, essa v'ispirerà un lodevole orgoglio, del poter chiamare vostra quella scienza che tanti altri dovranno pure invocare a lume e soccorso dei loro studj diversi. Come scienza potente fra tutte a dirigere e invigorire lo slancio del genio italiano, essa vi darà il mezzo di porgerne

in voi vivi esempj, e dimostrarvi, così, pietosi degnamente della Madre comune.

Che se fra pensieri sì alti potrà mescersi per un momento il pensiero ancora di chi vi conduceva per mano su pel cammino faticoso, dovrete pur compiacervi della onesta compiacenza mia per aver potuto offerire il mio obolo al fine sì augusto dell'insegnamento, del pubblico bene e di voi.

PARALLELO

FRA

GIUSEPPE II D'AUSTRIA E PIETRO LEOPOLDO DI TOSCANA

E LORO IMMEDIATI SUCCESSORI

RELATIVAMENTE AL MODO DI GOVERNARE

La seconda metà del diciottesimo secolo presentò al mondo uno spettacolo nobilissimo e nuovo alla Storia. Due fratelli, sovrani ambedue tra i più illustri e benefici che abbiano portato corona, pari e concordi in altezza d'ingegno, in larghezza di concetti, in vero amore degli uomini, sedettero contemporaneamente sopra due troni d'Europa. Disuguali soltanto per l'ampiezza del campo in che potè ciascun d'essi esercitare la propria virtù, raccolsero peraltro un medesimo frutto di benevolenza e di ammirazione. I principii governativi di Casa d'Austria sotto Giuseppe e Leopoldo furono in eminente grado progressivi e civili; tanto da precorrere il loro tempo, seb-

bene fosse già in altri gabinetti d'Europa manifesta la tendenza al miglioramento delle condizioni sociali. Animati con pari ardore a rimovere quanto ancor rimaneva dell'antica barbarie, quei Principi egregi spesero intiera la vita ad abolire le mostruosità feudali, a correggere i vizi e la crudezza della legislazione, e a frenare altre disorbitanze che prima la ignoranza generale, poi il lungo uso aveano favorite e confermate saldamente.

Da questa unione di sforzi nei due fratelli derivarono, oltre le conseguenze immediate, quei due fatti che il mondo vide e ammirò: quel potere imperiale che nelle mani dell'Austria era diventato, nei secoli XVI e XVII, per la intolleranza e per l'ambizione d'ingrandimento perpetue, eccessivo ed inviso a mezzi i popoli d'Europa, si vide, nella persona di Giuseppe secondo, divenire a quei popoli stessi speranza e segno di rigenerazione e di simpatia: un piccolo stato dell'Italia centrale, stremato della prisca nobiltà e gagliardezza da oltre due secoli di mortifera servitù sotto una dinastia ben cominciata in un Alessandro e ben finita in un Giangastone, si vide, per opera specialmente del primo Leopoldo, risorgere dall'abiezione, e farsi modello di sapiente ordinamento e di prosperità.

Ma i risultati della politica filosofica e umana che illustrò il nome austriaco in quel tempo, non sarebbero stati tanto solleciti nè tanto pieni, senza quella provvidenziale concordia che abbiamo accennata in principio tra i due nipoti di Carlo VI. Quanto ai consigli del monarca germanico, potrebbe credersi che poco peso valesse

ad aggiungervi la franca adesione di un piccolo sovrano qual era Leopoldo, da chi non sapesse di che importanza sia, per gli ambiziosi di vera gloria, l'approvazione e la lode degli uomini superiori: quanto poi alle risoluzioni di Palazzo Pitti, nissuno vorrà dubitare che gli esempi e i conforti dell'imperial Vienna non dovessero mirabilmente incoraggiarle ed avvalorarle.

Riforme, progresso, civiltà, libertà: tale si fu la nobile impresa assunta da Casa d'Austria nel declinare del passato secolo; e tali (quali abbiamo accennato) furono gli scambievoli uffici di quei due Principi egregi fra le difficoltà, i contrasti e le insidie che ebbero a superare. Or come venne ad allentarsi di giorno in giorno quella benefica unità di concetto politico fra i due rami principali di quella stirpe? Come cessò quella impresa sì splendida di appartenere alla linea cesarea, e vi si trovò in vece sostituito in tutta la sua purezza il principio stazionario e assoluto; mentre in Toscana la non è stata mai perduta affatto di vista, e di giorno in giorno e governo e moltitudini vi si sono raccolti con più coraggio e più fede? Uno scritto per giornale non può profondarsi ed estendersi, quanto converrebbe, in siffatte indagini; e noi ci contenteremo di accennare sommariamente le cagioni e le conseguenze di questi due fatti: i quali come in sè stessi hanno una importanza presente e grandissima pel nostro paese, così, per uno studio libero e tranquillo sulle loro origini e provenienze, possono servirci di qualche lume nella difficile via per la quale si incammina a ricostruirsi la nostra nazionalità.

Giuseppe e Leopoldo ebbero favorevoli la profondità dell'ingegno e l'altezza dell'animo, la rettitudine e l'energia del volere; e questo dovettero alla natura: la sapienza dell'istoria, la perizia del cuore umano, l'abbondanza di discipline filosofiche; e questo dovettero all'educazione: più d'ogni altra cosa forse, l'indole dei tempi; ed a questa, senza pur saperlo o curarlo, si conformarono felicemente. Figli, benchè nella reggia, di quel secolo decimottavo che tanto distrusse e tante fondamenta gettò (del quale peraltro dovrebbe ormai confessarsi con quanta prontezza sieno state riparate le distruzioni, e con quanta solidità sieno stati compiuti gli edifizi avviati), essi portarono sul trono quei principii ideali di libertà e d'uguaglianza civile e politica, che nelle menti dei filosofi erano generosa speculazione, ma nell'animo delle moltitudini si facevano già sentimento. Essi non pertanto, di proprio moto, e per quel fare risoluto ed indipendente che tanto attaglia agli uomini straordinarii, specialmente se alcuno se ne trovi in condizione sovrana, essi promossero francamente nei loro dominii gli insigni miglioramenti di che abbiamo toccato: eglino dettero ad essi il loro nome giustamente glorioso; mentre i popoli che godevano, benedicendo, i frutti maturati da una volontà illimitata, ma perennemente benefica, cominciavano a intendere che quei doni, sebbene nuovi e carissimi, non erano però affatto gratisdati come quelli di Dio; cominciavano a ricordarsi di certi diritti inerenti alla qualità di uomini civili; cominciavano a noverare fra le grandi virtù di quei Principi, accanto alla beneficenza e alla generosità,

pur anche la giustizia. E bene di questi nuovi elementi, svoltisi nell'umore dei popoli, dovette accorgersi nei suoi ultimi anni il maggior fratello (ne'cui consigli d'altronde non sempre regnava sì piena, come nel Principe toscano, la moderazione e la serenità); ben dovette accorgersene nei Paesi-Bassi, in Boemia ed in Ungheria.

Ma ben altrimenti si ponevano in evidenza e in azione quegli elementi, nel cataclismo politico in che fu involta la generazione dei nostri padri. Forse era fisso nei destini della umanità, che a dissipare universalmente le brutture e gli sconci accumulati da tanti secoli di barbarie e di dispotismo, non avesse a bastare magnanimità e sapienza di singoli uomini, ancorchè muniti di suprema potestà; ma vi occorresse uno di quei moti sterminati ed irresistibili, che somiglianti, fin nello spavento e nelle ruine, alle grandi forze della natura poste in azione, tramutano ogni tanti secoli la faccia del mondo.

Checchessia di questo modo di considerare la rivoluzione francese, o meglio europea dell'89, certo è bene che quei miglioramenti e quelle riforme avviati qua e là in diversi punti di Europa; quella, dirò, crociata di civiltà, capitanata specialmente dai due grandi Principi austriaci, non bastarono alla universalità del bisogno. Forse mancò il tempo a diffondersi quant'era mestieri al generoso concetto di quei due sommi; perchè fra le virtù dei popoli, agognanti ad un bene supremo, quando già alcuni secondarii ne hanno conseguiti, non è la più comune quella dell'aspettare. E certo è non meno, che quello fu appunto il tempo in cui il principio del progresso civile e politico

cessò di avere a suo rappresentante il Capo di Casa d'Austria; in cui, fra la linea germanica e la toscana, comincia quella divergenza nell'andamento governativo che veggiamo essersi, più o meno manifesta, continuata fino al presente.

Giuseppe e Leopoldo non erano più. Il primo, dell'Iliade francese, avea visto soltanto i primi mesi; pochi altri più, da imperatore, ne vide il secondo. Nè dalla subita energia ed ira spiegate da Giuseppe a rintuzzare quei moti; o (molto meno) dall'attitudine solamente difensiva presa poi da Leopoldo, potrebbe concludersi con sicurezza che essi fossero per riuscire nemici implacabili a quei principii di possibile uguaglianza e libertà, pei quali essi tanto aveano adoprato, e che da quel naufragio spaventevole doveano pure evadere salvi e sicuri. Intanto ai due giovani figli di quest'ultimo, chiamati dopo lui a'due troni, imperiale e granducale, si apparecchiavano dure prove; diverse nondimeno per la diversa posizione e importanza dei due dominii, diversissime per l'influenza che doveano spiegare sull'animo dei due nuovi regnanti.

Signore il primo di vasta aggregazione di stati; insignito della più alta dignità monarcale d'Europa; cinto dagli omaggi e dalle illusioni di una corte cerimoniosa per eccellenza; in quella città, in quella reggia ove spiegavasi più sinistro il genio baronesco alemanno, egli non poteva dallo scompiglio francese aspettarsi che danni e pericoli supremi: non poteva, di quel subito rovesciamento di nomi e di cose, vedere altro aspetto che quello schifoso ed orrendo. Siffatta disposizione verso le novità

politiche, concetta in quel primo principiare di regno, in tali circostanze, in momenti sì decisivi, era naturale che durasse tutta la vita: e, confermata ognor più dai successivi avvenimenti, si trasportasse nei consigli di gabinetto, e venisse a stabilire irrevocabilmente l'indole di tutto il sistema governativo.

L'altro figlio dell'illustre Leopoldo, assunto al governo di uno stato piccolo e più remoto dai primi assalti della procella oltramontana, si trovò attorno una corte relativamente modesta di sentimenti e di costume, in una capitale ove la civiltà e il senno italico primeggiavano, in mezzo ad un popolo in cui una tal quale agguagliatezza di fortune, di educazione, d'idee, armonizzava naturalmente colla parte buona del rivolgimento francese. Egli potè quindi guardare con placidezza, ed anche con benignità, le novità soprastanti; appigliarsi ad una pacifica e leale neutralità; e perfino firmare, egli primo, un trattato d'amicizia col nuovo governo di Francia.

Sopravvenivano poi le invasioni, le battaglie maravigliose, l'ambizione dell'uomo fatale, le conquiste, le spoliazioni, la conflagrazione europea. Nella lotta terribile era naturale che il possente imperatore germanico si trovasse principale fra i contendenti; il lungo e fortunoso contrasto non poteva a meno di accendere e inacerbire gli animi sempre più; e quando ancora i nomi di libertà e di uguaglianza non furono più il segnale delle battaglie francesi, pure contro di essi, come origine prima del gran conflitto, doveano serbarsi immancabilmente, e farsi ogni giorno più vivi, l'avversione e l'orrore della Corte di

Vienna. Il Principe toscano, invece, che per la postura e picciolezza del suo dominio, e più per genio mite e pacifico e per dirittezza di senno, fu trattenuto dal prendere tanta parte nella contesa, e non ebbe a vedere in casa le ruine e la rabbia delle battaglie, potè serbare più modo nei propri affetti e costante lucidezza di consiglio. Nè queste doti, belle in qualunque uomo, mirabili in un principe, vennero meno a Ferdinando, quando il turbine prepotente anche lui inoffensivo e immeritevole trascinò: nella lunga sua depressione, non vile cordoglio, non bassezza, non ira; ma placidezza, e dignitosa equanimità. Tale lo vide poi il conquistatore formidabile; e tale, quel sommo conoscitore degli uomini, lo ebbe carissimo, in quei giorni nei quali la fortuna adunava intorno al suo trono splendori d'ogni maniera.

Al compiersi poi di quel tremendo dramma di cinque lustri, come il monarca tedesco si vide redintegrata e fregiata di nuove gemme quella corona che egli avea pur sempre conservata, ed a cui naturalmente si era sempre più tenacemente attaccato fra i continui pericoli del perderla; così anche al minor fratello toccò di risalire sul trono toscano. Una mano superiore era stata quella che avea distrutto in un momento l'edifizio portentoso di un uomo: ma l'Austria, nell'esaltamento della vittoria, ben potea credere opera delle proprie mani quel ritorno all'antica e più grande potenza; ben potea credere che il suo lungo contrasto alle idee liberali e loro dipendenze, che la sua nuova politica eminentemente conservatrice e dispotica, che insomma la strettezza

dell'adottato concetto governativo, fossero stati quelli che le avean preparato il finale trionfo, e soli dovessero assicurarle perenni i frutti di esso. E in quei principii effettivamente si confermò; e tanto più saldamente, dacchè la parte più bella del ricovrato dominio era in Italia, dove gli umori di libertà si erano diffusi più vivamente, e dove, appunto nelle sue possessioni, gli avanzi della prima ed ultima delle nostre repubbliche erano tuttora vivi e parlanti: dal che poi derivava naturalmente, che appunto nelle provincie italiche dell'impero dovessero quei principii ricevere la più piena, la più costante applicazione.

Il Principe toscano, invece, avea imparato a guardar dal di fuori e senza illusione le pompe del trono a cui risaliva, ventura (tal è veramente, nei rapporti morali) di rado concessa ai potenti della terra; e, come l'infortunio avea esercitato sopra di lui quella salutare disciplina che fa migliori e più grandi le anime bennate e generose, così nel suo giudizio si era accresciuta quella sicura serenità che permette alla vista il vero aspetto dei fatti e delle opinioni degli uomini, dell'indole dei tempi, dei trasporti delle passioni politiche. Quindi ben presto invalse in Toscana una sapiente e benevola tolleranza: e mentre nell'altre parti della penisola, o direttamente governate dall'Austria, o soggette totalmente alla sua influenza, si vedevano, per conto di opinioni, i rigori e le immanità che il mondo conosce, si videro in Toscana accogliere nobilmente esuli e rifuggiti; stracciarsi, senza leggerle, dal Principe note di proscrizione; rispingersi

aperte, per tutto processo, agli autori lettere attestanti audaci pensieri; e altrettali atti chiari a mostrare quale idea si avesse il granduca di un principato civile.

Tale fu Ferdinando III in tutta la vita. Degli attuali principi della Casa austriaca in ambedue i suoi rami, l'alemanno e il toscano, farà giudizio un giorno la storia.

SCRITTI NECROLOGICI

DOTTOR GIULIO MANETTI

Allorquando il nome di un uomo che non è più suona caro e benedetto sulle labbra delle moltitudini; allorchè il pubblico lutto manifesta il cordoglio d'intiere popolazioni per la perdita di colui che la Provvidenza avea mandato fra loro a confortare gli affanni dei miseri e degli afflitti, certo che allora opera superflua potrebbe credersi il far parola di virtù celebrate ed illustri. Ma quel senso soave di tenerezza che fa sì care le rimembranze dei beneficii consacrati all'umanità; quel dovere di giustizia che reclama per azioni generose il guiderdone più nobile che possa offerirsi quaggiù, la lode non compra e la fama; e quell'amore dei nostri simili, che negli esempi egregj cerca gli stimoli più efficaci a fargli miglio-

ri; sono questi gl'impulsi che spingono a far menzione degli uomini pur dianzi vissuti e venerati fra noi.

E certo il parlare del Dott. Giulio Manetti di San Quirico poco o nulla di nuovo potrà recare a chi leggerà questi cenni, quando tanta parte di una provincia toscana ripete ancora sospirando il nome di quel consolatore degl'infelici; e quando alla sua morte tutto un popolo mostrò per più giorni quella desolazione che succede alle grandi calamità. Non è questa una espressione esagerata. Nel giorno 26 di Marzo 1836, sacro all'esequie di quel benefico cittadino, verace unanime costernazione e lacrime non infrequenti si accordavano in commovente guisa a quell'omaggio di religione e di carità che gli abitanti tutti di San Quirico vollero tributare spontanei alla memoria di un sì caro defunto, che avea consecrata e consunta la breve sua vita al servigio di quelle genti.

I primi anni della sua adolescenza furono spesi nella sua patria fra le cure di una soave ed eletta educazione dell'animo e della mente. Di là recavasi ancor giovinetto agli studi maggiori in Siena; e spronato da un impulso possente di beneficenza a quella carriera che, nobilmente percorsa, offre più d'ogni altra occasioni frequenti di ajutare i suoi simili, entrava alunno della Facoltà medica nello spedale di S. Maria della Scala. Ivi la scena dolorosa e solenne delle grandi e varie miserie che affliggono questa creta mortale, mentre faceva più grandi in lui l'affetto per l'umanità e la brama di alleggerirne i mali, educavalo a un tempo alle severe dottrine che insegnano a soccorrerla e a risanarla. Quale assistente si mostrasse

allora il Manetti al letto dei miseri; qual sottoposto dinanzi alle autorità del caritatevole Istituto; qual discepolo al cospetto di maestri famosi (come un Battini, un Mascagni, ec.) ben lo mostrarono le testimonianze scritte di che tutti l'onorarono quando ei lasciò lo spedale.

E certo con esse egli potea ben prolungare il suo soggiorno nella detta città, giacchè la maggiore probabilità di ottimi successi, e forse alcun posto ragguardevole nell'insegnamento pubblico, ve lo aspettavano. Egli intanto, modesto quanto benefico, umile quanto valente, della dolce patria tenerissimo, si riconduceva in San Quirico ad esercitarvi il sacro ministerio della medicina. E qui ogni parola sarebbe scarsa alle beneficenze di lui; e solo, forse, le pareggiò l'amore per esso de'suoi conterranei. Lo videro questi affannarsi trent'anni, e lentamente distruggersi fra le dolci e sante fatiche di carità; i preghi, i consigli, l'infralimento non valsero ad allentarne lo zelo. Visse povero ed incorrotto, e povero pur morì, lasciando a'suoi nobile retaggio di memorie di virtù, e ai compatriotti un caro esempio di pubblica beneficenza.

Questi gli offersero, in vita, più specialmente quella mercede sì dolce all'anime gentili, la gratitudine e le benedizioni; in morte, gli eressero il monumento più verace di gloria, il compianto. Nel giorno del suo funerale, non una classe, non una parte degli abitanti, ma tutti, accomunati dal vero dolore, accompagnarono al tempio le sue spoglie mortali; tutti udirono poi commossi rammentare sul sacro pergamo le azioni di quella vita intieramente devota a virtù. E fu quella in vero cerimonia e tributo di

popolo, giacchè volle la pubblica pietà sostenerne ogni peso: alle offerte del ricco unì il povero il suo obolo; i ministri di Dio vi aggiunsero volenterosi i sacri loro uffici: gara commovente e generosa! che mostrò chiaro il desiderio di rispondere in qualche modo alla generosità ed all'amore che tutti aveano ammirato e benedetto in quel caro concittadino.

ETTORE ROMAGNUOLI

Se alla memoria degli egregi mancati alla patria in tempi di ignavia e di corruttela, bastasse il compianto di chi gli ebbe cari e venerati, sarebbe vana del tutto ogni parola ispirata da una pia consuetudine, e consecrata al nome di chi è stato chiaro nel mondo. Ed invero, le lagrime che tutta una città, commossa come da domestica sciagura, sparge sopra le ceneri di uno dei suoi più nobili figli, sono il tributo più eletto che la pietà possa offrire agli estinti; e invano si tenterebbe di trasfondere nel discorso la solenne mestizia, la maestà di un lutto spontaneo e comune.

Ma poichè il racconto di soavi e modeste virtù può pure talvolta destare nei più lontani qualche desiderio gentile, così vuolsi rispettare il costume di tramandare anche ad essi qualche immagine di quanto fece adorabili e rare alcune anime superiori.

E certamente non ai Sanesi intendiamo di rammentare con questi pochi cenni qual uomo si fosse Ettore Romagnuoli, e quanto cara vita rapisse ai loro voti la mattina del 13 Gennajo 1838. La peritanza di un'anima semplice nella grandezza, benigna nella energia, ti-

mida nella potenza, lasciò, è vero, non intese o non conosciute da' più dei suoi concittadini, le parti più eccellenti di quel carattere venerando: pure in tanti e siffatti modi si palesò ad essi ogni giorno il valore, la soavità, la benevolenza di lui, che già la sua memoria si è impressa indelebile nel cuore di essi tutti, nè può farla più viva, ma soltanto più dolorosa, il parlarne pur brevemente. Per gli estranei adunque dovrebbero più specialmente delinearsi i tratti più interessanti che segnalarono la natura veramente aurea e la vita di questo illustre, se a sì caro argomento non prescrivesse limiti troppo angusti il genere di scritto che stiamo trattando, e se da alcun benemerito cittadino non si stesse già disegnando più diffuso lavoro e più degno sullo stesso soggetto.

Grato non pertanto sarà ad ognuno fin d'ora il sapere che in questi tempi, teneri tanto dei beati ozj e della mollezza, visse in Siena un uomo di antica tempra, che, dopo avere educati gli affetti più giovanili agl'incanti delle arti leggiadre, temprando di benignità e di gentilezza la natia severità di favella e di modi, seppe poi sottomettere al freno di rigide discipline un temperamento diffusivo ed ardente; intraprendere fatiche da sgomentare i più intrepidi; affrontare le spine di ricerche recondite e non curate, e innalzare così a poco a poco un monumento di gratitudine, di venerazione e di amore alla città che gli avea dato la vita, i conforti, le ispirazioni. In lui, Siena nutrice d'ogni bell'arte, Siena madre di schiera sì numerosa di maestri in ogni ramo di esse, produceva il 12 Ottobre 1772 uno dei più felici cultori

della gran pianta, e quello che meglio di ogn'altro dovea descriverne storicamente l'ampiezza, le propagazioni e i progressi sopra il suo suolo natale. E mentre questo operoso ministro dilettò nobilmente i suoi concittadini con produzioni continue, e spesso mirabili, relative a quel ramo che forse ne è il più seducente (la musica, in cui egli fu sommo), consacrò poi alla celebrità i nomi di tutti i Sanesi che per sei secoli hanno meritato per qualunque via il titolo di artista.

Sulla istoria civile e politica della sua patria ei non fu meno infaticabile investigatore, nè compilatore men laborioso.

Questi cenni bastino per ora a mostrare qual uomo pubblico fosse il Romagnuoli. Delle sue qualità di marito, di padre, di amico, di cittadino, abbiamo toccato di sopra. Solo è da aggiungere che in lui la modestia fu cara per la sincerità; la ingenuità, rispettata per l'innocenza del costume; la ritrosia, condonata all'abitudine di pensamenti lontani dalle cose di questo mondo e di questi tempi. Negli affetti della famiglia egli recò mansuetudine, tenerezza, moderazione: niuna gioja fu in lui intemperante, nissun dolore indomabile; parve che Dio volesse sopra tutta la sua vita spandere una certa angelica serenità. E quando appunto si affacciava il dolore a visitare la sua casa, a minacciarlo nelle sue affezioni più care, tocco per la seconda volta di gocciola, egli si spense a poco a poco placidamente, ignaro di quante lacrime, di quanti affanni ei lasciasse a'suoi sulla terra. Fu la morte dell'uomo egregio, fu la morte del giusto.

MARIANNA GROTTANELLI DE'SANTI
NATA ROWE

. ... vedi che son un che piango.
DANTE, *Inf.* C. VIII.

Lettore! sei tu estraneo a quei cari legami onde l'uomo volontariamente si stringe, sperando negli affetti della nuova famiglia largo compenso alla libertà cui rinunzia? Tu non conosci appieno quanto sia amara la vanità della speranza! Le parole che qui leggerai non sono per te; la mestizia che le ha ispirate ti parrà forse affettazione o mollezza; — o forse tale mestizia ti parrà vera, ed allora.... crescerà pur troppo in te lo sconforto, ed illuso chiamerai felicità la solitudine del tuo cuore.

Erano quindici anni. Si aggirava modestamente fra noi una sposa intemerata, una madre veneranda. Pochi la conobbero, perchè i casti penetrali della casa non stanno dischiusi all'occhio delle moltitudini: pochissimi sentirono tutte le sue virtù, perchè profonde, schive ed umili; ma questi l'amarono e benedissero in loro segreto. Ora quella cara vita è già spenta: il rispetto e il pudore

non trattengono più le sincere effusioni dell'affetto e dell'ammirazione; e ad un dolore verace concede ogni anima gentile lo sfogo e il lamento.

Marianna Rowe nacque in Inghilterra l'anno 1790 a Crediton nel Devonshire, in mezzo a tali condizioni di fortuna che là poteano dirsi onesta comodità, e qui meglio si sarebbero chiamate opulenza. Come fossero queste adoprate in uso di lei, meglio che qui, cadrà il dirlo laddove narreremo sospirando di questa donna divenuta già madre, educatrice e maestra della sua prole. Solo rammenteremo essere le fanciulle nella felice Inghilterra segno, al paro dei giovanetti, alle più elette e savie istituzioni intellettuali e morali, coordinate soavemente allo svolgimento delle pudiche tendenze domestiche, e alle sante abitudini della famiglia.

Cresceva la giovinetta Rowe alla virtù e ad ogni maniera di onesta cultura. Toccava e varcava l'età in cui le più delle donne accomunano con un nuovo oggetto le gioje gli affanni il pensiero della esistenza; ed ella non si sentiva ancora preparata in tutto alla sacra missione di madre. Le cure che empievano e faceano serena la sua solitudine, gli affetti cresciuti in lei cogli anni in quella casa ove le suonava sì dolce il nome di sorella e di figlia, l'invito che nella fievolezza di sua salute le facevano nuovi paesi e men rigidi climi, tutto ciò non lasciavala accorgere che fuggivano i più verdi anni, e che il cielo non le aveva offerto ancora l'uomo del suo cuore.

Nondimeno quando, non illusa da'rosati sogni dell'amor giovenile, ma persuasa da un senso delicato di rettitudine

e di saviezza, potè l'anima sua dire: Ecco l'uomo che può sentirmi ed intendermi: cessarono allora le attrattive di una vita sciolta e tranquilla; tacquero i bisogni creati dalla continuità di quei comodi e di quelle abitudini che fanno ogni Inglese sì tenero di suo nazionale costume: gli affetti della prima età, e il sacro desio della terra natale, si sacrificarono generosamente a quel desio, a quell'affetto che la parola stessa di Dio imponeva supremo alla donna; e Marianna si unì di eterno legame il 30 Settembre 1824 in Bristol col prof. Stanislao Grottanelli dei Santi di Siena.

Nè qui voglio io, nè volendo il potrei, dire in tutto di quai pure dolcezze quel legame spargesse per quindici anni la vita di quest'uomo oggimai sì infelice. Di che inalterabile serenità lo consolasse ad ogni istante la fronte di quella donna; di qual benefica provvidenza sembrasse ella circondare e riempire la casa di lui; di quanto consiglio ajutasse il marito nei dubbj casi della pubblica e privata esistenza; di che nobile alimento la conversazione di lei pascesse la mente di un compagno educato a varie dottrine; tutto questo non rimase nascosto agli occhi dell'amicizia. Ma quei casti godimenti dell'animo, quei verecondi segreti di affetto, che fanno del connubio un picciolo mondo separato e distinto in mezzo a questo ove si agitano passioni immense ed eventi famosi; chi vorrebbe segnare alla incredulità o all'incuranza quei segreti e quei godimenti? Tesoro ignoto dell'uomo cui fu il cielo più amico, egli solo ne sappia il valore, sia che con la virtù e con l'amore ne serbi intemerato il possesso, sia che con l'amore e col pianto ne serbi incancellabile la memoria.

Quattro figli ristrinsero quel legame, più caro allora e più dolce, se non in quanto lo sparse di mestizia e di lutto la perdita del secondo nei primi mesi della vita. Sui tre restanti si concentrò più vigilante e operoso l'affetto di quella madre impareggiabile. Quella madre era inglese.

Ed, oh! non sia qui creduto scarso di patria carità il cuore che vien dettando queste pagine; nè sembri folle entusiasmo delle cose straniere il rammentare a qual popolo apparteneva la madre che ho chiamata impareggiabile. Che se l'Italia, per quella influenza che sempre tra i popoli inciviliti emana da quelli che più trovansi in alto sulla ruota della fortuna, se l'Italia si è mostrata da qualche tempo larga di favore e di maraviglia ai prodotti, eccellenti per vero, della industria e delle manifatture della Inghilterra; se là cercò nuove foggie e nuovi nomi di cocchi e di paggi; se là più elette razze di animali alle sue corse, alle cacce; se là cercò gli arnesi più squisiti, le più nobili masserizie; non sia detto o creduto che occhi italiani dovessero starsi paghi ai soli visibili effetti della operosità di un altro popolo, e che non dovessero con pari studio ricercarlo più addentro, e riconoscere i varj elementi che hanno cospirato a farlo grande ancora e potente. Questa indagine è incominciata; e mentre le scienze storiche e politiche hanno dimostrato le cagioni più cospicue di quella grandezza, a scoprirne altre più modeste e sicure ci hanno condotto aurei scritti or divulgati fra noi, ed esempi vivi, numerosi e presenti. E allora, a redimere i nostri costumi dalla licenza del

secolo diciottesimo, si è rivelata in tutta la sua pudica bellezza la scienza della famiglia; scienza veramente e da gran tempo presso gl'Inglesi; scienza di amore tutta e di purità, dove apprendono da fanciulli ad amare il dovere, a venerare il diritto, ed a resistere all'altrui prepotenza e alla propria intemperanza civile.

Colà Marianna Rowe, già egregia figlia e sorella, s'iniziò pure al ministero di madre, quando al cordoglio della perduta genitrice successe in lei il sentimento di quanto doveva ai minori fratelli che restavano alle sole sue cure. E quelle furono tenere, dolci, incessanti. Ma quando il cielo chiamolla a sentire che cosa sia pensare, affannarsi, vigilare, gioire, tremare pei frutti del proprio seno, allora comprese veramente che sia quel ministerio, allora sentì raddoppiarsi la volontà e la potenza del bene. Parve la sua esistenza confondersi, ancora nelle abitudini, con quella dei suoi bambinetti; e non senza tenerezza segreta l'avresti vista adoprarsi per tutti, e bamboleggiare, alternando, con essi; e coll'uno placidamente ragionare, e dividere sorridendo gl'innocenti tripudj e i sollazzi dell'altro. Le effusioni della sua tenerezza materna erano temprate di soave dignità; le sue correzioni erano benigne; i suoi comandi placidi, affettuosi. Accomodando a caratteri e temperamenti diversi la delicata attitudine dell'anima sua a ricevere ed esprimere distinte le più lievi modificazioni del sentimento, essa pareva applicare a tutti una maniera inalterabile di educazione; e intanto ciascuno di loro suggeva in quella, senza saperlo, l'alimento morale che più si affaceva alla

sua natura: quindi per vie diverse giugnevano tutti al fine medesimo; ad amare i genitori, i fratelli, il suo simile, Iddio, la virtù: ultimo frutto di una eletta cultura dell'animo, l'amore che cresce, che si nobilita, che si diffonde!

Questa donna rispettabile aveva sin dai primi anni educato, come accennai, il suo spirito a molte discipline: sparsero queste d'innocenti diletti la sua giovinezza, e prepararono gioje incessanti alla sua età più matura. Dai semplici rudimenti che iniziano il vergine intelletto alle operazioni artificiali, sino ai principj di una variata istruzione, ella venne seguendo passo passo e ajutando lo svolgersi di quelle menti, come e sin dove a lei il consentì la fanciullezza dei figli e la immaturità del suo fine. Nelle lingue, nella istoria, nei principj delle lettere, nella musica, nel disegno, ella potè moltiplicare gli atti del suo amore materno, e i legami che ad ogni giorno, ad ogni momento stringevano più forte quelle anime ingenue alla sua. Per loro il sentiero degli studi era sparso di fiori: la noja, le piccole invidie, le vanità, che spesso si velano nei giovinetti sotto la speciosa immagine di emulazione, la puerile arroganza che più tardi diviene orgoglio ed egoismo, le scuse mendaci a difesa della negligenza e della ignoranza, poteano, questi frutti selvaggi, e non rari, dell'insegnamento infantile, nascere sotto gli sguardi, dinanzi alle care parole di una tal madre?

Forse questi tratti con cui io vengo segnando il sistema di educazione di che il cielo volle per tredici anni beneficare a questi fanciulli, forse parranno vivaci trop-

po e lusinghieri: ma vero è pure che ogni eccellente cosa sdegna i modelli e i giudicj volgari; e basti bene se i cuori che hanno fede nella possibile umana virtù, si sentiranno consolati credendo alle mie parole; basti bene se in quelli che ho mostrati oggetto di tanta sollecitudine, dura e durerà per la vita il memore sentimento di quella materna provvidenza; basti che il lutto abbia appassito il fiore di quelle tenere vite, senza che la mortificante incredulità entri a turbare misteri di alto dolore. Ed io che sui dolori de'miei simili non ho che una lacrima da mescolare al loro pianto, io non ho qui consegnato che quanto mi dettava la pietà ed una libera amicizia.

Pur troppo quella felicità era cosa mortale! adesso è distrutta, nè potrà per volger d'anni bene alcuno tener mai luogo di quanto quei miseri hanno perduto: una tal madre non è più. Nel primo di Maggio 1839 la rapiva una malattia polmonare che da lungo tempo insidiava alla sua esistenza, e che negli ultimi giorni si scoperse invincibile. Dei figli superstiti il primo non compie ancora il suo quattordicesimo anno, l'ultima non tocca il decimo. Quale avvenire gli aspetta?.... L'amore di un padre è ardente, ardente la brama pel bene de'suoi bambini: solenni parole devono averlo trafitto presso al letto di colei che agli estremi momenti gli raccomandò i frutti di un amore incorrotto: quelle parole gli parlano, lo incoraggiscono, lo spronano ad ogni istante; ma..... la natura ha chiamata la madre a reggere i passi della fanciullezza, e a coltivare segretamente nel sesso più timido le virtù dilicate e soavi che il nostro adora, ma non intende.

Il giorno appresso io accorreva palpitando alla villa ove era seguíto il caso lagrimevole; e là, in sulla porta istessa, io incontrava la cassa che trasportava alla città quanto restava di quella donna! Al disopra i suoi cari mi accoglievano turbato e commosso, col silenzio e collo stupore di chi si accorge che gli avvenimenti d'ieri non furono un sogno. Io mi sentiva intorno in tutta la sua austerità la religione della sventura: i figli or sorridevano, or sospiravano pallidi e guardandosi smarriti: poi sorridevano ancora e guardavano un altro; e questo.... ah! io non saprei ritrarre con parole quale egli uscì meco di là, e quale, fuori della vista dei figli, si gettò nelle mie braccia.

Lettore! vive l'anima tua, come quella che ha ispirato questi pochi cenni, negli affetti di marito e di padre? Che conviensi a noi dopo tali racconti?.... Sospirare e tremare!

DOTTOR PROF. LUIGI MORELLI

La Facoltà medica di Pisa ha perduto uno dei più illustri suoi membri; la Toscana, uno de'suoi concittadini più rispettabili per carattere e per dottrina. Nel 17 Marzo 1842 mancava ai vivi il dottor Luigi Morelli di Siena, professor emerito di clinica interna.

Quanto può desiderarsi, ad uscire dalla schiera volgare, da un uomo destinato alla carriera scientifica; disposizioni native, onesta agiatezza, cultura eletta, incoraggiamenti e soccorsi della patria, amore intenso del proprio istituto, vasto campo e variato di osservazione, illustri amicizie; tutto sembrò cospirare nel Morelli a farne un soggetto eminente. Nato in Siena il 19 di Giugno 1764 in onorata famiglia di negozianti, le qualità dell'animo e della mente lo fecero di buon'ora oggetto precipuo alle cure dei parenti e dei precettori. Gli studj suoi giovenili in Siena, nelle lettere e nelle scienze, ricordano illustri nomi nelle une e nelle altre: fra questi Guido Savini, il P. Soldani, l'ab. Bartoloni, il Battini, il Mascagni. Nella scuola, per l'esempio di siffatti uomini, quanto il Morelli si arricchì di sapere, altrettanto contrasse dalla età prima

quella brama di onore e di celebrità, che talvolta nei giovani soverchia tutte le altre passioni.

Stimoli più nobili ancora poco dopo se gli aggiungevano: il dovere, la gratitudine, la carità del luogo natale. Alunno Beringucci in medicina, per concorso sostenuto in Bologna, egli sentì quanto doveva alla città, che dopo averlo erudito, lo abilitava a completo perfezionamento sotto il magistero della esperienza. Inerendo alle espresse intenzioni del generoso fondatore sanese, egli visitò per molti anni i paesi più colti di Europa. Nelle sue dotte pellegrinazioni, gl'istituti più insigni, gli ospedali più rinomati, le località più interessanti, la sua scienza speciale, esercitarono indefessamente il suo spirito d'indagine e di osservazione. Col possesso poi di molte lingue antiche e viventi, colla vastità delle sue cognizioni letterarie, oltre alla molta dottrina nelle discipline medico-fisiche, potè egli accostarsi gradito ai primi uomini del suo tempo; dei quali un modesto riguardo riterrebbe dal nominar qui alcuni dei più eccellenti, se d'altronde ad ognuno non avesse a godere l'animo in riandare tante celebrità oramai consegnate alla storia. E dalle cattedre, e più spesso in famigliari colloquii, fu sua ventura udire e consultare, in Italia, Caldani, Frank, Scarpa, Spallanzani, Volta; in Germania, Selle, Reil, Sprengel, Stein, Richter, non che Wieland e Goëthe; in Inghilterra Duncan, Gregory e Monro; in Francia, Corvisart, Sabatier, Portal e Fourcroy.

Ricco di straordinaria suppellettile e di suffragi poderosi, richiamava la Toscana il Morelli a insegnar Medi-

cina dalla cattedra in Pisa, a giovare la umanità della sua esperienza, grandissima già a soli 33 anni. Nella cattedra fu dottissimo espositore di diverse parti successivamente della facoltà medica; nella pratica dell'arte sua fu sollecito, prudente, osservatore modesto dei procedimenti della natura. Infaticabile ne' suoi studi, primo dette all'Italia, recato in lingua volgare e arricchito di suoi commenti, il grande Epitome di G. P. Frank, come, avanti, gli elementi di Weikard; e annualmente produsse lavori suoi intorno a varie parti delle scienze mediche e fisiche: seguì anche del continuo nel suo insegnamento i progressi o rivolgimenti incessanti nella teoria della scienza del guarire. Quindi i suoi discepoli ebbero sempre ad apprendere quanto di mano in mano si veniva elucubrando dagli spiriti più potenti ed ardimentosi, intesi a ridurre in sistemi la varietà infinita dei fenomeni patologici. Al letto però del dolore, là dove soggetto di controversia non era più un qualche punto speculativo, ma la vita di un uomo, quei discepoli stessi lo vedevano cauto e guardingo trattare la sua scienza come scienza principalmente di fatto e sperimentale, e nelle mani di un savio, proficua spesso, spesso innocente, perniciosa non mai. Quelle parti poi del suo ministerio che da nissuna teoria sono respinte, da nissuna età contradette: quelle che attengono a bontà d'animo, a delicatezza di sentimento, a soavità di modi; quelle adoprò continuo il Morelli a riuscire sempre, se pur non altro, medico consolatore, e tratto tratto benefattore largo e gentile. Quindi ebbe fama più bella ancora di quella raccolta coi molti suoi

scritti; fama raccomandata alla gratitudine ed all'amore di quanti per conforto ricorsero a lui.

Lesse dalla cattedra per 42 anni: sovvenne agli infermi di tutte le condizioni per 45. Dettò numerosi scritti, dei quali anche la indicazione sarebbe qui estranea, e che meglio potranno formare argomento principale di elogio scientifico. Non si volea qui che accennare quanto onorata e cara ricordanza lascino dopo di sè gli uomini che, congiungendo ai pregi dell'ingegno quello della virtù, seppero e vollero rendersi i benefattori dei loro simili.

A GIUSEPPE BALLATI-NERLI

Epigrafe necrologica.

A metà del cammino, già grave di prematura esperienza, già forte per duri casi, già salda agli affetti alti e gentili, un'altra nobile vita mancava a Siena la mattina de'28 Ottobre 1848. Da un mese appena liberato prigioniero di guerra, da pochi dì renduto al suo paese, alla madre sua, Giuseppe de'Marchesi Ballati-Nerli soccombeva alla scossa dei durati travagli, alle insidie di recenti morbi mal domi, al cruccio di generose speranze scompigliate dalla realtà: di tanto almeno ebbe il cielo benigno, che tra note e care facce diè l'ultimo saluto alla terra sua natale; che a chiudergli gli occhi ebbe presta colei nella quale essi aveano imparato a guardare! – Per lui, nel 26 Luglio 1814, da Luigi Nerli aveva avuto Maria Finetti le seconde gioje della maternità. Durarono queste, crebbero continuo 34 anni; per lasciare ormai dopo sè lacrime e mestizia perenni, e sola dolcezza quella amarissima delle memorie. Orfano del padre a sette anni, in sè e nel primogenito Orazio sentì Giuseppe concentrata

tutta la potenza di amore che Dio largiva alla donna; e di questo affetto, soavemente emanato in lui dal cuore materno, il suo cuore si venne facile e fortemente informando. In quella madre, sino da fanciullo; poi nel fratello, pel quale il suo amore dovea più tardi nobilitarsi dalla pietà; nei compagni di suoi studi, di suoi esercizi giovenili; indi nelle lettere e nelle arti, in poche e forti amicizie, nel culto di ogni morale e civile virtù, quell'affetto s'innaturò in lui, si affinò, si distese; finchè, sublimato di grado in grado, si appuntò in quel più alto fra gli oggetti dati all'uomo ad amare sulla terra, la Patria. Ascritto tra i paggi granducali nel collegio fiorentino degli Angioli, poi in quello di Prato, si erudì, si educò adolescente: adulto visse più anni colla madre e col fratello in Firenze; finchè, la sventura suprema a un essere ragionevole aggravandosi di dì in dì su quest'ultimo, ei vide staccare da sè quei due cari, riparanti in libera agreste solitudine. Ivi, dopo un altro lustro degnamente speso nella città della cultura, della gentilezza, delle arti-belle, ivi, sacrificando a un pio dovere il genio e le lusinghe dell'avvenire, si raccolse sollecito, ad alleviare di sue cure fraterne i mesti uffici ognora più travagliosi alla madre; ed ivi, a conforto della domestica calamità, a sfogo del ben nodrito ardore di occupare l'ingegno, si dava risoluto ai modesti e benefici studi dei campi, presto riuscendo, da culto e promettente artista, solerte e provvido coltivatore. Resa alfine impotente ogni privata custodia incontro al pieno svolgimento della malattia del fratello, e consumato l'angoscioso distacco, quella

madre, ahi! misera ancora a mezzo, coll'unico che le restava riducevasi nella città natale; rendendole, già maturo ad ogni viril proposito, il cittadino che avea dovuto torle fanciullo. - Non intieri quattro anni dovea questa goderne! Ma quel vivo esempio di schiette e forti virtù velate di onesta umiltà; di costumi puri ed austeri, temperati d'indulgente benevolenza, di lieta prontezza al beneficio ed ai sacrifizj; di zelo ingenuo incontro a ogni maniera di abiettezza o d'improntitudine, non fu invano, benchè sì breve, nei duri tempi che si affrettavano. Da vera ardente carità cittadina, da oblio totale di sè medesimo ogni suo civile atto ed ufficio si governò. Tale si offerse, e carissimo, quasi nol sapendo, si prestò al popolo suo, nel privato contegno, nelle pubbliche cure, nel generoso concorso a ogni nuovo provvedimento pel bene del suo paese, e solennemente poi in sulla morte, lasciando il suo nome benedetto e immortale nell'ospizio dei sanesi orfani che chiamò suoi eredi. - E quando a ogni figlio d'Italia fu alfine legittimo estendere coi fatti dal proprio luogo a tutta intiera la nobile Terra del sì il santo amore di patria, come egli intese, come attuò il generoso concetto! Ogni suo pensiero, come fu dritto, si affisse in quel fine supremo, il rialzamento di sua nazione; ogni suo atto vi si compose; ogni suo sforzo vi cospirò: ma di rettitudine di temperanza di verecondia fu bello in lui quell'affetto; ma concentrato e custodito all'azione, non esalò in facili jattanze e in clamori. Divampò la guerra Italica: l'entusiasmo, quasi elettrica corrente, accese migliaia di petti, e spinse a torme i

giovani in Lombardia: ei li vide slanciarsi, fremè, palpitò; ma si raccolse signore di sè, misurò sicuro il cimento e le forze sue; si sentì pari, e soletto partì. La madre con fermo viso ricambiò il mesto vale: vide il figlio deliberato; ne rispettò la costanza, presentendo rassegnata la pienezza del sacrificio. — Da quel dì tutto fu solitudine intorno a lei: per le vie, per le piazze frequenti, nel concorso dei templi, tra le famigliari adunanze, la si vedea taciturna e romita, non querula non ansiosa, ma veneranda di decente tristezza cercare quasi col guardo, come obliviosa delle presenti cose, un oggetto perduto: il suo pensiero era sul Mincio, nome di pianto a tante altre madri italiane! ivi il conforto e sostegno suo perigliava. Giunto aspettato e caro agli animosi compagni; deposto liberalmente il grado tribuitogli nella milizia cittadina; ultimo negli onori, primo ai rischi ai disagi; intrepido nel conflitto e feroce, pio umano modesto docile mansueto fra i suoi, ei presto rendeasi modello a guerrieri di libertà; e ben tale suonava, ed ahi! suona ancora il suo nome fra quanti durarono con lui quella infelice campagna. Nel dì nefasto del 29 Maggio, restato con un solo campagno tra i nemici ferri, rispettabile ai nemici stessi per indomito valore, fu preso alfine e fatto prigione. Sopportò dignitoso i quattro mesi di sua cattività, paziente la malattia contratta fra i travagli del campo; ma il cordoglio dei pubblici casi vinse le sue forze usate già con tanto abbandono. Attaccato dalla miliare, dissimulò alla povera madre il corso pericolo, e sperò, nella breve tregua avuta dal fiero morbo, tornare a lei con-

solatore del lungo affanno. La infelice gli corse incontro al ritorno, lo abbracciò vaneggiando, e nelle care sembianze ravvivate in quella ultima gioja non lesse, delusa! la imminente ruina. La cruda lue, appresa sordamente agli organi della respirazione, insorgeva di nuovo, e dopo poca lotta, già puro e disposto a miglior soggiorno, tra le braccia di quella desolata spengevalo. – Fino a quel dì a nissuna donna fu più bello il nome di madre: a nissuna dopo quel dì potrebbe essere più angoscioso e funesto.

POESIE

—

ALLA MEMORIA

DI

EMILIA CONTESSA DE' VECCHJ

NATA GORI PANNILINI

INNO.

Odo il suon che dai bronzi sacrati
Nunziatore di morte si spande:
Move al Tempio coi volti inchinati
Lungo stuol di fedeli a pregar.
A Colui che in suo amore è sì grande
Per chi voti si spargono e pianto?
Per chi s'alza quel funebre canto?
Per chi fuma d'incenso l'altar?

Ahi comprendo a chi 'l mesto apparato
Qui s'appresta, e la pompa solenne:
Ahi d'Emilia già l'ultimo fiato
Dalle gelide labbra spirò!
Già quel cor che la fiamma mantenne
Viva sempre d'amore e virtude,
Non più a'moti soavi si schiude,
Il suo palpito estremo cessò.

Giusta è ben la cagion dell'affanno
Sulla tomba di tenera sposa;
Giusti i lai che alla madre si danno,
Alla pia che anzi tempo partì:
Come arride al viator che non posa
Sul meriggio una valle fiorita,
Giunta a mezzo il suo corso la vita
Lusinghiera arrideale così.

In due care fanciulle ripose
Ogni affetto, ogni cura, ogni speme:
Presso lor quante notti affannose,
Per salvarle da morte, vegliò!
A virtude crescevale insieme;
Pura accese in quei cori innocenti
La pietà, nelle tenere menti
Del saper le dolcezze versò.

Strette spesso io le vidi al suo petto
Pender chete dai labbri soavi,
E alle voci d'un provido affetto
Far risposta col bacio d'amor:
Vidi il pianto, o gentil, che versavi
Nella gioja de' voti appagati;
Di tue cure già i frutti sperati
Tu coglievi esultandone in cor.

Quante volte al cospetto di Dio
Su que' volti tralucer fu visto
Un pensiero, cui candido e pio
L'innocenza all'Eterno inviò!
E al soffrir de' fratelli di Cristo
Fra gli stenti di misera vita,
Lagrimar le vedemmo, e d'aita
Larghe all'egro, che invan non pregò.

Tanto, o madre amorosa, tu festi!
E or che sol la santa opra a compirsi
Rimanea, che sì fausta imprendesti,
Or le figlie ti è forza lasciar?
Qui le lasci, or ch' è presso ad aprirsi
Al lor guardo una vita novella,
E nel seno la ignota favella
D'altri affetti è vicina a parlar?

Ahi fu questo il pensier che di morte
I momenti a lei rese più amari!
Della madre i sospir, del consorte
I singulti ed il gemito udì;
Pure a Dio fra 'l compianto de'cari
Travagliata si volse, e nell'alma
Un conforto di speme, una calma
Più che umana discender sentì.

Come il lido alle vele fuggenti,
Le scomparve ogni oggetto terreno,
Ma al sorriso di eterni contenti
Il suo sguardo sereno brillò;
Sol restolle un cordoglio nel seno,
Ch' ai celesti pensier si confuse;
Un sospir da quel petto si schiuse;
Alle figlie l'amore il mandò.

Qual da lunge in romita campagna
Nel silenzio di placida sera
S'ode il suono del rio che si lagna,
E gemendo va a perdersi in mar;
Tal s'udì la sommessa preghiera
Mormorar sulle labbra morenti;
Tal fu il suono degli ultimi accenti
Che le brame del core svelàr.

« Appressarsi, o diletti, già sento
« Il riposo del lungo dolore:
« Or che tace in sì augusto momento
« Ogni affetto che amore non è,
« Sol da voi, pegno estremo d'amore,
« Una sacra promessa domando;
« A te, o sposo, le figlie accomando,
« Dolce madre, confidole a te.

« Se al confin della vita, ascoltate
« Son le preci di un santo desio,
« Alla sposa, alla figlia non siate
« Or sì larghi di vana pietà:
« Sol per quelle, nel nome di Dio,
« Or a voi tutti chieggo i pensieri:
« Tutti in lor degli affetti primieri
« Da voi volger l'ardor si dovrà.

« Meritar da voi possano ognora
« Lor virtudi d'assenso un sorriso!
« E se fia che dal retto talora
« Inesperto allontanino il piè;
« Deh! sia mite e di amore l'avviso,
« Che lor mostri gl'improvvidi errori:
« Taccia ogn'ira, chè noto a quei cori
« Il linguaggio dell'ira non è.

« Ed allor che fra i teneri affetti,
« Col sospir d'un desío non accolto,
« Sorgerà la memoria in quei petti
« Della madre che più non sarà;
« Voi conforto darete, ed il volto
« Tergerete alle figlie; ma intanto
« Indiscreta una stilla di pianto
« Forse il ciglio a voi pur bagnerà.

« Ah! se ponno le gioje terrene
« Aver loco fra quella speranza
« Onde Iddio di quest'alma sostiene
« La fermezza fra tanto martir;
« Pur mi allegra la certa fidanza
« Che tai preghi da voi sieno accolti,
« E che, scesa anco là fra i sepolti,
« D'una madre fia pago il desir.

Disse, e a lor coll'intenta pupilla
Domandar la risposta parea;
Ma di gemiti solo ferilla
Mesto un suon che d'intorno si alzò:
Pur se il labbro commosso tacea,
Del lor duol fu eloquente il linguaggio;
La promessa ella intese, d'un raggio
Di contento rifulse, e spirò.

Tu volasti fra i candidi spirti
Ove tace ogni cura, ogni affanno;
Ma anco là fra i beati, seguirti
Il pensier delle figlie dovè.
E qui intanto le afflitte che fanno?
Per te gemono, erranti ed incerte
Cercan te per le sale deserte,
Son nei sogni fallaci con te.

Poco lunge fra quete pendici
Sorge un bosco di faggi e d'abeti:
Ivi spesso nei dì più felici
Colla madre veniano a posar.
Fur quell'ombre e quei lochi segreti
Testimoni ai lor giochi innocenti:
Tutto or tace; di note dolenti
Sculto un sasso nel mezzo v'appar

Là rivolgon, prostrate sul suolo,
Alla madre il sommesso lamento;
Là il pensier le conforta, che solo
Poca terra or dividele almen:
E se avviene talora che il vento
Mestamente sospiri fra i rami,
Credon pur che la madre le chiami
Del sepolcro dal gelido sen.

Ahi deluse infelici! in eterno
Tace il suon d'una voce già spenta:
Ahi l'accento del labbro materno
Non udrete qui in terra mai più!
Ma lo sguardo celeste, che intenta
Sopra voi tien rivolto, vi affidi;
Vi sostenga quel guardo, e vi guidi
Nel difficil sentier di virtù.

A

FERDINANDINA ZOBELL

AFFLITTA

PER ESSERE MORTO ISTANTANEAMENTE SOTTO DI LEI
IL CAVALLO CHE LA PORTAVA A PASSEGGIATA CAMPESTRE

ODE.

Dolce a mirar su giovinetto viso,
Tra l'innocenza e il fulgido
Raggio della beltà, la gioja e il riso!
Oh cara età di facili
Speranze e miti affetti!
Tuoi brevi dì si svolgono
Nella pace dell'alma e fra i diletti.

Ma spesso ancor quel passeggero incanto
Come balen dileguasi,
E tra 'l gioir spunta improvviso il pianto.
Ai nuovi assalti il palpito
Primo si desta in core,
Che si smarrisce al fremito
Sconosciuto del duolo e del timore.

Chi rimirò senza esultar la bella
Figlia del suol d'Arminio,
Quando, il fianco gentil composto in sella,
Leggiadramente il docile
Dorso a un corsier premea,
E cogli scherzi e il giubilo
Tra ridenti campagne il piè movea?

Desïoso parea dalla collina
Su lei versarsi l'ultimo
Raggio del dì; l'orezza vespertina,
Tentando invan coi rapidi
Assalti il crin raccolto,
Soavemente il serico
Vel carezzava e l'amoroso volto.

L'ora del giorno, il dolce aspetto e i grati
Odor de' campi, e il vario
Suon di pastori in povertà beati,
Le fean più vivo all'anima
Il senso della vita,
E procedea nell'estasi
Di pura voluttà tutta rapita.

Oh malfido gioir di pochi istanti!
Presso è il momento, o improvida,
Che tutti sperda sì soavi incanti....
Ecco repente esanime
Cade il corsiero, e smorta
(Aurette, ahi sorreggetela!)
Seco la giovinetta al suol trasporta.

Che cor fu il tuo, come improvvisa e dura
Ti giunse, o mesta vergine,
Tra le gioje la man della sventura?...
Ahi, questo è il fato al misero
Mortale in ciel prescritto!
Saggio chi tempra il labile
Contento, e il cor prepara al tempo afflitto.

Le più beate, in sul fiorir degli anni,
Speranze a te sorridono,
E ti ascondono ancora i veri affanni.
Su te brilla purpureo
Il lume di beltade,
E i gaj pensier ti allegrano
Del cor tranquillo e della prima etade.

D'amate suore una gentil corona
Con te ricambia i teneri
Trasporti, e il bacio, e qual più dolce suona
Nome entro il core; e al fervido
Santo amor della madre
Novelli affetti aggiungono
Un'altra genitrice e un nuovo padre (1).

Oh avventurosa ! Oh ! lungo tempo in cielo
Questa ridente svolgasi
Serenitade a te senza alcun velo.
Tuo puro seno accendasi
Sempre in modesti voti,
E ognora infausti e indomiti
Affetti, s'esser può, ti sieno ignoti.

Che se il lieto fulgor delle tue ciglia
Deggia mai far men vivido
Mesta pietà di suora ovver di figlia;
O un dì ti faccia il perfido
Lampo di ben fallaci
Pagar di lunghe lacrime
Più torbide dolcezze e più fugaci,

Giovinetta, fa' cor; nella sventura
Versa celesti all'anima
Virtude i suoi conforti, e l'assecura.
Segui ad amarla; è fragile
Di giovinezza il fiore,
Gioja e beltà non durano,
Ma il poter di virtù giammai non muore.

(1) I signori P. gentiluomini sanesi, congiunti ed ospiti della giovinetta.

PER IL LIBRO DA MEMORIE

DI

UNA SIGNORA NON CONOSCIUTA DALL'AUTORE

POLIMETRO.

Solo qui seggo. Alto silenzio intorno
Molce i sonni ai viventi. Oh come in petto
L'ora, e l'ombre notturne, e questo adorno
Ciel mi risveglia ogni men basso affetto!
I suoni, il moto, e gli splendor del giorno
Letizia al mondo ispirano e diletto:
Ma più soave, ancor che mesto, all'alma
Quest'oblio mi ragiona e questa calma.

Tra brame, e dubbj, e torbida speranza
Già l'estro melanconico m'invade.
Oh codardi timor, folle fidanza,
Se sperde un punto onor, gioja e beltade!...
Ma intanto qualche dolce rimembranza
In cor pur sorge della prima etade,
Che a più miti pensier volgelo, a quanto
Di più gentil fè Dio, di bello e santo.

Te, cara donna, non conobbi, e pure
Tua imago in sen mi sta,
Dolce come al mortal fra le sciagure
Il pianto e la pietà.
Te non conobbi; e sconosciuta giunge
Or la mia voce a te:
La virtù, l'amistà, fra noi da lunge
Interprete si fe.

Sarà pur mai che questo nome oscuro
Al memore tuo cor più chiaro arrive?...
Sconsigliato desio! chi nel futuro
A palpitar ti spinge?
Bello è il sogno di gloria, e grandi e vive
Le sue larve beate all'uom dipinge;
Ma presto sorge irresistibil raggio,
E all'attonita mente il ver riluce. —
Ahi! nel tristo viaggio
Qual resta allor conforto a' giorni rei?
Santo amor di virtù! Sostegno e duce
Tu mi rimani, e un sogno ancor non sei.

LA MISSIONE

DEL

PADRE BURATTO

POEMETTO GIOCOSO

CANTO I.

ARGOMENTO.

Per vocazion di farsi Francescano
Manda ambasciata il Giapponese in Deli (1);
Vien scelto fra Buratto, e a quel sovrano
Mandato perchè il dogma a lui disveli:
Ei dopo lunga e fortunosa via
Là giunge, e il re vuol che alla corte stia.

Poichè gli eccessi dell'ardente zelo
Cacciaro i Missionarj dal Giappone (2),
Per due secoli e più permesse il cielo
Che stesse chiusa a noi quella regione;
E artifizj e indulgenze a larga mano,
E preci usammo e sforzi, e tutto invano.

Quant'anime frattanto abbandonate
A stolti riti, ad empj sacerdoti,
Eternamente caddero dannate,
Non soccorse da monaci divoti!
Ma risorsero alfine i dì beati
Pei Giapponesi e per gl'industri frati.

Già venerata per quel regno e grande
La fama del nostr'ordine correa,
Chè dei nostri miracoli si spande
L'alto suon dal Giappone alla Giudea,
E il Samojedo, e dall'ardente zona
Il nudo mietitor di noi ragiona.

Or quelle genti che pur sempre in petto
La memoria serbavano di noi,
Del convento di Deli con diletto
Dicean le glorie, e degli alunni suoi;
Fin che ben presto giunsene il rumore
All'orecchie del magno imperatore.

E invaghito ai magnifici portenti,
Ed anelando a più tranquilla vita,
Sprezzò gli agi e le pompe, e con ardenti
Voti si volse al nostro Archimandrita,
Pregandolo che alcun dei più famosi
Monaci gli mandasse in Deli ascosi:

Che un'indomita voglia in cor sentìa
D'indossarsi il cappuccio francescano,
E che un cambio gradito a lui sarìa
Dar pel santo cordone un regno vano;
Ma che prima volea gli fosser mostri
Gli usi, i doveri e gli statuti nostri.

Il venerabil Malaga le ciglia
Inarcò, strinse i labbri, enfiò le gote,
E con tacita gioia e maraviglia
Le pupille inalzò molli e divote;
Poi ruppe in un altissimo perdio!....
Gli si chiuse la gola, e non finìo.

Chi può ridir dei lieti fraticelli
Il gratularsi, i salti, le risate,
E gli scherzi gentili, e pei murelli
E per le porte i picchi e le capate,
Un suon misto di pugni e d'agnusdei,
Un alternar di *voi*, di *tu*, di *lei*?

Poi saputo il giustissimo dimando,
Che un frate il re volea de' più valenti,
Invidie e gare givansi destando
Tra quei che il vanto avean di sapienti;
Tutti in cuore anelavano alla gloria
Di aver sui preti del Giappon vittoria.

Ma tra le brame e il bisbigliar sommesso
E il guardarsi sott'ecchi, alzossi a un tratto
Un grido ignoto che volea commesso
L'augusto ufficio al monaco Buratto:
Ogni gara, ogni voce allor si tacque,
Chè il nome glorioso a tutti piacque.

Il venerabil Malaga rivolse
Il guardo a incoraggir quel mansueto,
Che umile in tanta gloria, si raccolse
In un cantuccio, verecondo e queto;
E gridogli: « Per santa obbedienza
« All'onor vi accingete e alla partenza.

« Ma acciò l'alto favor di san Francesco
« Meglio vi regga per la lunga via,
« Devotamente vi assidete a desco,
« Il ventre e i lombi avvalorando in pria;
« Ed ascoltate intanto i miei consigli,
« Buoni nei fausti eventi e nei perigli.

« Giunto dinanzi al regnator possente,
« State ben fermo in gambe, e fuor del petto
« Non tremula e interrotta, ma squillente
« Esca la voce, e vi farà più effetto;
« Levate il mento, e le pupille pronte
« Audacemente al re figgete in fronte.

« A voi d'uopo non fa che le parole
« Io v'ispiri e i pensieri al gran cimento;
« Voi primo fregio delle nostre scuole,
« Abbondate di forza e sentimento;
« E fia gran chè se all'eloquenza vostra
« Commosso ai piedi il re non vi si prostra,

« Ma soprattutto, all'appressar dell'ora
« Solenne, la vostr'acqua maladite,
« E del santo licor che l'uom rincora
« Per una volta almeno il sen vi empite;
« Un buon fiasco di vino anco a'sapienti
« La mente infiamma, e allor fanno portenti ».

Benedetto dal padre, e dai sinceri
Voti seguìto degli amici, in via
Si mette il frate, e quai cerimonieri
Van seco tre torzoni in compagnia,
Carichi di reliquie e d'abitini,
D'imagini di santi e serafini.

Giunser presto al deserto che il Cinese (3)
Parte dall'Indo, e il traversaro arditi;
Ma un giorno in quell'inospito paese
Per imprudenza essendosi smarriti,
Poco mancò che i vïatori santi
Di fame non morisser tutti quanti.

Da sette dì per l'infeconda arena,
E travagliati dagli estivi ardori,
Per quelle solitudini con pena
Seguìan l'orme dei tartari pastori;
E sarian giunti alla seconda sera
Della Cina alla prossima frontiera.

Sol procedean di giorno, chè le impronte
Discerner non potevano all'oscuro;
E gran ventura fu che l'orizzonte
Sereno sempre e queti i venti furo,
Chè avrìan dispersi que'vestigi umani,
E sepolti gli erranti Francescani.

Ma benchè il fine avesser sì vicino
Della più volte maledetta via,
S'accorsero i torzon che omai del vino
Quasi nulla restava, e che sarìa,
Mancata quella mistica difesa,
Impossibil compir l'audace impresa.

Voller però che della notte ancora
Si spendesser molt'ore a camminare.
Indarno il Padre si sforzava allora
Mostrar ch'era un volersi traviare:
Disser che conoscevano le stelle,
E che il cammin dirigerìa con quelle.

Ma quando il giorno poi vidersi in mezzo
A un piano immenso e da uman piede intatto,
Furon presi da gelido ribrezzo,
E piangendo rivolsersi al Buratto,
Che col senno e con preci alte o segrete
Li liberasse dal morir di sete.

Sei dì vagàr soffrendo orribilmente,
Dalla fatica attriti e dal digiuno;
E già i torzoni in cor ferocemente
Cosa inaudita rivolgean; ciascuno
Si proponea di prolungar la vita
Colle membra del santo cenobita.

Fortuna che il meschino non si accorse
Di qual pendeva sopra lui sciagura!
Chè se a'torzoni il cor vedeva, forse
Prevenuti gli avrìa colla paura;
E avrian costoro senza uccisione
Sbramata la famelica passione.

Ma alfin da lungi udiro un tintinnìo
E un suon confuso d'uomini o d'armenti:
Giunser là con fatica, e presso un rio
Molte greggie trovaro, e alcune genti:
Ristorati ivi fur con latte e vino,
E del paese istrutti e del cammino.

Entrati poi nel popoloso regno
Ad usi antichi e a stolti riti addetto,
Spesso il Buratto ardea di santo sdegno,
Gli occhi squadrando pieni di dispetto
Alle turbe de' Bonzi e de' Santoni,
Che spacciavan prodìgi e divozioni.

Passâr rapidamente il gran domìno
De' Tartaro-Chinesi regnatori;
E dopo un mese vidersi vicino
Il mar che tutto cingelo al di fuori:
Ivi tosto fissaro umil barchetta
Che al Giappon li recasse in tutta fretta.

Qui intanto si sapea che il venerando
Presto giunger doveva al giallo Mare (4),
E perciò verso Cina sospirando,
Coi cannocchiali stavano a guardare:
Lo vider, lo conobbero, e dal lito
Fu tosto un pinco a prenderlo spedito.

S'abbassâro umilmente al suo cospetto
Da sè stesse le vele, e i messaggieri
Balzâr sul lido, e si picchiando il petto,
Ad onorarlo s'incurvâr primieri;
E stupian tutti in rimirar sì bello
E sì gentil l'apostolo novello.

Poi tra loro il maggior di senno e d'anni:
« Ben venga, disse, l'inviato santo.
« Oh! qual traluce dai negletti panni
« Virtù celeste, e dal caprino manto!
« Benedetta colei che in voi s'incinse,
« E colei che il bellico in pria vi strinse.

« Giusto è ben se di Deli il glorïoso
« Nome pel mondo tutto si distende,
« Poichè tra i suoi tesor sì prezïoso
« Cenobitico fregio in lei risplende:
« Su, figlie avventurose del Giappone,
« Voti e canti apprestate, inni e corone.

« Su via dunque, o possente patriarca,
« Con noi venite sul real naviglio,
« Chè non conviensi a voi sopra vil barca
« Espor vita e decoro a tal periglio;
« E i tre baroni qui con voi venuti
« Sieno anch'essi onorati e ben pasciuti.

« Ma diteci chi siete, e il celebrato
« Nome e fra tutti riverito in Deli. –
« Il primo viver mio, quando al peccato
« E al secol fui, meglio sarà ch'io celi »,
Disse; indi lieto e maestoso in atto
Seguì: « tra i santi è il nome mio Buratto ».

Stupissi ognuno all'alta sapienza
Che avea tal nome al missionario imposto;
E che inventato avevanlo non senza
Grande e vera cagione inteser tosto,
Chè il suon dei pochi pronunziati accenti
Parve un frullone alle raccolte genti.

Ma intanto un gran pensier destava il Cielo
Nel cervello del monaco tremante,
E dagli occhi spauriti il santo zelo
Si palesava, e dal respiro ansante;
Stirava i labbri, e il volto di sudore
Copriasi, e di profetico squallore.

I riguardanti taciti e commossi
Dal Buratto attendean qualche portento:
Egli invasato sopra i piè drizzossi,
E pieno di fatidico spavento,
Gridò: « Mirate, o genti, il nostro Dio
« Quai prodigi sa far per mezzo mio! »

Il buon frate intendea di cominciare
La sua mission con qualche bella impresa;
Però sperava a piedi asciutti il mare
Trapassar sul mantello e senza offesa:
Quindi afferrato un de' torzoni suoi,
Gridò: « Venite, Ovidio; è Dio con noi ».

Ma il povero torzon che ben sapea
Che di certo sarebbero annegati,
Puntava i piedi in terra e si storcea,
E metteva degli urli disperati:
Sdegnato il santo preselo pel collo,
E seco reluttante in mar tirollo.

Da spavento agitati e maraviglia,
Cose mirando ignote in quei paesi,
Su quei frati tenean fisse le ciglia,
Palma a palma battendo i Giapponesi:
Que'due frattanto pieni di paura
Eran nell'acqua fino alla cintura.

Bestemmiava il torzon, ma il Venerando
Mescea segni di croce e salmi invano,
Di momento in momento s'aspettando
Che il sollevasse un invisibil mano;
Ma tutt'a un tratto i piè mancar sentiro
In una buca, e subito spariro.

Solo in vita rimase il gran cestone
Pien di divote merci e preziose,
Perchè mancar sentendosi il torzone,
Volle salvar le più importanti cose:
E gran ventura fu; chè fra Buratto
Senza quel cesto era perduto affatto.

Ma verso il certo segno in un momento
Palischermi volarono e barchette,
E gittaronsi a nuoto più di cento
Per salvar quelle vite benedette:
Trovò al fondo una tonaca il più ardito,
E trasse fuora un frate tramortito.

Fra Buratto era appunto; e avea tirato
Il ventre per molt'acqua, penzolone
Tenea la testa, il viso avea imbrattato,
E gli occhi gonfi come uno spincione.
Trovato lui, tutti tornâr sui legni,
Nè più d'Ovidio s'occupâr, gl'indegni.

Misero Ovidio! tirannesca voglia
Repugnante ti trasse in sepoltura;
E Dio sa dove l'obliata spoglia
Troverai « cum resurget creatura »:
Forse or tu giaci in solitaria árena,
O in corpo a un pescecane o a una balena.

Così, mentre che al secolo vivesti,
Ti spinser solo, e contro voglia in gabbia;
Dove, innocente, a senno tuo potesti
Pascolarti or di speme ed or di rabbia:
Bestemmie confondendo e riflessioni,
E massime alternando e imprecazioni.

Ma tutti intorno a fra Buratto intanto
S'affannavan; rivolsero di sotto
Il capo e in alto i piedi, il ventre santo
A scaricar con vomito dirotto;
Ma pria scioltogli il mistico cordone,
Lo stimolàr con lunga fregagione.

Aperse e stralunò dopo brev'ora
Gli occhi il buon padre, e mise un gran sospiro;
Ed affannato, una gran lingua fuora
Trasse tossendo, e volse il capo in giro:
Poi sulla spiaggia messosi a sedere,
Si provò ad intuonare il Miserere.

Poco durò, chè gli fallìa la lena;
E cessò da quel canto inopportuno:
Ma disse flebilmente: « In questa arena
« Mi seppellisca per pietà qualcuno »;
Chè dal fiero spavento allor sofferto
D'esser in vita non teneasi certo.

Poi soggiunse: « Mal feci, o dilettissimi,
« A tentar con fra Ovidio quel miracolo:
« Costui, pien di peccati nefandissimi,
« Fè sì che vi servimmo di spettacolo;
« Ma il nostro Dio che è giudice infallibile
« Dannò lui solo a quella morte orribile ».

Poichè alfin lo sconcerto e la paura
Lasciaro in pace il santo cenobita,
Lo consolò la provvida Natura
D'un alto sonno; e in nave, coll'aïta
Dei torzoni, il posâr quei Giapponesi,
E le vele spiegaro ai lor paesi.

Là presto giunti, vider brulicanti
D'un infinito popolo le sponde;
E tra i fuochi, gli evviva, i plausi e i canti,
Trïonfante il Buratto uscì dall'onde:
E all'augusto sembiante, al passo altero
Pareva egli il signor di quell'Impero.

Giunse in Yedo (5) ben presto, e all'osteria
Modestamente ricovrar volea;
Ma i ministri del re trovò per via
Che gli levâr di capo quella idea;
Ed insiem coi torzoni, a suo piacere,
In corte gli assegnarono un quartiere.

Subito empissi quella capitale
Della gran nuova, ed accorrevan tutti
Per veder quel mirabile animale,
Da curïosa divozione indutti:
Ei la testa cavando da un balcone,
Anticipava la benedizione.

Ma la turba dei preti indemoniati,
Onde quel regno allor formicolava,
E che sin lì vissuti eran beati,
Un grande inganno intanto fabbricava,
Onde poco mancò che fra Buratto
Scornato non restasse e appien disfatto.

Appena quei presbiteri nefandi
Penetraron del re la vocazione,
E che il volgo non men che in corte i grandi
Tutti mutar volean religione,
Lor armi insidiose occultamente
Apprestâr per resistere al torrente.

E prima già che il monaco Buratto
Desîato giungesse a quelle genti,
Ne faceano un bruttissimo ritratto,
Accusandol di bassi sentimenti;
Calunniando il suo corpo e i suoi costumi
Dispregiati dagli uomini e dai numi.

Ma poichè all'apparir del venerando
Svanì la nebbia delle stolte accuse;
E il volto suo, la santità mirando,
Ognun per maraviglia si confuse,
Tentâr quei sacerdoti un'altra via,
Ricorrendo al soccorso d'una spìa.

Era fra lor Nokzé, vecchio intrigante,
Pieu di frodi e di detti mansueti:
Ognun credealo sordo, ma il birbante
Intendeva i colloqui più segreti:
Era cieco da un occhio, e spesso l'altro
Socchiudea dormicchiando, il vecchio scaltro.

Or l'impresa commessero a costui
Di vigilare il monaco indifeso,
Notando i pregi appien ch'erano in lui,
E insiem le debolezze ond'era offeso;
E che dopo tre giorni, alla sessione
Desse di tutto esatta informazione.

Perchè avean fisso fra tre giorni appunto
Di unirsi in venti col più gran segreto,
Onde inventar nel fortunoso punto
Qualche rito novel, qualche amuleto;
Ivi ognuno esporrebbe il suo consiglio,
S'unendo alfin contra il comun periglio.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Nokzè del Padre i pregi ed i costumi
Esplora e narra ai sacerdoti accolti:
Propon rimedj; e' voglion ch' ei consumi
L'opra, e per lui sien que' perigli tolti.
Egli inventa un' orribile paura
Che quasi manda il Padre in sepoltura.

Appena ricevè da' suoi colleghi
Nokzè l'incarco, all'opera s'accinse:
Di frodi armossi, adulazioni e preghi,
E il maggiordomo ad assalir si spinse:
Quello che provvedea tutta la gente,
Che alla corte vivea, dell'occorrente.

Era un vecchio costui, de'tempi andati
Imitator fanatico e importuno;
E nel cuor non potea soffrir que' frati,
E gli avrebbe strozzati ad uno ad uno,
Chè minacciavan cangiamenti grandi
In dogmi e riti a lui sì venerandi.

Ma avendo ingiunto il re severamente
Che fosser ben trattati e riveriti,
Non ardia dimostrare apertamente
Con quanta ripugnanza eran serviti.
A costui quella volpe si diresse,
Chè ben sapea quai sentimenti avesse.

E mostrando da prima aver pietate
Di lui ch'era costretto a indegni uffici,
E quasi a far da cameriere a un frate,
Rammentando gli andava i dì felici,
Quando il passato re, buona memoria,
Santamente viveva e pien di gloria.

E che a miseri tempi eran venuti,
In cui non solo gli uomini specchiati,
Ma, per Dio, sino i numi eran tenuti
In niun conto, e i lor santi disprezzati;
E se invalean le nuove opinioni,
Solo il sepolcro rimaneva ai buoni.

Ed or ch'era saltato nella mente
Al re d'entrar nei frati francescani,
Avrian forse dovuto incontanente
Monaci farsi tutti i cortigiani;
E che incontrar dovria la stessa sorte
Ei che copriva il primo posto in corte.

Ma che però, s'egli voluto avesse
S'accordar coi pietosi sacerdoti,
Le cose forse si sarien rimesse
Nel piede usato; e avrebbero i divoti
Potuto seguitar dei patrii numi
L'antico culto e i soliti costumi.

Nokzè con queste ed altre cose assai
Vinse l'animo appien del maggiordomo,
Che, per opporsi agl'imminenti guai,
Abbandonossi tutto a quel sant'uomo;
E concertâr la strada più spedita
Per ingannar l'incauto cenobita.

De'suoi panni Nokzè tosto nudosse,
E d'altri si coprì miseri e abietti;
E parea in tutto che un ministro fosse
Di quei che in corte rifacean i letti:
Come tale servir dovea il Buratto,
Notando attento ogni parola, ogni atto.

Travestito così, subito ottenne
Tutto il favor dei due cerimonieri;
Chè dai primi discorsi che ci tenne (6),
S'accôrse che bevevan volentieri:
Scoperta in lor siffatta vocazione,
La coltivò con tutta profusione.

Osservando frattanto il superiore,
Scoprì ch'egli era un uom di gran sapienza
Mista con senno, e udiva con livore
Quel fiume copioso d'eloquenza,
Quando con invettive o correzioni
Gli eccessi riprendea dei due torzoni.

E alcune volte ancor, mentre che il letto
Stava facendo e non udir fingea,
Suo malgrado un dolcissimo diletto
L'anima tutta e il corpo gli smovea;
Chè dallo studio di quel frate santo
Ferialo il suono d'un celeste canto.

Poi del padre indagando ogni altra usanza,
Diverso troppo dai torzon trovollo.
Acqua sola beveva e in abbondanza,
E frugal cibo lo rendea satollo:
Fuggia vini e bevande spiritose,
« Pur com'uom fa dell'orribili cose.

Ma udendol di soppiatto un dì che tenne
Certo discorso coi cerimonieri,
Nokzè comprese che nel dì solenne
Che aprir doveva al re gli alti misteri,
Per precetto d'un suo capo o maestro,
Dovea col vino più infiammarsi l'estro.

Poi certo suon di voce in lui notando,
Certi subiti moti e guardatura,
Si accôrse che dovea quel venerando
Andar molto soggetto alla paura;
Che sovente pur troppo ai più pregiati
Sconcerta il senno, e specialmente a' frati.

Così sul padre che vivea sicuro
Faceansi scrupolose osservazioni,
Che poi tra breve sì feconde furo
Al misero di rie tribolazioni:
Tanto una spia può prevaler talora
Sulla virtù, sulla saggezza ancora!

Ma già venuta era la quarta notte
Scelta per quella perfida assemblea;
E di nascosto in certe oscure grotte
Già cogli altri Nokzè si riducea;
Chè in quel recesso incognito ai profani
Fissar volean lor tenebrosi piani.

Eran costoro in numero di venti,
Di lor religïone Archimandriti;
E sotto strani e negri vestimenti,
Dal periglio imminente sbigottiti,
Con lunghe barbe e sfigurati volti
Parean fantasmi a concistoro accolti.

Ivi, poichè lo stupido terrore
Concesse lor di ricovrar la mente,
Allo squallido e muto superiore
Si rivolsero tutti lentamente,
Aspettando che alfine il cenno ei desse
A quei che primo ragionar dovesse.

Quando dal suo letargo uscì Mikonto
(Erasi questo il nome di costui),
A Nokzè comandò che desse conto
Dell' incarco che fu commesso a lui;
E ch'a tutti un veridico ritratto
Presentasse del monaco Buratto.

Nokzè sinceramente a loro aperse
Quanto trovato avea nel francescano:
Di sue virtù diversi esempj offerse,
Del suo senno e saper; e a mano a mano
Ne lodò la modestia e l'eloquenza,
E il volto mansueto e la presenza.

Parlò de'suoi costumi, e della vita
Metodica e frugal che conduceva;
E disse che con sè per forte aïta
Due frati colossali ognor teneva,
Sebben non letterati od eloquenti,
Pieni pur di fortissimi argomenti.

Ma che quello che a lui maggior paura
Facea nel cenobita, era la voce,
Che tal sortita avea dalla natura,
Da muovere ogni petto più feroce;
Se d'improvviso la scioglieva al canto,
Gli ascoltanti parean serpi all'incanto.

E specialmente quando ripetea
Certa canzone, in Deli forse usata
Ad impetrar tranquillo sonno, e avea
Per titol « Cavatina del Pirata »,
Avria potuto, all'occorrenza, a spasso
Trarsi dietro una tigre, un tronco, un masso.

Pure in mezzo di tale e tanto merto,
Tremendo veramente a tutti loro,
Il suo debole ancora avea scoperto,
Che poteva oscurar tutto quell'oro:
Andava alle paure assai soggetto;
Questo era il grande e solo suo difetto.

Stupiron quei barboni, udendo questi
Rapporti inaspettati del fratello;
E se stavano pria tremanti e mesti,
Allor del tutto persero il cervello:
Ed or bestemmie spaventose, ed ora
Sciocche preci agli Dei mandavan fuora

Fra'l tumulto, lo strepito e il lamento
Diverse opinïon veniano esposte:
Volea più d'un che per avvertimento
Si fiaccassero al monaco le coste;
Altri, per far la cosa più sicura,
Volean tòrlo dal mondo addirittura.

Alcun dicea che si dovea tentarlo
Con regali ed offerte dilicate;
Chè se a lor venìa fatto di comprarlo,
Potea distorre il re dal farsi frate,
O non mostrando tutto il suo sapere,
O dei frati con dir cose non vere.

Qualcuno poi, pensando all'alto effetto
Che il suo canto facea sulle persone,
Volea che con un facile taglietto
Gli si cangiasse almen l'intonazione:
Così, varia e discorde procedea,
Con frastuono e percosse, l'assemblea.

Allor Mikonto, s'agitando forte
Coi piedi, colle braccia e colla testa,
E minacciando bastonate a morte,
Esclamò: « Giurad.... che cosa è questa!
« Venite qui per consultar con noi,
« Oppur per iscannarvi fra di voi? »

Da riverenza vinti e da paura
Quetârsi tutti, e quegli proseguìa:
« Varii mezzi alla prossima sciagura
« Ciascun di voi, benchè in tumulto, offria;
« Solo Nokzè muto rimase: a lui
« Or chieggo aperti i pensamenti sui ».

Tardo Nokzè levossi, e con un piglio
Onde parea l'orgoglio e la pietade,
Incominciò: « Mikonto, ogni consiglio
« Esposto da costor mal persuade;
« Nè d'uopo è già delle parole mie
« Per mostrar che son tutte scioccherie.

« Ma poichè fra 'l tumulto e lo spavento
« Non penetra sì tosto la ragione,
« Oda ciascuno il mio ragionamento,
« Di pregiudizj scevro e di passione:
« Ed or forse Nokzè coi detti suoi,
« Danni e timori caccerà da voi.

« Che morte o colpi al monaco temuto
« Amministrar si possano in sicuro,
« Esser non può, perchè quel frate astuto
« Fugge ogni loco inabitato e scuro;
« E volendo ciò fare alla scoperta,
« Far ne vorrebbe il re vendetta certa.

« Ed oltrechè saremmo tratti a morte
« (Che già sarebbe subito un gran male),
« Tosto venir farebbesi alla corte
« Alcun altro consimile animale;
« E dopo morti noi, con poca guerra
« Gl'idoli nostri sarien tratti a terra.

« S'aggiunga ancor che quegli enormi frati
« Stretti sempre si stanno a'fianchi suoi;
« Ed hanno certi ceffi indemoniati,
« Che fan paura al sol guardarli; e poi,
« Se son dal vino niente niente accesi,
« Son buoni per cinquanta Giapponesi.

« Ma, che si possa con offerte ed oro
« Al disonore indurlo e alla menzogna,
« Lusingarsene sol potran coloro
« Che, alla coscienza sordi e alla vergogna.
« Immaginar non sanno come i frati
« Reggano ad argomenti ben coniati.

« Che il suo canto sia poi terribil molto,
« Nol niego io già, che ben ne so il valore;
« Ma fra Buratto non è già uno stolto,
« Che mettersi a far voglia da tenore
« Davanti ad una Corte ragunata
« Nella gran sala, a grandi pompe usata.

« Ivi naturalmente il re vorrallo
« Dinanzi a tutti i grandi interrogare,
« Quindi vana diventa, se non fallo,
« L'operazion che alcun chiedea di fare;
« E poi, tal violenza avria le sue
« Difficoltà siccome l'altre due.

« Io penso dunque che mirar si deggia
« Ai pregi ed ai difetti in lui maggiori:
« Se nell'alta eloquenza egli grandeggia,
« E poi soggiace a panici terrori,
« Quì diriger le nostre armi offensive
« Dobbiamo, e volger qui le difensive.

« Prima di tutto adunque, io proporrei
« Se gli facesse qualche gran paura;
« E inetto a questo forse io non sarei,
« Trovato avendo ben la via sicura
« Di entrar tutti i momenti a mio piacere,
« E quà e là vagar nel suo quartiere.

« Trasognato così dallo spavento,
« Torbido e scarso il suo saper sarìa:
« Or forse innanzi al re nel gran cimento
« La facondia soccorrerlo potrìa;
« Ma per mezzo di certa medicina
« La facondia sarà la sua rovina.

« Certo perfido succo io so comporre
« Che, misto poi con generoso vino,
« Quei che ne beve, nel parlar trascorre
« Spropositatamente ogni confino;
« E a tali stravaganze s'abbandona,
« Che in maniera incredibile ragiona.

« Or, giacchè si propone il cenobita
« Di ber del vino in quella gran giornata,
« Fate in modo che sia con questo unita
« La bevanda, che appena avrà gustata,
« Davanti al re parlar l'udrete in guisa
« Che scoppiar farà tutti dalle risa ».

Quì si tacque costui; ma d'ogni intorno
Surse un grido di plauso e d'esultanza:
Già ognun credea che il sì temuto giorno
Dovesse alzarli invece in più onoranza,
E che l'audace monaco pentirsi
Di sua follìa dovrebbe, e via fuggirsi.

Voller poi che a Nokzè l'effetto ancora
De'saggi avvisi suoi fidato fosse,
E confessâr che una stoltezza fôra,
Cimentarsi a dar morte o a dar percosse;
E derisero un tal, che tuttavia
Volea del canto opporsi alla magia.

Così permise il ciel che fra costoro
Un sol s'accôrse del maggior periglio;
E che costui, nuova Cassandra, a loro
Beffeggiato schiudesse il suo consiglio.
Fra stolta gioja l'assemblea si sciolse:
Nuove frodi ad ordir Nokzè si volse.

Il dì solenne soprastava omai
Che accolto un gran concilio il re volea,
E che al Buratto alta vergogna e guai,
Poi letizia e trionfo addur dovea:
Or nella notte che a quel dì precesse
Fur le insidie infernali in opra messe.

Ruminaudo quel figlio di Satàno
Che far potesse un colpo più tremendo,
Considerò ch'a un monaco cristiano,
Le fantastiche forme e il volto orrendo
Con che pingeansi i numi del Giappone,
Far doveano fortissima impressione.

Di questi strani simulacri adorna
Vedeasi l'aula al gran concilio addetta:
Mostri!, dragoni, rospi colle corna,
Geroglifici in forma di saetta,
Cignali alati, bufali e giganti,
Teste di cani e trombe d'elefanti.

A questa orïental diavoleria
Ricorse il furbo e confidossi in lei.
Incontro alla fratesca fantasia
Parve così che que'bugiardi Dei
Pugnassero in persona, al proprio regno
Cercando d'arti e di terror sostegno.

Il giorno avanti, il monaco, lasciando
Della città lo strepito e la gente,
Uscì solo in campagna, confidando
Nel silenzio raccogliersi la mente.
Vigilante Nokzè colse il momento,
E preparò l'atroce tradimento.

Per suo consiglio, il maggiordomo a mensa
Trattò i cerimonieri del Buratto,
Che presto una ricchissima dispensa
Senza un fiasco lasciaro e senza un piatto:
Poi li prese un sì placido sopore,
Che non si mosser più per sedici ore.

Mentre costor stavano a desco e lieti,
L'altro entrò nella stanza del profeta,
Che magnifica e vasta, le pareti
Avea coperte di purpurea seta;
E questa si potea con cordicelle
Raccor piegata in seni, e con rotelle.

Sotto dunque alle perfide cortine,
Aiutandolo alcun de'suoi serventi,
Nokzè dispose mostri senza fine,
Ceffi tremendi e orribili serpenti;
I più deformi Dei lì riunendo
Che quell'olimpo far potean più orrendo.

E dalle bocche sconciamente aperte
Motti fe uscirne e augurj spaventosi;
Poi dietro a quelle imagini, coperte
Fiaccole in copia affisse e lumi ascosi,
Che con canfora e fosforo all'istante
Accendersi doveano al padre innante.

Indi coi due più scaltri egli celosse
Sopra il soffitto ov'eran certi fori,
Pei quali a un tempo esser potean rimosse
Le tende, e accesi i subiti splendori:
Ivi, con corde a un punto sol condotte
E con lumi, attendean la mezzanotte.

Il frate intanto, sol coi suoi pensieri
Confabulato avea tutto quel giorno;
E pieno il cor di dogmi e di misteri,
Pien di speme al quartier facea ritorno;
Già gli parea sentirsi appien sicuro
Di farsi onore immenso al dì futuro.

Nelle stanze terrene i due torzoni
Trovò nel vino e in alto sonno immersi;
E poichè invan con forti evocazioni
Tentolli e con epiteti diversi,
Solo, e non senza un piccolo sgomento
Salì all'inabitato appartamento.

Poichè si vide in quella vasta stanza,
Abbandonato con un fioco lume,
Benchè nei santi avesse gran fidanza,
Pur prevaleva il solito costume;
Girava gli occhi attorno, e gli parea
Veder che la cortina si movea.

E pareagli un lievissimo bisbiglio
Su per la volta tratto tratto udire;
Per cui di qualche incognito periglio
Si cominciava forte a insospettire:
Pur ripensò ch'eran le porte chiuse,
Bevve un gran bicchier d'acqua e i lumi chiuse.

Non trovò già subitamente il sonno,
Ma una vigilia torbida e pesante,
In cui con pena i paurosi ponno
Fissar la fantasia calda e vagante,
Ma or sì or nò si avvisan di vedere
Diavoli, spettri orribili e versiere.

Era nell'ora che il fanciul si stringe
Al petto della madre esterrefatto,
Chè la fola ascoltata a lui dipinge
In mente qualche orribile ritratto:
Quando a uno scoppio furo in alto tese
Le cortine, e le faci a un tempo accese.

Spalancò gli occhi e li richiuse in fretta
Il misero Buratto a quel rumore;
Oppresso il cor da vïolenta stretta
Cessò per poco i palpiti e il calore;
Strinse le gambe, i pugni e le mascelle,
E un brividìo gl'irrigidì la pelle.

E senza fiato all'ineffabil pena,
E siccome da tetano colpito,
Or fea supino un arco della schiena,
Ora in giù ricadeva tramortito;
E parea che al tremore e alle percosse
Vicino il letto a rovinargli fosse.

Volea gridar, ma dal commosso petto
Non uscia che un profondo mugolio,
E spenta ogni scintilla d'intelletto,
Non sapea pur raccomandarsi a Dio:
Sol tratto tratto apria per un momento
Le luci, e raddoppiava lo spavento;

Chè intravvedea quell'orride figure
Che vive gli parean e minacciose;
E tra 'l foco, crudissime scritture
Che uscian da quelle bocche mostruose:
L'una diceva : « Muori, frate cane » ;
Un'altra avea : « Ci rivedrem domane ».

Più giù : « Paventa i numi del Giappone » ;
E appresso: « Non vogliamo missionarj »,
Ed altre molte; e quella visione
Di motti e ceffi orribilmente varj,
Presentava un inferno al francescano,
Ma un inferno d'un genere più strano.

E credea veramente che gli sdegni
Di quegli immondi numi giapponesi
Contro di lui con que' funesti segni
E col terror si fessero palesi;
Non discernendo più tra tanto orrore,
Se credea solamente al Salvatore.

Così stette quel misero mezz'ora
Da convulsioni atroci esagitato,
Chè il nefando spettacolo tuttora
Gli rimanea dinnanzi illuminato;
Nè pria che avesse il combustibil fine
Cessò la luce e cadder le cortine.

Sospesa alfine ogni virtù vitale,
La fralezza impedì della natura
Che quel colpo non fosse appien mortale,
Uccidendo il sant'uom colla paura:
In un grave deliquio ei si disciolse,
Che a quei tormenti e a quei terrori il tolse.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Si accoglie alfin la celebre assemblea,
E l'aspettato Padre alfin ci va;
Ma per la tema e la bevanda rea
Stupir fa ognun con sue bestialità:
Nel frangente ricorre a una canzone,
E gloriöso fine ha la missione.

Alfin sorgea quel celebrato giorno,
Che il gran concilio esser dovea raccolto;
E all'aula già si ravvolgeano intorno
Molti con lieto e curïoso volto,
Piacer sperando, od utile da quello
Sacerdotal spettacolo novello.

E d'ogni parte di quel vasto regno,
Con lettere avvertiti e con messaggi,
Erano accorsi i primi per ingegno,
E i rari ch'avean titolo di saggi;
E credevano i più che tal sessione
Muterebbe la faccia del Giappone.

Scelta in quel giorno fu la maggior sala,
Capace di tremila spettatori:
Avea davanti spazïosa scala,
E un colonnato la cignea di fuori;
Ornamenti eran dentro in abbondanza,
E d'un tempio tenea molta sembianza;

Chè d'idoli ogni muro era coperto
E di stravagantissime pitture,
E d'ignote al più inospito deserto
Mostruose e fantastiche figure;
E a tali numi il popolo schernito
Incensi offriva e irragionevol rito,

Perciocchè i sacerdoti in quelle parti,
Del ventre assai solleciti e divoti,
Circondavano il volgo di lor arti
Per ingrassar sopra le offerte e i voti:
Da questo nacque l'esecranda guerra
Che quasi spinse il francescan sotterra.

Schiuse vennero alfin le vaste porte
E ammessi quei che avuto avean l'invito:
Al capo della sala, per la corte
Un grande spazio avevano fornito
Di banchi e baldacchini, e in mezzo a quelli
Un trono ricco d'ori e di giojelli.

Dai lati si vedean semplici e neri
Pulpiti un po'da terra sollevati:
Ivi del culto stavano i primieri
Ministri, e i bonzi più fra lor pregiati;
E non lungi dal trono erano i venti
Che all'infame assemblea furon presenti.

Nel mezzo poi, davanti allo scaleo
Per lo qual si saliva al regio piede,
Era uno spazio ove col testo ebreo
Dovea 'l Buratto dimostrar la fede;
E sostener dinanzi ai più periti
I nuovi dogmi ed i proposti riti.

E già molti vedeansi alla battaglia
Disporsi con grossissimi volumi;
E opinïoni d'uomini di vaglia
Ivi cercar sui Giapponesi numi,
Usi antichi e pretese ispirazioni,
E un buon corredo di rivelazioni.

Nel resto della sala eran disposti
Seggi per gli uditori in abbondanza:
E distinti, dovean, dai primi posti
Fino agli estremi, star per ordinanza
I maggior per dottrina e per denari,
Poi dei poveri il volgo e dei somari.

Ma già il re nel suo trono erasi assiso,
E tutti i grandi sotto i baldacchini;
Ed offrian già diversi affetti in viso
Sapienti, santoni, e mandarini (7),
Tutti per riverenza in piè levati,
Queti aspettando il comparir de' frati.

Tosto i ministri del real volere
Erano usciti ad avvisar costoro,
Esser giunta la corte, e omai dovere
Eglino ancor mostrarsi al concistoro;
L'uso esigendo e insiem la riverenza
Dei riguardi all'augusta pazïenza.

Speravano i ministri di trovarli
In alcun degli annessi appartamenti;
Ma per quanto sapessero cercarli,
Stetter gran tempo pavidi e dolenti;
Chè non vedeansi i monaci, e nissuno
Dar sapeva di loro indizio alcuno.

Cominciava la corte e gli altri appresso
Un agitarsi e un bisbigliar confuso;
E si stupìan dell'inaudito eccesso
Di far restar l'imperador deluso;
E che a guisa di cavoli, trattati
Venisser del Giappone i più pregiati.

E i pochi avversi alla credenza nuova,
Fra i quali i venti della rea congiura,
Godean che tanto miserabil pruova
Fesse quel frate ond'ebber già paura;
E già scopertamente, di villani
Trattavano e di ciuchi i francescani.

Questi frattanto in gran confusione
Indossavano al monaco i vestiti;
E veramente tra la compassione
E la fretta pareano sbalorditi,
Chè lo stato del santo superiore
Di pietà compungeva e di dolore.

Quando al mattino i due cerimonieri
Dal vino e dal dormir s'eran riscossi,
S'eran portati ai soliti quartieri;
E un di loro alla camera appressossi
Ove giaceva egro e sfinito in letto,
Tremando ancora, il padre benedetto.

E quando udì che passeggiava alcuno,
Quasi gli ritornâr le convulsioni;
Ma poi pensando meglio che nissuno
Esser potea se non un de' terzoni,
Con fioca voce entrar lo fece, e a lui
Parte narrar tentò de'casi sui.

Ma indarno una condotta narrazione
Volle offerirgli de' recenti mali,
Chè gli avea già l'orrenda visione
Confuse un po' le facoltà mentali;
E spento il ragionar, solo gli offria
Disordinate idee la fantasia.

S'accôrse l'altro, benchè fosse un bue,
Che il cervel di quel santo avea sofferto,
Chè nòn potea dalle parole sue
Nè immagine ritrar, nè senso certo;
E subito temè che all'assemblea
Desse dei frati una gran brutta idea.

Ma quando poi schiuse le imposte, e il volto
Sepolcral rimirò del cenobita,
Fece un grand'urlo, e paventò che molto
Vicino fosse a uscir di questa vita:
Indi a tentare incominciò frizioni,
Scosse, odori, esorcismi ed orazioni.

Chiamò poscia il compagno, e insiem con esso
Cominciaron quel misero a vestire:
Più il santo padre non parea lo stesso;
Incavati avea gli occhi, e del soffrire
Lividi i labbri e pallida la fronte
E retratte le guance offrian le impronte.

E mentre lo copriano, ei ravvolgendo
Qualche torbida e cruda rimembranza,
Gli occhi sulle cortine iva affiggendo,
Nè in tutto ravvisar potea la stanza;
Or vedea le cortine, ed or fra i lumi
Orrendi mostri e giapponesi numi.

Quando poi rammentò che fra brev'ora
Al gran consesso egli dovea mostrarsi,
E al re parlar d'alto subbietto, allora
Più fortemente cominciò a turbarsi;
Chè, sconcertato il senno e la sembianza,
Temea far rider tutta l'adunanza.

Ma i torzoni avean l'occhio a quel consiglio
Che il Malaga gli avea dato sul vino;
Quindi forte insistean che in quel periglio
S'inebrïasse di furor divino;
Certo che lucidezza ed eloquenza
Ne sarian necessaria conseguenza.

Al padre allor sovvenne veramente
Che il Malaga di ciò gli avea parlato,
E divisò quest'ultimo espedïente
Tentar, temendo di non far peccato,
Se per mancante ubbidïenza o zelo
Non fea di tutto a servir meglio il cielo.

Pur non credea che risorgesse a un tratto
Con tal mezzo il mental raggio perduto,
Perchè vedea che i suoi compagni affatto
Divenian bruti quando avean bevuto,
O stupendi spropositi affollando,
O pei banchi o sul suol stesi russando.

Non lasciaron costor che il pio volere
Venisse men per loro indugio in lui;
Ma corsero a gran salti al credenziere
Col quale avean grand'amicizia, e a cui
Commesso avean che nel gran dì vicino
Pel Buratto apprestasse il miglior vino.

E detto aveangli ancor, quale lo scopo
Fosse di quella così strana inchiesta;
Ma dischiuderlo a lui non facea d'uopo.
Chè già gli era la cosa manifesta:
Fatto aveagli Nokzè la confidenza,
Comprandone il silenzio e l'assistenza.

Composto avea già questi il beveraggio
In cui più che in tutt'altro ei si fidava.
Perciocchè il labbro più facondo e saggio
A strane frenesie si abbandonava,
Tosto che la virtù nascosta in quello
Pel cor si diffondeva e pel cervello.

E nella notte, mentre al francescano
Grave deliquio il senso appien togliea,
E ciascun de' torzoni al primo piano
Come corpo senz'anima giacea,
Mescè di propria mano il traditore
Ad eccellente vino il reo licore.

N'empirono i torzoni un ciotolone,
E tornâr tosto al padre infievolito:
Tremò questi alla gran provvisione
Che avria commosso il bevitor più ardito;
Pur con santo coraggio il nappo strinse,
E mezzo per l'esofago ne spinse.

Era possente il vino, ed era quella
La prima volta ch'egli ne gustasse:
Per cui dapprima e stomaco e budella
Pareagli immensa fiamma gli bruciasse;
E orrendi sforzi già scoteanlo, e fuora
Temea di render tutte le interiora.

Ma i frati esperti di siffatte cose
Impedir con lor arti il tristo effetto:
Caldi fumi al cervel per vie nascose
Comincian a salire allor dal petto:
Si accese in volto, e gli occhi scintillanti
Certa gioja esprimean rara nei santi.

E ben quelli credean che fosse in tutto
Tornato il Padre nel vigor primiero;
E pareva anche ad esso, immenso frutto
Nelle membra sentirne e nel pensiero,
Eccitando il fugace esaltamento
Le idee, le sensazioni e il movimento.

Essi allor cominciavano a disporre
Gli abiti intorno a lui pontificali,
E il corredo dovean poscia raccorre
Di rabbinici testi e di messali,
Di reliquie, di veli e di corone,
Con che armati portarsi alla tenzone.

Ed ecco a un tratto trafelati e smorti
Giunger là i messi urlando ai francescani:
« Frati, per Dio, che fate! colle corti
« Non si fa a confidenza e coi sovrani:
« Già entrato è il re co'preti e grandi suoi;
« Tutto è già pronto, e solo aspettan voi ».

Al forte invito i due cerimonieri
Del lor bagaglio caricârsi tosto;
E col Buratto dietro a' messaggeri
Corsero al loco assai di là discosto;
E in quel trambusto a lor spesso cadea
Reliquia, od osso, o pergamena ebrea.

Giunser all'aula, e tosto il mormorio
In un silenzio universal cangiosse:
Primi entrâro i torzoni, e compario
Poscia il Buratto, e contro il re si mosse;
Ma a mezza via non giunse, chè un terrore
Novello il prese, e gli mancò il vigore.

Volgendo gli occhi attorno all'alte mura,
Ravvisò tosto i mostruosi volti,
Che in quella notte orribile paura
Data gli avean, nella sua stanza accolti:
E rammentò le spaventose note,
Le imprecazioni e le minacce ignote.

Non cadde già, chè presso ebbe i torzoni
A sostenerlo e a renderlo più ardito;
Ma fra scosse, sussulti e contorsioni
Parea che avesse il ballo di san Vito:
Tumultuante intorno, il gran consesso
Di lui parlava, e sol mirava in esso.

A ristorarlo un de'compagni il resto
Gli porse della perfida bevanda,
Che di nuovo esaltollo; e lieto e presto
Giunto al re, sollevò la veneranda
Fronte infiammata di coraggio e vino,
E si accinse a parlar dopo un inchino.

Già sentìa la virtù della sorbita
Duplice dose del licor fatale;
E già nel trasognato una infinita
Loquacità destavasi e bestiale;
Onde tutto il concilio sbalordì
Al nuovo esordio che dal frate udì.

« Squallido re, di cui l'eccelso nome
« Concilia il sonno all'anime dannate,
« Negromante gentil, che avete dome
« Le sirene fameliche e beate;
« Ora il concavo orecchio e il cervelletto
« Porgete a me, con moribondo aspetto ».

Sospender gli convenne per un poco
L'incominciata arabica concione,
Perchè sorse un brusío per ogni loco,
E un dimenar di piedi e di persone;
Altri mordean le labbra, altri stringea
Col pugno il naso, e il fiato rattenea.

I poveri torzoni, irrigiditi
Restàro udendo quel principio strano:
Ma i congiurati giubbilanti e arditi,
Si accennaron cogli occhi e colla mano:
Poi volgeansi a Nokzè con compiacenza,
Con guardo pien d'amore e riverenza.

Ma il re distratto alquanto, e ancor credendo
Che l'uso fosse quel dei missionarj,
Non ben dapprima intese, e udir volendo
Fino al fin quei concetti straordinarj,
Fe' silenzio col cenno; e allor finìo
Tosto il tumulto; e l'orator seguìo.

« Re, son con voi; non fate complimenti,
« Se la fiamma febea tutto v'invade;
« Sollevate, per Dio, gli occhi piangenti:
« Fien vane contro voi bombarde e spade,
« Se, armato dell'elmetto francescano,
« Dio vi mandi un demonio meridiano.

« Mirate! Già vi appar dall'orizzonte
« Scherzando una portatile cometa.
« Armi, armati, destrier, tutti in un monte
« Cadon, benedicendo il gran profeta;
« Oh! qual per l'ossa dolce brulichìo
« Corre al negro campion scelto da Dio!

« Quanti martiri in muta contraddanza
« Vi mostrano le piaghe e la tonsura!
« Parlino i bonzi: in segno d'esultanza,
« Cadrà per terra tutta la natura.
« Ov'è il nemico? Un solido messale
« Sarà mia catapulta in chi m'assale.

« Che fanno i vostri Dei? Dal Capricorno
« Già vibra l'almo Sol sulfurei strali.
« Lasciate i riti infami, e a me d'intorno
« V'adunate con trombe e con piviali.
« Impugna, o re, il turibolo, e con zelo
« Flagella il muso ai padri del Carmelo.

« Già le streghe coi timpani romani
« Levano un grido, e invadono il Giappone.
« Spunta in cielo la notte; or via, profani,
« Sciogliete un canto al nuovo Gedeone.
« O Deli! O Deli! Oh benedetto ostello,
« Nacquero in te Pittagora e Daniello.

« Questi son fatti! Il monaco Oloferne
« Esorcizza col flauto i Pirenei:
« Carlomagno per balze e per caverne
« Manda al Brasile i santi Filistei;
« E coi trecento, il vescovo Galeno
« Sconfigge intieramente il Trasimeno!

« Son io 'l Buratto?... Oh! nel pensier s'accende
« L'imagine di Sisara spirante!
« Quà il testo ebreo; le prossime calende
« Parlare udran del Libano le piante;
« Oh! fausto dì! Tuoni, saette, e lampi
« Regali il ciel cortese ai vostri campi.

« Il cordon di Francesco omai vi stringe
« Soavemente a tutti la trachea;
« Oh! momento felice! or chi m'astringe
« A uscir da questa inebrïante idea?
« Gioite o figli: un avvenir beato
« Comincia omai, quando fia il re impiccato ».

Non potè più frenarsi il numeroso
Consesso a queste orrende frenesie;
Ma proruppe in un grido spaventoso,
E s'unì con minacce e villanie
A caricare il torbido oratore,
Che s'empì di paura e di stupore.

Dugento volte almen l'avean riscosso
Con urti e cenni gli altri due chercuti,
Soffiandosi e tossendo a più non posso,
E con forti pedate e con sternuti;
Ma indarno; chè tai cose ei riputava
Segni d'applauso, e più si riscaldava.

E già qualcun tentava la ringhiera
Sforzar, pieno di rabbia e maltalento,
Gridando che quel frate in tal maniera
Si prendea del Giappon divertimento,
E che volean risponder colle mani
All'audacia e agl'insulti di quei cani.

Dalle tribune poi sacerdotali
Cominciaro a volar grossi volumi,
Ed uno fracassò naso ed occhiali
A un de' torzoni, che due negri fiumi
Con vïolenza spinse dalle nari,
Imbrattando scritture e reliquiari.

E avendo già l'irato imperatore
Le guardie addosso ai monaci mandate,
Quei cieco per lo spasimo e il furore,
Con pugni e con orribili capate
S'avventò contro quei che avea davanti,
E gli gettò per terra tutti quanti.

Corsegli al fianco l'altro francescano,
Empiendo di terror tutto il concilio,
Chè, gettato il pivial, con una mano
Un femore afferrò di san Basilio,
E coll'altra un messale smisurato,
D'assi pesanti e di gran chiodi armato

Due diavoli parean que' reverendi
Allo sguardo, alle grida, alle percosse:
Altre guardie accorrean, ma a quegli orrendi
Picchi parea che ogn'uom di vetro fosse;
Quando cadea su' cranj il gran messale,
Il rimbombo s'udia fin dalle scale.

Un tumulto per tutta l'assemblea
Spargeasi già di pianti e di querele;
Più d'uno in cuore il re maledicea,
Che fidandosi a un monaco infedele,
Dei suoi la sicurezza ed il decoro
Avea esposto in quell'empio concistoro.

Nè quegli era di lor più sodisfatto
Che la sua vocazion tal frutto desse;
Ma bestemmiando il misero Buratto,
Gridava che qualcuno l'uccidesse,
Chè, morto lui, sperava che i torzoni
Si sarian resi a giuste condizioni.

Il Buratto frattanto, accovacciato
Erasi presso il banco più vicino;
E stordito fra i colpi e l'ululato,
Muto attendeva l'ultimo destino:
Pur si sforzava un'orazion mentale
Accozzar contro il demone infernale;

Chè ben credea che in tante traversie
Tratto Satàn l'avesse, e in tal periglio:
Quindi con luci lagrimose e pie
Invocava dal ciel forza e consiglio....
E cominciata appena la preghiera,
Sorse e a tutti mostrò la fronte altera.

O veramente qualche Santo amico
Per l'infelice su nel ciel pregasse;
O che in quello sconcerto, all'uso antico
Sol per impulso macchinal tornasse;
Schiuse il labbro e con voce inaspettata
Cominciò: « Tu vedrai la sventurata »,

E seguì: « Che di pianto oggetto io resi »
Sino al fin della flebile canzone:
Oh prodigj del canto! I cor, sì accesi
Nell'ire e nel fragor della tenzone,
Placidamente racquetârsi a un tratto,
E tutti a udir si volsero il Buratto.

E mentre che costui le dolci note
Iva alternando e variava i toni,
A poco a poco in lagrime divote
Si stempravano i bonzi ed i santoni;
E già tutta la corte e i mandarini
Sentivano un fervor da serafini.

Quei venti anch'essi, lor malgrado, in petto
Eran da sensi insoliti commossi:
Solo Nokzè pien d'onta e di dispetto
Con orrendi scongiuri indi levossi;
E con matto furor, giunto all'ostello,
S'appiccò disperato a un travicello.

E qui cessò dalla nefanda guerra
Che con arti d'inferno avea guidata:
Maledicendo i frati andò sotterra
L'anima dalla strozza sprigionata.
Tal premio sempre il ciel dell'opre rie
Accordi ai traditori ed alle spie!

Veggendo il portentoso cangiamento,
Il re conobbe la celeste mano;
E da gioja agitato e pentimento,
Precipitò dall'alto seggio al piano;
Ed obliato il fasto, al padre corse,
E a lui la man fraternamente pórse.

La strinse quei senza saper dov'era,
Per le sofferte e le vedute cose.
Ma il re che giunto a una pietà sincera
Era per quelle vie miracolose,
Confortò il cenobita, e nell'istante
Coprirsi volle delle spoglie sante.

E poichè per le teste coronate
Si accordano incredibili dispense,
Così posticiparo al real frate,
Pel quarto editto Tessalonicense,
Le iniziazioni e i riti necessari
Imposti ai catecumeni volgari.

Avean pronti i torzoni i vestimenti,
E li trassero fuor con riverenza:
Quel, gettando i monili e gli ornamenti,
S'inginocchiò di tutti alla presenza.
Commosso il padre, in gran contemplazione
Gl'impose il sajo, e gli annodò il cordone.

Alla gran cerimonia in ogni core
Santa invidia si accese; e francescani
Voller vestirsi alcuni, e il Salvatore
Tutti gli altri adoràr, fatti cristiani;
E quel gran regno in pochi giorni al rio
Culto fu tolto, e riconobbe un Dio.

Si sparse in pochi dì la gran novella
Per tutto l'orïente stupefatto:
Ogni gente dell'Asia in sua favella
Le glorie predicava del Buratto;
E a'prodigj già celebri di Deli
Questo aggiungere ancor vollero i cieli.

Così, santa virtude e chiaro ingegno
Soggiacquer quasi ad infernali inganni;
E un gran monarca, e un popoloso regno
Fuggiti non avrian gli eterni danni,
Se all'uopo non sorgea col forte incanto
Del cenobita e del Bellini il canto.

Salve, o spirto gentil, che sì soavi
Per lo siculo ciel desti armonie (8)!
Nei teatri non sol volgi le chiavi
De'cuori, e nelle piazze e per le vie,
Ma periglianti monaci avvalori,
E cangi in frati grandi imperatori!

Questi scriveva io già scherzi innocenti,
Le noje ad ingannar di mia prigione,
Mentre i pensieri torbidi e dolenti
Intorpidiano il senso e la ragione,
E cercando nel facile lavoro
Ai traditi desir qualche ristoro.

NOTE

(1) Deli, o veramente *Delhi*, è la conosciuta capitale del Mogol.

(2) È noto che i Missionarj, penetrati con difficoltà al Giappone, avendo eccitato molti disturbi colla intolleranza consueta e cogl'intrighi, furono nel 17.° secolo cacciati di là, e con loro sbandita per sempre la religione cristiana.

(3) Il gran deserto di *Cobi* che stendesi fra la Tartaria, la Cina e le Indie.

(4) È noto che il Mar Giallo si trova appunto fra la Cina e il Giappone.

(5) È questa la capitale del Giappone, ove risiede il capo della potestà temporale. Il capo della potestà spirituale risiede in *Meaco*: non si è questo introdotto nel Poema, supponendo più propria al nostro oggetto una congiura, come vedrassi.

(6) Questo modo *ci tenne* è molto volgare, e forse al disotto anche del presente genere di poesia; ma lo ritengo per essere il più espressivo dell' idea attuale.

(7) I Mandarini sono veramente grandi officiali dell'Impero Chinese: per ampliazione son qui considerati come gradi sublimi ma indefiniti di dignità. Dante chiama Virgilio e Stazio..... *del mondo sì gran maliscalchi.*

(8) Il Bellini autore del Pirata è di Catania città di Sicilia.

LE RIMEMBRANZE

DI

ARTURO E GUGLIELMO

Introduzione al Canto Primo.

A FRANCESCO SILVIO ORLANDINI.

> .... io mi son un che quando
> Amore spira, noto....
> DANTE, *Purg.*, C. XXIV.

Già ridestarsi a' dolci rai d'aprile
Dopo il sonno invernal veggio natura,
E di freschi color s'allegra il mondo.
Le selve intorno, e le campagne, e i monti
Ridon festanti di novello orgoglio;
E al soave tepor che per lo cielo,
Fecondo ai vivi eccitator, si spande,
In petto agli animai nuova virtude
D'amor, di vita e di piacer ridonda.
Già Pratomagno i tempestosi gioghi
Senza nube mi mostra; e a'miti ardori
Dell'aprico meriggio, a poco a poco

Sciogliersi veggo e dileguar le nevi,
Che secure finor l'obliquo raggio
Riflettean scintillando, e fean più tristi
I lenti giorni al montanar solingo
Coi figliuoletti misero e tremante.
Ricco e superbo dei recenti umori,
Spumando il rio della materna rupe
Lascia i recessi, e gorgogliando scende
Per sassi, e balze, e floride pendici
A fecondar le verdeggianti rive.

Ivi, tra l'erbe umili e presso l'onda
Fuggente, sorge sul modesto gambo
Il solitario fior della vallea.
Dal rosato orïente a lui già scende
Il molle influsso dell'eterno lume,
Che i seni spiega del ceruleo lembo:
Destasi il venticel della montagna,
E carezzando i petali odorati,
I puri effluvii ne rapisce, e intorno
Sul margine romito e per le piagge
Soavemente i furti suoi diffonde.
Ma già declina all'occidente il giorno,
E dalle rupi sovrastanti il sole
Già rallegrò dell'ultimo sorriso
L'ascosa valle, e il solitario fiore;
Tace il sospir del venticello, e solo

Dura il sommesso mormorar del rio,
Ma il fior ch'ivi sorgea non è più quello:
Sparìr col raggio che li avea destati
I bei color del calice; i profumi
Languidamente esalano, nè vanno
Più omai d'intorno a inebrïar le rive.
Breve fu il dì del tuo splendore, o figlio
Dell'inospita landa, e umìl siccome
Il tuo luogo natìo la vita avesti;
Sol te dall'alto salutò lo sguardo
Dell'astro inteso all'immortal carriera,
E il fugace aleggiar di molle auretta
Al prato, ai colli annunzïotti invano:
A te non volse i desïosi lumi
Vergin vagante ad infiorar sua chioma,
Nè dall'alito tuo fersi i riposi
D'affaticato vïator più lieti.
Chi seppe il nascer tuo? chi d'un sospiro
Ti fu cortese, quando il molle capo
Illanguidì sull'oblïata zolla?

Così vegg'io fra cure umìli, ignota
Sfiorir mia giovinezza, e dall'immenso
Vulgo indistinto trapassar mio nome.
Indarno il ciel non mi negò gli ardenti
Palpiti dei primi anni, e dentro al petto
Qualche favilla accesemi d'amore

Al Vero, al Grande ed a Virtù devoto.
Ma raro scende nelle menti umane
Quel raggio animator che in lor feconda
Novelli germi di sublimi idee:
Privo di lui, potrà forse il mortale
Sperar che il nome suo sorga d'intorno,
O che sua vita si prolunghi appresso
Il dì che tanti condannò d'obblio?

Pur tu mi tenti, o dolce amico, e a'versi
Mi vai spronando il tardo ingegno, e al fine
Di faticoso calle alla mia speme
Pingi il conforto d'onorato nome?
Vaghi delirii del desio! Non forse
T'è noto a prova, quanta fiamma in petto
Di poetico spirto accoglier deggia,
Quanta possanza di volere, incontro
Ai rinascenti ostacoli, chi degno
Ministro vuol de'sacri carmi farsi?
Ciò forse ignori? e di quai piume al volo
Armar conviensi a seguitar la Fama?
Instancabile augello, essa trascorre
Le varie genti e gli anni; a illustri prede
Intenta sempre, d'ogni loco aduna
E d'ogni etade, dell'instabil mondo
Le grandezze, i delitti e le sciagure:
Ma delle nuove spoglie all'incessante

Crescer d'intorno a lei, le già raccolte
Sazia rigetta, ed all'oblìo le affida.
Quanti sciolsero ognor nomi mortali
Dietro a costei le desïose piume,
E sentìr tosto inaridir la lena
Che dappria confortolli al folle volo!
Ed or, cessata la stagion novella,
Che la vita dei popoli fe lieta
Di fronde e fiori; or che dal tardo Autunno
Provvida invoca l'europea famiglia
D'esperïenza e di ragione i frutti;
Or che all'orecchie degli umani il suono
Dei carmi è muto quasi, in mezzo a tanto
Mutar d'eventi ed agitar di brame;
Or che alla Fama inesauribil messe
Si accresce ognor d'illustri esempj e casi,
Ai versi, amico, ancor m'inciti? e credi
Che al canto mio, fra sì diverse cure
Che in ogni cor s'incalzano, alcun loco
Forse potrìa cortesemente offrirsi?
Che i sogni in me del giovenil desìo
Non s'acquetino ancor per volger d'anni,
E al suon di gloria il petto mio si schiuda
A ingannevol lusinga, e in lui confidi?

Ma vero è pur che all'anime gentili
Scese dal ciel confortatrice, e puri

Diletti offrì di poesia la voce.
Nei lunghi dì della mestizia, e quando
D'ardenti affetti il palpito si desta
Che il sen riscuote o intenerisce, allora
Soavemente parlano agli afflitti
Dentro del cor gli armonizzati accenti:
Men tristo allor chi nell'oblio può sciorre
Sommesso un canto a disfogar sua cura!
Non di laude e d'onor superbo grido
Cerca un'alma commossa, e in quel si attuta;
Più dolcemente, in suo secreto, a lei
Parlano i versi quando il duolo ispira.
Tal fra i silenzi di romita stanza
Innamorata vergine consola
Il sovvenir del lagrimato addio:
Presso al morir del dì, le dolci corde
Tocca dell'arpa lievemente, e intorno
Si sparge melanconica armonia:
Al vicin prato ella rivolge i lumi,
Alla selva, al ruscello, alla collina:
Ivi nissuno alle sue note intende
L'orecchio; è sola: il fremito soave
Di vespertina orezza in tra le fronde
Solo dell'arpa all'oscillar s'accorda:
Benedice la vergine alla fida
Solitudin che accoglie il mesto suono,
E i cari affanni in quell'oblio racqueta (1).

Or s' io pur mai pel nuovo calle il piede
Arditamente avventurassi, al fianco
Forse altro sprone m'averei che il tocco
D'alcun affetto che nel sen mi ardesse?
Sollievo il canto a me sarebbe; a veri
Sensi risponderian veraci accenti.
Che se all'orecchio della Fama ignoti
Restasser sempre, in qualche petto almeno
Desterìan forse un palpito gentile,
E il sovvenir d'uguali casi, e il dolce
Consentir che tra l'anime, disgiunte
Ancor di loco e d'amistà, pur sorge
Ove natura e la fortuna in elle
Medesmamente una virtù dispose
All'amore agli affanni ed al compianto.

Tu, mio fedele, il sai (se voce alcuna
Di non basso volere in me ragiona)
Quali frutti il destino a me porgea
Degli onesti desiri ond'io m'accesi.
Sai come fu possente, e d'altri taccio,
In me quel senso che d'amico il nome
Fa parer venerando, e se fra i moti
Che m'agitavan l'alma esso fu sempre
Dai più verdi anni il più costante e caro.
Celeste ardor, che a consolar discendi
L'uom che quaggiù si affanna, e fai divise

Le sorti della vita, e in una voglia
Soavemente due voler confondi!
Le tue gioje io conobbi: ogni mia brama
Ogni pensiero, ogni speranza mia
In te solo quetai; per te beati
I giorni trassi nell'oblio, chè un solo (2)
Erami tutto allora, e quanto il mondo
Chiamò diletto erami ignoto o vile.

Eppur l'incanto dileguossi, e dopo
Il roseo sogno, sol restò la dura
Certezza a me di mal locato amore.
Ma torna ancora il mio pensiero a' giorni
Che più non sono, e d'amicizia è sempre
Diletto e sacro a questo cor l'accento:
Per lui s'alzò dall'umiltà natìa
Il mio spirto talor, chè il sollevava
L'inquïeta virtù d'un grande affetto.
Lui, se dell'alma a disfogar la piena
Sciogliersi al canto il labbro mio dovesse,
Lui primo ai carmi ispirator vorrei.

Ed or che a nuovi voti amor risponde
Soltanto asprezza di destin novella;
Or che di un altro (3) fra' miei cari io gemo
La subita partita, e monti ed acque,
E diverse favelle, e genti nuove

A partirci si affrettano, ed ahi! forse
Per sempre in terra; or se dai versi alcuno
Conforto in me scender potesse, io forse
Invidiarlo al mio dolor vorrei?

Odimi adunque, o tu che solo quasi
Mi rimani fra quei che de'primi anni
Diviser meco ogni dolcezza e cura;
Tu che di accenti generosi e pii
Offristi spesso ai casi miei ristoro;
Odi il mio canto, che a temprar l'affanno
Dell'amico perduto il cor m'ispira.

—•—

CANTO I.

LA PARTENZA

Di mezzo aprile omai tramonta il giorno,
E vampeggia sui mari il sol cadente;
Gli ultimi rai coloran dolcemente
L'occidental fortezza di Livorno:
Spogliasi già, sin dove il guardo aggiunge,
De' diurni vapor tutto il ponente;
Le azzurre forme sorgono d'intorno
Dell'isole toscane; e lunge lunge,
Qual nuvoletta immobile sull'onde,
Scuopresi il segno delle cörse sponde.

Sopito è il mar; sovr'esso appena aleggia
Mollemente la brezza della sera,
E fra i navigli che in superba schiera
Cingono il porto, arrestasi o vaneggia:
Sovra le antenne i lievi pennoncelli

Scherzan coll'aura, lenta ogni bandiera
I bei colori dispiegando ondeggia;
Posa il nocchiero a poppa, affigge in quelli
Lo sguardo, e mentre il fresco alito accoglie
In più cari pensier l'alma raccoglie.

Già quei color splender mirò più grati
Sui muri un dì della città natìa,
Là 've fanciullo i primi accenti udìa
Del materno idïoma; ove lasciati
Ha gli antichi parenti, e i pargoletti,
E la donna che a lui vergin s'unìa:
Ed or dietro a quel segno, abbandonati,
Cedendo a povertà, quei dolci oggetti,
Corre, la vita a sostentar dei cari,
Per nuovi liti e per lontani mari.

Nella rada tranquilla un legno siede
Che in Provenza dapprima al mar fu dato.
Di remi e vele e d'altro arnese usato
Nissun segno, od umìle in lui si vede:
Bruna dal mezzo una colonna ascende
Che per la cima esala; al molle fiato
Il denso fumo lento lento cede,
Indi spiega i suoi globi, e si distende
Placidamente sopra il mar d'intorno,
Qual nebbia in valli al cominciar del giorno.

L'indomita virtù che dal bollente
Umor si disprigiona, in chiuso loco
Ivi s'asconde, e dall'assiduo foco
Destasi il moto infatigabilmente.
Spesso tra' venti avversi, o nelle calme
Funeste che al nocchiero a poco a poco
Consumavan la speme, invan piangente
Ei levò al ciel coi gemiti le palme;
E sperdè i voti su lontana sponda,
O mancò ignoto sull'immobil onda:

Ma invan la possa ora dei venti insorge
Nemica, o manca al nuovo volatore:
Ei certo del cammin, certo dell'ore,
A certo segno i naviganti scorge,
E per terre e cittadi il cenno invia
Dell'ineffabil corso annunziatore.
Del dì promesso all'appressar, risorge
Più forte in molti il palpito e più pia
Letizia per l'amato, che da lunge,
Dopo i mesi del pianto, alfine or giunge.

Intanto sovra l'agile naviglio
Che presso il lido livornese è sorto,
Ferve lo stuol de'marinari; accorto
Gli ufficj della man regge il consiglio,
E in varie cure un sol voler cospira.

Tendon vêr là, ad uno a due, dal porto
Più palischermi; e di sovr'essi il ciglio
Drizza ciascun 've 'l franco legno mira:
Solo alcun da' pensier la fronte ombrata
Volge alla spiaggia taciturno e guata.

Lontan sull'onda si disserra un tuono (1)
Dai negri seni del metal guerriero;
Per queto mar giunge agli spaldi intiero,
Indi sul molo è rimbalzato il suono,
E guizza fratto sopra i tetti intorno:
Che fia! sul mar periglian forse al fero
Turbo vinti i nocchieri? o accese sono
L'ire e i terror di sanguinoso giorno?
Od il saluto a quel vessil, che splende
Là sulla torre circolar, si rende?

Ma lambe il flutto i bruni scogli appena,
Onde il porto a ponente si circonda
E s'arma incontro al furiar dell'onda:
Pace sorride sul Tirreno, e affrena
Ogni crudo desìo d'infausto sdegno:
Di bellicosi fulmini feconda
Nave or non giunge e di guerrieri piena,
Nè s'invìa quel saluto a mortal segno:
Più umìl tributo ad immortal possanza
Volò carco di voti e di fidanza.

Là dalle spiagge, a mezzodì, solleva
Montenero i suoi gioghi; in sulla fronte
Sorge un tempio a Maria; sempre a quel monte
Divoto il guardo dei nocchier si leva,
Chè dalla sacra cima si disserra
Di pio soccorso inesauribil fonte.
Quanto a quel si pregò, mentre fremeva
Commosso il flutto in tempestosa guerra!
E spesso un riso balenò sull'acque,
Della gran Donna, e ogni furor si tacque.

E se talor sovra i toscani flutti
Più spaventoso turbine discese,
E fra le grida e i gemiti s'intese
Il suono annunziator di stragi e lutti;
Spesso il guerriero in sul morir, le ciglia
Coi voti estremi in vêr quel monte tese,
E a Lei cui figli i miseri son tutti
Fidò 'l pensier dell'orfana famiglia,
E raggiò di speranza, e poscia pio
Alla pace del ciel volse il desìo.

Ma più tranquillo voto or là s'invia
Misto al saluto del metal tonante:
Lascia Livorno il franco legno, e innante
Propizia invoca al suo partir Maria.
Su quel s'accoglie d'usi e di favella

Diverso stuol; dietro ai tesori errante
Altri sfida il vagar di lunga via;
Altri cerca ai diletti esca novella;
Fra estrane genti, alcun, nuova ricchezza
Di saver va cercando e di saggezza.

Oh! ma forse v'ha pur chi già sentìo
Di nemica fortuna il crudo gioco,
E travagliato nel materno loco
Corre altrove a cercar pace ed oblìo.
Varca mari e città; ma pace invano
Sperasi in terra! il sogno a poco a poco
Gli svanisce del credulo desìo:
Più mesti i giorni tragge, e da lontano
Sospira i luoghi, ove gli affanni almeno
Versar potèo de' suoi più cari in seno.

Nella fervida età della speranza
Quanti accolgonsi ancor su quel naviglio!
E quanti affetti pingono sul ciglio
Di mestizia, di dubbio, o d'esultanza.
Placido il mar li attende, e la minaccia
Sgombra e il terror di subito periglio....
Ma più torbido è il mar per cui s'avanza
La crescente lor vita: a quel s'affaccia
Il trepido pensiero, e par che quasi
Rischi incerti traveda e ignoti casi.

Vicino al loco ove il timon si volge
Solo un garzone taciturno siede:
L'intento sguardo ed i sospir fan fede
Di grave cura ch'ei nel sen ravvolge.
Il confuso agitar, che lo circonda,
Di tanti oggetti e nuovi a lui, non vede,
Nè intorno ascolta il vario suon; rivolge
La mente tutta e il viso, ove la sponda
Che del sorriso italico risplende
Suoi verdi lembi sovra il mar distende.

E se talor dal sospirato oggetto
Men lunge il guardo lentamente ei gira,
Mesto l'affigge ove sedersi mira
Due donne incontro, che più molle affetto
Sfogano dalle luci lagrimose:
Fiorisce l'una in suoi prim'anni, e spira
Pura beltà dal verginale aspetto;
Ma come del mattin le prime rose
Nube importuna scolorisce in cielo,
Tal ivi 'l duol tende l'ombroso velo.

Sulla fronte dell'altra, anco tra 'l pianto,
Onesto splende il matronal decoro;
Chiudesi al sen la vergine, e tra loro
Dolce un conforto si ricambia intanto:
Con silenzio gentil, fise al garzone,

Par che d'un guardo chieggano il ristoro;
E quando dalla spiaggia ei toglie alquanto
La vista desïosa e in lor la pone,
Oh! quante a lor care memorie, e quante
Narra brame comuni un solo istante?

Oh! fra loro il parlar muto del ciglio
Ben fecero eloquente uso e natura!
L'una è sua madre; l'amorosa cura
Parlò incessante al cor materno, e il figlio
Dei primi affetti e insiem più cari accese.
L'altra ei noma sorella; ei l'immatura
Giovinezza di lei con pio consiglio
Reggea soavemente, e a lei palese
Fea la ricchezza delle dotte carte,
Ed ogni legge dell'armonic'arte.

Ed or, perchè sì mestamente i lumi
Affisano le pie nel giovinetto,
Che per quel lido, entro il commosso petto
D'infelice desìo par si consumi?
Lascia ei forse colà nel *Bel Paese*
Le rimembranze del nativo tetto?
E la dolce favella ed i costumi
Della patria sospira? e, l'aspre offese
Di sventura a temprar, per tristo esiglio
Elle seguendo van fratello e figlio?

Ahi! quali aspettan dolorosi giorni
Chi alla beltà di questo ciel sortito
Cerca esulando uno straniero lito!
Oh, noti colli! oh, placidi soggiorni
Ove l'april di gioventù trascorse
Scevro di cure e di piacer fiorito!
Al sudante Affrican voi fate adorni
Di breve gioja i sogni; e quei che l'orse
Lasciò e gli eterni ghiacci, a lor sovente
Rinvia 'l pensier della bramosa mente.

Or chi al mite splendor del ciel latino
Nascendo appena i nuovi sguardi aprìo,
Quanto indomito amor, quanto disìo
Allettar nel cor, se reo destino
L'agiti lunge da sì dolce cuna!
E quegli ancor che d'altra terra uscìo
Non scese invan sull'italo confino
Tra i floridi tesor che in sè raguna;
E ne gioìa deliziato, e poi
Con men caldo voler rendeasi a' suoi.

Mentre nascendo alleviò i tormenti,
Quel giovinetto, del materno lato,
Un altro sol splendea sovr'esso, e il grato
Armonïoso suon d'itali accenti
Non si confuse al primo suo vagito:

La soave parola onde all'amato
Favellò pria l'affetto dei parenti,
Fu estranio nome per l'ausonio lito:
Ed altri oggetti, altri costumi furo
Esempio e brama dell'infante Arturo.

Sulla terra famosa, a cui d'intorno
Fremon suggetti e obbedienti i mari,
Che sì mal certo e torbido agli avari
Predatori di Roma offrì il soggiorno,
A cui lunghe tempeste e gare orrende
Dovean (felice!) fecondar sì cari
Frutti d'industria e di possanza un giorno,
Ed ove il guardo or tutta Europa intende,
Docile al cenno che di là si muove
Eccitator d'imprese ed arti nuove;

Là, sulla terra d'Albion, concesso
Era del padre ai lunghi voti Arturo.
Oh! ben chiedesi un figlio, ove al futuro
Peregrin della vita è almen promesso
Qual maggior ben puote sperarsi in terra.
Oh sacra sponda d'Albion! securo
Asilo all'infelice ed all'oppresso
Cui niun la porta di pietà disserra;
Tu pace e dritti ai figli tuoi difendi,
E riverito il nome lor tu rendi.

Tra i fugaci diletti onde natura
Conforta all'uom la faticosa via,
Sommo gaudio e miglior gli consentia
Quel primo sguardo che con sacra cura
Affigge un padre sul bramato infante!
D'un altro amore i palpiti che pria
Il petto gli agitâr; l'ebbrezza pura
Che il sen pudico fecondò; le tante
Pene sì dolci a cara sposa e madre,
Tutto ricorda in quello sguardo un padre.

Ma fra i molli pensier che il primo aspetto
Del nuovo parto spira in cor gentile,
Sorge più saldo e grave, e dal virile
Senno temprato un previdente affetto:
Forse quel labbro il cui vagito or suona
Brame indistinte, esser dovrà non vile
Ministro un giorno a intemerato petto;
E la tenera man ch'or s'abbandona
Stanca sul sen materno, alle difese
Armar dovrassi del natìo paese.

Nè di tanto avvenir l'imago invano
Pingesi in fronte a genitor Britanno;
E a nobile sperar seguaci vanno
Le dolci e lunghe cure, onde il lontano
Frutto si svolge di leggiadre imprese. —

Vegliò incessante l'amoroso affanno
Dei parenti in Arturo, e d'ogni umano
Desìo gentile il docil petto accese;
Spirovvi il senso d'onestade altero,
E la mente gli schiuse al grande e al vero.

Così all'ombra crescea del tetto avìto
Sin che durò sua fanciullesca etade,
E il corto tempo, in cui sì lievi e rade
Son le pene dell'uom, non fu compìto:
E ben incominciar l'età seconda
Nel duol sentìo, quando alle sue contrade
L'addio gemè, vòlto a straniero lito;
E insiem co'cari suoi, d'instabil'onda
Ignaro i rischi trascorrea, sol fiso
Ai prati, ai colli onde venìa diviso.

Ma non è il sovvenir del dolce nido
Fonte al fanciul d'inconsolabil pianto,
Chè tutto intorno a lui d'ignoto incanto
Splende, e gli arride un avvenire infido.
Quando gli anni volando, in sulla fronte
Dell'uom lasciaro i segni, lor soltanto
Il disinganno allora ed il cordoglio
Parlangli mestamente, e sorge un grido
Che gli ridesta il memore desìo
Del sacro loco cui già disse addio.

Ancor non s'era a men fugaci affetti
Destato il palpitar dentro a quel core,
E il guardo suo con inquïeto ardore
All'invito correa di nuovi oggetti.
Vide il gallico suol, vide il frequente
Cangiar d'usi e di voglie; udì 'l fragore
D'armi, di feste, di tripudj; i detti
Fervidi e vivi udìo d'instabil gente:
Allegrossi, gioì, rise talora,
Ma il palpito del cor taceva ancora.

Ai lieti campi italici, ai festanti
Colli, all'aure feconde, agli odorati
Boschi, ai soli possenti, ai molli prati,
Alle ricche fiumane, ai biancheggianti
Montani gioghi, ai queti laghi, ai mari,
I suoi palpiti primi eran serbati;
E il dì medesmo, in cui gli schiuse innanti
L'ausonio cielo i doni suoi più cari,
Aprìa l'età crescente ad altri voti
Il petto giovenile, e a sensi ignoti.

Per sì lungo cammin con lui veniva
Non mai diviso, impareggiabil padre;
Care qual sogno d'amator, leggiadre
Quai fresche rose in solitaria riva,
Pure qual raggio annunziator d'aprile,

Cinque suore il seguiano; e quella madre
Da cui d'amore e di virtude udiva
Sì soave l'accento e sì gentile;
Quella madre il cui sguardo, il cui sorriso
Eran gioja a quel figlio e dolce avviso.

Ma non solingo il sacro ardor vivea
Per gli amati congiunti in sen d'Arturo,
La 've 'l pensier de' popoli che furo,
Tra quei vedovi luoghi, in lui sorgea;
Ove agli avanzi della gloria, ai segni
Di consunta grandezza, ogni più duro
Cor si move e si esalta; ove splendea
Tanta ancor tra l'oblio luce d'ingegni;
Ove l'amena terra e il ciel ridente
L'alta virtù d'Amor fan più possente.

E ben sentì di quale amor quì s'ama
Quando alla piena degli affetti suoi
Dischiuso qualche cor trovò fra noi
Che per lui palpitò di ardente brama.
Itale figlie dalla chioma bruna
E dal rossor dolce e vivace, o voi
Che lo stranier tanto ricerca e brama!
Forse destò nel giovinetto alcuna
Di voi 'l primo sospiro, e il virginale
Petto acceso mostrò di fiamma uguale?

NOTE

(1) È notabile questa similitudine, che richiama alla memoria quella espressa dal Foscolo nell'Inno III alle Grazie: *Come nel chiostro Vergine romita*, ec. Non è peraltro mio intento di confrontarle fra loro, ma soltanto di avvertire il lettore che questa dell'amico mio non è una imitazione dell'altra, poichè quando egli scrisse questi versi, cioè nel 1834, quello squarcio del Carme foscoliano era affatto ignoto alla Italia, e l'amico mio ne ebbe da me contezza soltanto nell'ottobre 1846. F. S. O.

(2) Vedi la Biografia. F. S. O

(3) Alfredo Newton, circa al quale vedi pure la Biografia. F. S. O.

(4) Qui l'amico mio incorse in un equivoco. Niun piroscafo che solcasse il Tirreno usò mai di far precedere la sua partenza da un colpo di cannone: ma egli prigioniero per causa politica nella fortezza vecchia di Livorno, e perciò guardato con grande strettezza, acquistò su tal particolare un' idea confusa; e così poscia poetando, la rappresentò dal lato più pittoresco ed efficace.

F. S. O.

ZEMIRA E CORRADO

o

IL LUME DI LUNA

ROMANZA.

Perchè sì bella, eppur sì mesta, o Luna,
Giugner ti veggio a mezzo il corso in ciel,
Mentre sorride il firmamento, e alcuna
Nube nol turba coll'opaco vel?

Ahi! dura ancor sui procellosi flutti
Il soffio boreal che gli destò;
Sollevausi ruggendo, e acerbi lutti
Minacciano al nocchier che gli sfidò.

Là, fra le spume biancheggianti, appena
Uno schifo si mostra e poi scompar:
Ahi! dell'audace remator la lena
Al marino furor potrà durar?

Misero! e chi per l'implacabil'onda
Spingealo a inevitabile morir,
Lasciando in pianto sull'afflitta sponda
Una madre accorata al suo partir?

Perchè sì bella, eppur sì mesta, o Luna,
Giugner ti veggio a mezzo il corso in ciel,
Mentre sorride il firmamento, e alcuna
Nube nol turba coll'opaco vel?

Colà, sopra l'aereo ripiano
Di quel castello cui ricinge il mar,
Splende non so che bianco, e da lontano
Sembra fra i bruni merli s'agitar.

È l'agitarsi del virgineo velo
Onde Zemira circondar si suol
Quando alla notte, in quell'aperto cielo
Esce non vista a disfogare il duol.

Ivi solinga, fra i guardati muri
La racchiudeva il crudo rapitor;
Ma la dolente al suo fedele i puri
Voti invïava del costante amor.

Perchè sì bella, eppur sì mesta, o Luna,
Giugner ti veggio a mezzo il corso in ciel,
Mentre sorride il firmamento, e alcuna
Nube nol turba coll'opaco vel?

Corrado, ahi! quel fedele, al flutto intanto
Resiste ancora, e si dibatte invan;
Già perso ha il legno sulle rocce infranto,
E pur contrasta con languente man.

Misero! udito il lagrimevol caso
Della rapita vergine, volò;
Volò sul mar dagli aquiloni invaso,
E liberarla, e farla sua sperò.

Zemira il seppe, e l'attendea tremante
Pria che sorgesse il turbine crudel;
Poi tra i marosi ravvisò l'amante,
E all'angoscia, al terror si fea di gel.

Perchè sì bella, eppur sì mesta, o Luna,
Giugner ti veggio a mezzo il corso in ciel,
Mentre sorride il firmamento, e alcuna
Nube nol turba coll'opaco vel?

Sotto alle mura del castel, fra i neri
Scogli ove il raggio si disperde e muor,
Biancheggia un corpo senza vita; i feri
Flutti l'han reso, e gli fan guerra ancor.

Dall'alto spaldo un grido, e la ruina
D'un altro albòre folgorando vien,
Qual candida meteora vespertina
Che rompe a un tratto il tenebroso sen.

È il grido di Zemira; e quel baleno
È il virgineo suo vel che la seguì
Mentre scendea precipitando in seno
Ai bruni scogli ov' il suo amor perì.

Or ivi al lume della Luna spesso
Scorge due bianche pietre il pescator:
Come tristo è quel raggio! *è il raggio stesso*
Che compirsi vedea tanto dolor.

Mesta a ragion, benchè sì bella, o Luna,
Giunta ti veggio a mezzo il corso in ciel;
Benchè sorrida il firmamento, e alcuna
Nube nol turbi coll'opaco vel!

PER LA RAPPRESENTAZIONE

DEL

FILIPPO D'ALFIERI [1]

CANZONE.

(2) Arte gentil che i più riposti affetti
Riveli al guardo de'ministri tuoi,
Indi col gesto animator, coi detti
Simulati e vivaci, e col possente
Volger del ciglio, a noi
Fai vero il falso, e ciò che fu, presente:
Ultima tu fra le leggiadre figlie
Dell'alta imitatrice fantasia,
L'eterne maraviglie
Che il ciel consente all'altre tue sorelle,
A te non consentìa.
Tu non ai marmi od alle tele affidi,

Com'è concesso a quelle,
L'opre caduche, o ad immortali carte.
Breve è l'incanto tuo; solo un momento,
Di fallace splendor t'adorni e ridi,
Che appena al guardo intento
Sfolgorante scintilla, ed è già spento.

Breve è l'incanto tuo: ma quanta in esso
Più possente virtù chiudea natura!
A te prima infra tutte era concesso
Sedurre i sensi, e risvegliar verace
Pietà, sdegno, paura,
Gioja, riso, dolor, come a te piace.
Universal desio quindi raccoglie
A te d'intorno il popolo confuso,
Che le discordi voglie
Per te compone e in un sol grido esprime.
O agli occhi suoi dischiuso
Tu mostri il riso tuo, che sprezzo ed onta
Sui falli umani imprime;
O fra i tragici orror contro al delitto
Tu d'affanno il commova o di terrore,
Nulla ai sensi di te perenne impronta
Riman, ma dentro al cuore
Eterna si conserva, o tardi muore.

Nè invano al guardo tu de'sapienti
Reggitori dei popoli palese

Tutto festi il poter de'tuoi portenti;
E ministra non vil d'alti disegni
T'offeristi cortese.
Commesso a te venìa dei rozzi ingegni
Ammollir la durezza, e i petti umani
Schiudendo a sensi generosi o miti,
Frenar gli odj e gl'insani
Sdegni, molcendo ogni crudel desio;
E trar con dolci inviti
E col riso, da folle o reo costume
A temperato e pio.
E se talvolta all'alto ufficio infida
Ti feano i tempi, or civiltade a'tuoi
Passi ministra più soave lume;
E farti ancor tu puoi
Di saggezza e virtù maestra a noi.

E ben oggi da te leggiadre prove
Uscir vedrem, se della coppia eletta,
Onde altera tu vai, l'esempio move
I tuoi cultori, e ad onorato segno
Desïosi gli affretta.
O voi famosi, in cui Natura ingegno
Vivido in prima e cor gentil confuse,
E a'quali poi sue leggi e suoi misteri
Arte invocata schiuse;
Qual dolce forza a voi concesse il cielo

Su gli affetti e i pensieri
Di tanti a gara intorno a voi raccolti?
Qual'alma in duro gelo
Chiusa e sopita, a novo ardor per voi
Attonita destarsi alfin non sente?
Come dagli atti e dagl'intenti volti,
Fra 'l silenzio, eloquente
Il segno par della commossa mente!

(3) Quando ci offriste in sanguinosa scena
Sventure illustri e orribili delitti;
Empj percossi da tremenda pena,
E tradimenti vendicati, e regi
Di propria man trafitti,
E vedovate donne, e indegni spregi
Resi a miseri amori, e pianto, e lutti;
E quando affetti più soavi o lieti
Pingeste, e dolci frutti
Di ben locato beneficio, e spose
Da vane pompe a'queti
Gaudj tornate di modesta vita,
E di cure amorose
Orfani figli e di pietà soccorsi;
Muto stupore universal da pria,
Indi una voce a un punto sol rapita
Da mille petti uscia,
Che l'ardente favor concorde apria.

Ma fra i plausi e 'l fragor, che segni infidi
Di riflettuto ardor fansi talora,
Più certi indicj e men frequenti io vidi,
Che in modesto tacer velarsi altrui:
Vidi il garzon che infiora
D'agj e diletti i molli giorni, e a cui
Stempra ogni alto sentir codardo oblio,
Commosso empir d'ignoto pianto il ciglio:
La donzella vid'io,
Che palpitante d'amoroso arcano,
Sconosciuto periglio
Imparava e temeva a incauto affetto,
E che 'l fremito invano
Coprìa e 'l rossor della virginea gota:
E l'oppresso, in mirar gli odj e gl'inganni
Ricambiati di duol, quetare il petto,
E immeritati danni
Obliar confortato, e lunghi affanni.

Già grande è lo splendor che voi circonda,
E a quella luce ogni altro fregio è poco:
Pur noi tentammo di novella fronda
Già pria cingervi al crine un serto umile (1);
E in un medesmo loco
Or quì ci ricongiunge opra gentile.
Quando da lungi al consueto volo
Per voi la fama moverà, di glorie
Quì desterà non solo

Novello suono, ma pensier più cari
E più dolci memorie.
Seguite, o valorosi! Alto sentiero,
Per cui veggio sì rari
Onorati vestigj, evvi dischiuso,
E generoso ufficio a voi rimane:
Destar, guida a virtù, sorriso altero
E lagrime non vane
Sulle fralezze e sulle colpe umane.

NOTE

(1) Fu data la sera del 22 Marzo 1834 dagli attori della Società Rozzo-Filodrammatica Sanese, congiuntamente ai signori Maddalena Pelzet e Luigi Domeniconi.

(2) L'arte comica, quella, fra le arti d'imitazione, le opere della quale non lasciano dopo sè alcuna traccia sensibile.

(3) Nella recita di molte tragedie si mostrò in tutta la sua grandezza la maestria di questi due artisti, non meno che in varie commedie, come il *Benefattore e l'Orfana*, l'*Ambiziosa*, l'*Ospizio degli Orfani* ec.

(4) La Società Rozzo-Filodrammatica accolse, da qualche anno, i Signori Maddalena Pelzet e Luigi Domeniconi fra i suoi Socii onorarj.

PER LA PROCESSIONE

DI

MARIA VERGINE LAURETANA [1]

IN SIENA

INNO.

Dov'è l'ispirata celeste armonia
Ch'ai vanti di Giuda confusa s'udia,
Allor che l'acceso Veggente scettrato
I fremiti eletti dall'arpa destò?
Allor ch'ai portenti commosso il Giordano,
Da lungi, alle sponde, pei monti, sul piano,
Dei salmi e degl'inni tra 'l canto beato,
I cori festanti spiegarsi mirò?

Indarno alle glorie di legge novella,
A cui non arriva profana favella,
I numeri invoco dell'arpa reale
Ch'or muta e negletta frai dumi si sta:
Ahi! taccion le valli che a Solima intorno
Di altere melodi sonavano un giorno;
Tra'mesti silenzj del monte fatale
Sol resta agli scherni la spenta città.

Compirsi già i tempi dei grandi decreti
Che scossero il petto di antichi profeti,
E a'carmi presaghi rispose in Sionne
Quel sangue che il fallo dei padri espiò.
Or più di splendori non cingesi il tempio;
Di glorie disperse mirabile esempio
Egli offre, e spregiati gl'incensi d'Aronne
Or sorgon sull'ara che Dio ripudiò.

Ministre a quel cenno che il fango animava,
Che innumeri mondi dal nulla destava,
Barbariche genti coprir la Giudea,
Volgendo in ruine le pompe di un dì.
Tra l'onte e gli sdegni, tra gente infedele,
Tra popoli iguoti disperso Israele,
L'orgoglio, che un tempo superbo lo fea,
Or piange, e d'abbietto costume il coprì.

(2) Ma intanto, confusi sul sacro terreno
Coi segni di un culto bugiardo ed osceno,
Gli avanzi adorati dagli angioli in cielo
All'arabo immondo ludibrio si stan:
Di vergini oppresse, di sangue innocente
Dal crudo Islamita versato vilmente,
Di voti infelici, d'impavido zelo,
Il grido e il compianto sollevasi invan.

E al barbaro insulto che i santi addolora,
Il cruccio invocato non destasi ancora?
Qual novo consiglio dannava all'oblio
La terra che un tempo diletta regnò?
Non giaccionvi avvolti da pari ruina
I resti del rito tuonato sul Sina,
E quelli d'un culto più eletto che un Dio
Col gemito estremo tra i figli fondò?

Da mani profane, da barbare piante
Trattate, calpeste le ceneri sante;
Macchiata la tomba che i membri divini
Da strazio nefando già domi coprì:
Dell'empio i tripudj circondan l'ostello
Che accolse la Donna promessa a Israello,
'Ve prima l'annunzio degli alti destini
L'ebrea Verginella dall'angelo udì.

E udiron quei muri conversa in vagito
La voce che i flutti raffrena sul lito:
Di madre beata mirâr l'esultanza
Temprarsi d'onesto virgineo pudor;
Allor che sui sonni del nato Diletto
Vegliava, o lattante chiudevalo al petto,
E a'cari silenzj dell'umile stanza
Fidava i secreti pensieri d'amor.

Intiero è l'ostello! ma negasi a' voti,
Al guardo si nega dei figli devoti;
Tra i figli dell'empio, tra immonde moschee
(Orrore ai credenti!) spregiato si sta.
(3) Tal piansero un giorno sull'arca del patto
Rapita ai conforti del popol disfatto,
Cattive in Filiste le vergini ebree,
Gemendo agli oltraggi d'audace empietà.

Ma il nume al mattino nel tempio profano
Giacea presso l'arca travolto sul piano;
Del Dio d'Israello lo sdegno geloso
Due volte il nefando consorzio aborrì:
E scese in Filiste dell'Angelo il brando,
Le luride piaghe le stragi recando,
Sinchè tra 'l compianto degli empj angoscioso
L'ingiuria e il servaggio dell'arca finì.

E a sciorre il servaggio del sacro abituro,
Non scendon terrori sull'arabo impuro?
O, volte in pietade, nel rito novello
Cessàr le vendette che Giuda mirò?
Ah, sì! fu l'amore che il sangue di un Dio
Per l'alto riscatto magnanimo offrìo,
Che aborre dai lutti, che ruppe il flagello,
E barbari omaggi di strage sdegnò.

(4) Invano a ritorre la vedova terra
L'intiero occidente versavasi in guerra,
Fra i santi perigli di monti, di mari,
D'inospite lande, d'incogniti ardor;
Pur mentre solinghe nei tetti obliati
Gemeano le donne sui parvoli orbati,
Cercando bramose sul volto a quei cari
Le note sembianze serbate nel cor.

Le arene funeste colà in Palestina
Biancheggiano ancora di strage latina,
Ma sol dei trionfi sanguigni e fugaci
Avanzano ai figli memorie di duol;
Chè, qual di locuste piovea sull'Egitto
Un nembo ai flagelli del popolo afflitto,
Le torme del Siro tra perfide paci
Tornàr più crudeli sul misero suol (5).

Pel ciel minaccioso fremea la procella
In orrida notte celando ogni stella,
E in pompa sublime gl'insorti elementi
Nunziavan commossi del nume il venir:
Allor che tra'nembi gli Arcangeli a stuolo
In ver Galilea distesero il volo,
E dritti all'occaso sui vanni possenti
L'ostel venerato devoti rapìr.

Scorrean lievemente le angeliche piume
Segnando la notte, d'insolito lume;
E agl'inni, alle laudi del coro esultante,
Divino concento spandeasi pel ciel:
Di sotto, varcando, le mura beate
Sopian la minaccia dell'onde turbate,
E, vinti gli orrori del turbo sonante,
Dei nugoli intorno sciogliévano il vel.

Ed ecco sull'alba divoti pastori
Miraro adorando novelli splendori
Versarsi sui colli che l'Adria circonda (6),
E in mezzo improvvisa celletta apparir.
La cella, che accolse degli umili il Dio,
Degli umili al guardo dapprima s'aprìo,
E povere labbra la lode faconda
Che sorge dal core, fur prime ad offrir.

Ma donde di gemme superbo tesoro
Tra i muri modesti ragunasi, e d'oro?
Quai giungon stranieri, curvando le fronti,
Discioltisi i manti, nudatisi il piè?
Avvezzi al diadema quei crini già sono,
Quei piedi, a posarsi sui gradi del trono:
Al culto diffuso pel mondo fur pronti
Dei grandi il tributo, l'omaggio dei re.

Oh! qual da quei colli volò tra le genti
Mirabile annunzio di grazie e portenti,
Che pria sull'eletta picenica sponda
Versârsi implorati tra i lutti e il terror! (7)
Allor che pei cari sull'Adria vaganti
Per aspra fortuna, levarono i pianti
Le donne alla Diva, che, schiuso sull'onda
L'angelico riso, quetonne i furor.

Allor che agitarsi su navi guerriere
Ben mille fur viste lunate bandiere,
Drizzando agli eccidj dell'itala terra
Le barbare pugne, la rabbia infedel;
E al turbo invocato, le lagrime, il danno,
Gli orror fur conversi sull'empio Ottomanno;
Su lui gli elementi terribili a guerra
Levârsi, e disperso fu il voto crudel.

Ed or che rio morbo, propinque contrade
O lascia funeste di stragi od invade,
E par che, obliato l'italico cielo,
Sull'Alpe raffreni l'indomito vol;
Fia lieve nell'alta bilancia di Dio
Quel prego che alzossi più fervido e pio
Tra i muri ove assunse dei miseri il velo,
Dei miseri a scampo, l'eterno Figliuol?

Ma qual mi circonda divota armonía,
Il nome iterando gentil di Maria?
Di vergini avvolte da candidi lini
Procedono i cori con timido piè:
Le strade festanti si spargon di fiori;
Fra suoni giulivi, tra santi splendori
Si avanza un'Imago, dagli occhi divini
Piovendo un incanto che in terra non è.

È dessa! tra 'l fasto di soglie regali
Fu avvezza alla prece d'altèri mortali,
Là dove un esemplo del povero ostello
Tra splendide sale secreto si sta.
E or lascia la Diva l'asil venerando
Degli umili al prego, tra 'l vulgo recando
Un guardo, che accoglie l'omaggio novello,
Che abietti e sublimi distinguer non sa.

Ah! sì: sovra tutti discenda, o pietosa,
Quel guardo a calmare l'età procellosa!
Chi d'auro si cinge, chi langue spregiato,
Chi regna temuto, chi misero è più,
Tuoi figli siam tutti! Tu, Madre, componi
Un candido nodo fra i popoli e i troni,
Fra i mille nudriti d'un pane sudato
E i pochi tra gli agi beati quaggiù.

Tal mandasi uguale dall' astro del giorno
L' influsso ai pianeti che girangli intorno,
Che poi sì diversi di luce e di mole
O brillano immensi, o ascondonsi in ciel:
Eppur non si turba l'eterna armonia,
Ch' ai globi rotanti fa certa la via;
Che, quando ai mortali ritirasi il sole,
Compone alla notte sì splendido vel.

NOTE

(1) Si venera nella cappella del R. Palazzo, la quale dicono essere costruita in modo similissimo a quella di Loreto.

(2) È evidente che il poeta si trasporta qui ai tempi che precedettero immediatamente il volo della santa Casa di Loreto.

(3) I Filistei, rotti gl'Israeliti, condussero l'arca santa nel tempio del loro Dio Dagon, il quale per due mattine fu trovato abbattuto dinanzi all'arca; e, sopraggiunte tra gl'infedeli orribili piaghe, essi atterriti la restituirono in libertà.

(4) La prima crociata fruttò non durevole libertà alla terra santa: le successive o furono inutili, o completamente infelici.

(5) In questi tempi appunto, sul fine del secolo XIII, quando già la Palestina era ricaduta sotto il giogo degl'infedeli, avvenne il miracoloso trasporto della Casa di Nazzaret.

(6) Ognuno sa che la santa Casa non passò immediatamente dalla Galilea nella Italia, come la libertà poetica qui lo suppone.

(7) Pie tradizioni conservano la memoria di prodigiose intercessioni della Madonna di Loreto; di tempeste calmate a un tratto sull'Adriatico, e di flotte turche intese al guasto dei paesi romani, e dissipate da procelle improvvise.

A

FRANCESCO SILVIO ORLANDINI

PIANGENTE IL PADRE PERDUTO

SONETTO.

Orfano anch'io da ben tre lustri, il santo
Nome di figlio invidiando ascolto,
Ognor che un padre in sua famiglia accolto
Miro gioir con la sua prole accanto;

O se una madre odo sopir col canto
Il bambinel fra sue braccia raccolto,
Ricomponendo su quel caro volto
D'un angelo al sorriso il lungo pianto.

Pur gli anni in me tempravano gli acerbi
Strazj di tanto affanno, ancor che in seno
Sì meste e vive rimembranze io serbi.

Ma il trafitto tuo core, ahi! gronda ancora;
Nè sa i grandi dolor chi porre un freno
Ti scongiurasse al lacrimar, per ora.

A TERESA MIA

SONETTO.

In quel dì che, partendo, a queste mura
Davi l'ultimo addio, dimmi, rammenti
Come in passando a te mi volsi, e lenti
I piè movea come per nova cura?

Io non ti amava; io non sapea la pura
Anima tua; non i gentili, ardenti
Affetti che nudriami la futura
Compagna alle mie gioje a' miei tormenti.

Pur mi volsi a guatarti; e tu le ciglia
Virginalmente declinasti, e il core
Non obliò ch'eri sorella e figlia.

Corser gli anni: io cercai con lungo errore
Lunge da te ciò che ad amor somiglia......
Oh! ma in cielo era scritto il nostro amore!

ALLA MEDESIMA

QUARTINE.

Dimmi, o dolce amor mio, dimmi, soave
Nelle sventure mie conforto al cor,
Perchè sul ciglio ti vegg' io sì grave
Pender nube di affanno e di dolor?

Ahimè! tu taci, e sospirando, in volto
Mi affiggi un guardo che tremar mi fa!
Ahi! qual parola io pronunziava! ahi, stolto!...
Eppur pentirsi il labbro mio non sa.

A te che sola entro quest'alma appieno
Leggesti i sensi più celati, a te
Versarsi non dovea da questo seno
L'arcano d'un'amor che più non è?

Pur ti diss' io (nei primi dì beati
Della speranza, quando a noi parlò
Un desìo di virtù, che i nostri fati
Sì santamente fin d'allor legò),

Pur ti diss' io che al giovenil pensiero,
Agitato d'affetti e di desir,
Nuovo non era di beltà l'impero
Nè delle brame il fervido sospir.

Ma in me non era, infra i delirj, muto
D'onestade l'accento e di virtù:
Fra i menzogneri incanti, ah! no perduto,
O a lungo illuso questo cor non fu.

E quando in te mie visioni elette
Vedea compirsi d'un più santo amor,
E quando fra di noi cose fur dette
Che fean più grande e fean più puro il cor;

Qual mai pensier dei trapassati giorni
Parlar mi puote, che non sia di gel?
Possibil è, dolce amor mio, che torni
Ai spenti affetti il cor del tuo fedel?

Oh, rieda, anima mia, sovra il tuo ciglio
Quel caro raggio che splendeavi il dì
Che il primo, ascoso palpitar di un figlio,
Con sacra gioja il grembo tuo sentì!

TORQUATO TASSO

CANTO.

Italia mia, se è ver che, in sonno indegno
Abbandonati i generosi spirti,
Del valore il gran vanto e dell'ingegno
Lasciasti neghittosa alfin rapirti;
Nol san forse i tuoi figli? o d'empio sdegno
Sanno accendersi sol per maledirti?
O spegner puote una virtù nemica
Fin le memorie della gloria antica?

Ben quella gloria alle straniere genti
Nella mente inquïeta ancor ragiona,
E a lor sul labbro infra gli alteri accenti
Mista allo scherno la pietà risuona:
Nè san che il flutto degli umani eventi
Avvicenda le sorti, e or toglie or dona
Ricchezza, onori, e fasto di possanza,
E i timori or matura, or la speranza.

Ma no che in noi lunga stagion non toglie
Il sacro rimembrar dei dì perduti,
Nè son del tutto alle infiacchite voglie
Le tele, i marmi, i monumenti, muti.
Dormono ancor tra noi le sante spoglie
Di tanti illustri in questo suol cresciuti;
E a' venerati nomi, alle stupende
Opre s'innalza l'anima e s'accende.

Misero orgoglio è questo forse? è questa
Invereconda ignavia, onde i viventi,
Ove del prisco onor seme non resta,
Fama e splendor domandano agli spenti?
Ah! non fia ver: solenne troppo e mesta
È la cura dell'urne; in altri accenti
A noi parlano gli avi, e a' nostri petti
Spiran pietosi, e non superbi, affetti.

E se pur fia che in amistà novella
Stringasi un giorno l'europea famiglia,
All'altre forse non sarà sorella
Una gente che ancor sa d'esser figlia?
Ah! i padri nostri non ci fean sì bella
Eredità, perchè la maraviglia,
La caritade in noi si stanchi, e tutta
Ricordanza di lor resti distrutta.

Pur tra que' grandi a cui del ciel latino
Fra 'l riso eterno s'infiammò la mente,
Tu, de' crociati eroi Cantor divino,
Più caro in cor ci sorgi e più sovente.
Te a' sommi gradi d'immortal cammino
Spinse un desio nei forti onnipossente;
Tu a noi d'ingegno e di valor, tu d'empio
Fato e d'alta virtù stupendo esempio.

Giunto all'april degli anni anco non eri,
E il primo imaginar che in te fremea,
Armi, incanti e fantastici guerrieri
Al trilustre pensier ti dipingea:
Era nuovo il tuo labbro, e già i primieri
Affanni di Rinaldo ridicea,
E le beate fole, e i Paladini,
E Carlo in Aspramonte, e i Saracini.

Le maraviglie di sognate imprese,
E di cavalleresca cortesìa,
Si ripetean per l'italo paese
Che nuovi canti ad ogni passo offrìa:
Ma al folgorar dell'Astro ferrarese
Ogni luce minor vinta morìa;
Pur, solo quasi, in quell'oblio non giacque
Giovinetto Torquato, e al mondo piacque.

Piacque e fu illustre; ma le ausonie sorti
Non si compìan per fanciullesco vanto;
Chè quella vita, acerba ancora, a forti
Sensi cresceva ed a più nobil canto. —
Tra le affannose pompe delle corti
Di fama cieco amor spingealo intanto;
Di fama, che sì spesso de'mortali
Narra insiem glorie immense e immensi mali.

Ridea sparsa di fiori al giovinetto
La via novella e gli fea dolce invito,
E i plausi primi del favor nel petto
Feano il bramare e lo sperar più ardito;
E si esaltava ogni suo grande affetto
Tra feste e giochi di guerresco rito:
Pur si mescean nel generoso core
Più miti sensi e più soave ardore.

Ahimè! pur troppo a lui non furo ignoti
Gl'innebrïanti sogni e i veri affanni
Onde Amor ne governa, e i dubbii moti
Di timore e di speme, e i dolci inganni;
E quella fiamma di desìo che in voti
Sconsigliati divampa, e che degli anni
Sprezza e dei gradi la distanza, e crede
Che basti, a vincer tutto, amar con fede.

Amò Torquato; e quello spirto altero
Il Bello eterno a contemplar rivolto,
Di terrena beltade al molle impero
Soggiacque ed al poter d'un fragil volto.
Oh lui felice! se con più severo
Ciglio veniva il suo sospiro accolto,
O mai non fosse da' celesti suoi
Pensier disceso a palpitar con noi.

Dimmi, o Genio sovran, perchè tua musa
Abbandonò le audaci fantasie,
Che l'immenso Tebano, e di Valchiusa
Spinsero il cigno per non tocche vie?
Forse ad eccelso imaginar confusa
La pompa di magnifiche armonie
Mancava a tua canzone? or come al suolo
Piegar degnasti il poderoso volo?

Di gentilezza e leggiadria novella
Adornasti, è pur vero, umil subietto,
Pingendo Amor che a rigida donzella
Per l'odiato pastor ferisce il petto;
Nè greca gemma fulse mai più bella
Di schiette grazie e di soave affetto;
Ma dai canti d'amor, non tua più pura
Gloria, ma uscir dovea pianto e sciagura.

Spesso in queto ritiro, i molli versi
L'amata donna sospirando udìo,
E, i lumi rugiadosi in lui conversi,
Del cor gli arcani si tacendo aprìo.
Sparve il mondo per lor; tacquero immersi
I dolor della vita in alto oblìo...
Oh, infida illusïon! posson supreme
Gioje e fama immortal durare insieme?

Tra 'l vaneggiar dei sensi, e le sfrenate
Speranze, e i dubbi, e i rinascenti sdegni,
Tra le invidie, i sospetti, e la viltate,
E il perfido blandir d'amici indegni,
Pur quel canto nascea, di questa etate
Giusto sconforto agli ammolliti ingegni;
E un'altra volta tra le ausonie genti
La maestà sorgea d'epici accenti.

Alto il desìo per tutta Italia, ed era
Alta la speme pe' promessi carmi,
E il gran subietto in quell'età guerriera
Al pio chiamava congiurar dell'armi;
Chè ancor del tutto non tacea la fiera
Brama di tôrre i venerati marmi,
Ove Cristo si giacque, al Mussulmano
Sempre invan combattuto, o vinto invano.

Ma quando surse l'aspettata voce,
E rapida pel mondo si diffuse
A celebrar la trionfante Croce,
Ed opre antiche nell'oblio racchiuse;
E coi trascorsi d'un valor feroce
Le virtù, la pietà, narrò confuse,
E gli amori infelici, e le donzelle
Fiere in arme non men che in viso belle;

Ruppe di plausi universale un grido,
E per nova esultanza e maraviglia
Tutta dall'Alpe al tarentino lido
Si riscosse l'italica famiglia;
Chè dopo lui che per l'accesa Dido
Fece ai più crudi impietosir le ciglia,
In tanto volger d'armi, il sol Torquato
S'era al vanto inaccesso alfin levato.

Giusta era ben la maraviglia, e giusto
Il tributo di laudi a tanta impresa;
Tal nel verso volubile e robusto
Maestosa ricchezza si palesa;
Tal dei sensi l'altezza; e del vetusto
Costume così al ver la forma è resa;
Così fedel da quei guerrieri petti
Erompe il suon de' generosi detti.

Che se tra 'l sangue e tra l'orror de'campi,
O ti chiama agli assalti in fero invito,
L'ondeggiar miri delle schiere, e i lampi
Dell'auro e dell'acciaro, e l'infinito
Agitarsi dell'aste, e par che avvampi
Pei muri il foco e per le torri ardito;
Ferir vedi e cader, le grida senti,
Gli scherni, i preghi, i fremiti, i lamenti.

Ma spesso ancor soavemente il core
Tra più molli pensier t'intenerisce,
Se all'ineffabil voluttà d'amore
Accende i sensi e l'anima rapisce:
Se poi devoto gl'inni del Signore,
O pie preghiere al suon dell'armi unisce,
Una calma celeste ogni terreno
Affetto sgombra, e ti riempie il seno.

Tal si mostrò l'opra ammiranda, e accolta
Venne così tra cento plausi e cento;
E se voce fu mossa invida o stolta,
Fu il suon fugace d'importuno vento:
Tutta Europa in Torquato era rivolta;
Chi d'Erminia il fuggir, chi l'ardimento
Del Soldan ripetea, chi l'assetato
Campo, e chi di Clorinda il mesto fato.

Mentre così sol per un uom sorgea
L'onor latino alla grandezza antica,
E Italia tutta superbir parea,
Sol per lui, benchè serva egra e mendica,
Qual prò de' vanti a lui? qual si rendea
Premio ai sudori d'immortal fatica?
Come larga vèr lui s'apria la mano
Di grandi e prenci celebrati invano?

Povero, errante, dispregiato, solo,
Dai mali affievolito e dal cordoglio,
Cercava indarno in questo ingrato suolo
Qualche riparo da un iniquo orgoglio.
Ahi! quante voci di terribil duolo
Commesse indarno a miserando foglio!
Quanto pregar vano o deriso! ahi, quanti
Sospiri ignoti e sconsolati pianti!

Oh! sacre mura che ascondeste i suoi
Lamenti, e che la fronte, onde celeste
Raggio e tanta alterezza appare a noi,
Umiliata su quel sen vedeste!....
Trapassarono i secoli su voi,
Ma il solenne squallor non deponeste:
Palpitante s'acciglia il pellegrino
Ragionando con voi di quel divino.

Morta, oh cielo! era dunque infra le genti
Ogni pietade, e la vergogna, e l'ira?
Morta, sì! la pietà vera in accenti
Vani non si disfoga e non sospira;
Ma sul pianto d'oppressi e d'innocenti
S'accende un cor magnanimo e s'adira:
L'illustre afflitto, invece, quella molle
Schiatta scusava e compiangea qual folle.

Folle non già, ma sconsigliato assai
Fosti, o Torquato, quando il divo ingegno
Altrui vendesti, e la viltade e i guai
Sfidasti incauto d'un servigio indegno:
Quando sperasti che uman pianto mai
Giugnesse ad ammollir superbo sdegno,
O a te volesse un secol senza fede
D'opre, al par che di detti, offrir mercede.

Oh, sventura! oh, rossor! ma i forti esempi
Non van perduti per l'età future:
E tu Grande infelice, ai nostri tempi,
Congiunta alla pietà di tue sciagure,
Tramanda un'ira generosa, ed empi
L'alma d'alti pensier, di voglie pure:
Sol virtù vere e maschi affetti ponno
La Donna antica suscitar dal sonno.

OH TU! CHE FORMATA DA NATURA
A INTENDERE PROFONDAMENTE
I MISTERI DEL DOLORE
MI FOSTI DATA DAL CIELO
A CONFORTARMI DI TUE CARE PAROLE
NELLE AFFANNOSE RIMEMBRANZE
E A QUETARMI L'ANIMA TRAVAGLIATA
COLLA SOAVITÀ DEL TUO SOSPIRO
ACCETTA O TERESA QUESTI VERSI
CHE TI MOSTRERANNO
QUANTO DEBBANO GL'INFELICI ALLA DONNA
CHE TI ACCENNERANNO
QUANTO DEBBA A TE IL TUO COMPAGNO

A

MARIA DEI DOLORI

CANTO.

Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
DANTE. *Purg.* C. V.
........a così dolce ostello
Maria mi diè chiamata in alto grida.
DANTE. *Parad.* C. XV.

Quando l'ora notturna e il firmamento
Levano l'alma a fantasie sublimi,
Voci sol di sospiri e di lamento,
O genio mio, tu mestamente esprimi:
E mentre il breve oblìo molce il tormento,
E adegua, fra i mortali, ultimi e primi;
Tu, figlio del dolor, sopra gl'immensi
Affanni di quaggiù vigili e pensi.

Oh! come spesso, da quel dì che il flutto
Dappria si schiuse de'gran casi umani,
Cruda vicenda in tenebre ed in lutto
Rivolse i beni e gli splendor mondani!
Oh! quante gioje e quanto onor distrutto,
Quanti desìri eternamente vani!
Oh! quanto lunga ed implacabil guerra
L'uomo pugnò contro fortuna in terra!

Vivido ancora e lacrimevol dura
Il sovvenir delle perdute etadi,
Che all'impeto crudel della sventura
Sfumar videro i regni e le cittadi;
E l'istoria dell'uom fecero oscura
D'illustri scelleranze e di viltadi;
E di genti famose il nome istesso
D'oblio lasciaro, o di compianto, oppresso.

Ma delle turbe che dispregia il mondo
Superbo, e crede sol nate a morire,
Tutti i veri dolor celati al fondo
Di oscura povertà, chi può ridire?
Misere! a voi mancò labbro facondo,
Niuno apprese da voi che sia soffrire:
Eppure alto giudicio a voi fu avaro
Di quanto in terra è più bramato e caro.

E nei travagli della dura via
Onde stanche giugneste al gran confine,
Pel dolente sentier chi vi venìa
Reggendo e confortandovi, o meschine?
Voi la fama ignorò, che fa men ria
La miseria di celebri ruine:
E qual pensier, qual caro nome, in tanti
Sconosciuti martir vi fea costanti?

Tempo già fu ch'a invereconde fole
Corse il desìo delle ingannate genti;
E ovunque intorno va guardando il sole
Vide i mortali a folle culto intenti;
Sommessi a riti impuri, alle parole
D'oracoli bugiardi, e ad impudenti
Numi che il cielo fean lieto ricetto
Degli amor, degli scherzi e del diletto.

Ma pei felici di quaggiù quel rito
Spiegò la pompa delle sue menzogne,
E gli allettò con lusinghiero invito
Tra le audacie, i tripudj e le vergogne:
Non per lo gramo stuol che va infinito
Pascendosi d'obbrobrio e di rampogne;
Che più crudel dentro alle gioje altrui
Sente il destin che negò tutto a lui.

Oh! soave Pietà che insieme stringi
L'anime fatte nel dolor simili,
Che a tua fronte divina un raggio cingi
Sublimator dei fiacchi e degli umili,
Ah! non indarno al senso uman ti pingi
Sotto meste sembianze femminili;
Chè Iddio quaggiuso al cor di donna solo
Gli arcani tutti palesò del duolo.

Palpitar sul fanciullo egro e languente
De'mal certi suoi dì presso all'albore,
O poi cresciuto lo veder morente;
Baciare aspersi di letal pallore
Quei labbri ove suonò sì dolcemente
Il primo accento ed il sospir d'amore;
Supremi affanni! onde la donna uscia
Tanto cara agli oppressi e tanto pia.

E quando il mondo degli oppressi intese
L'orribil caso che allegrò Sionne,
Allor che a risvegliarla invan discese
Del Carmelo la luce e del Saronne:
Quando le angosce ed i martir comprese
Gravati sulla Eletta infra le donne,
Che sua soave maestà beata
Alla legge del pianto avea curvata;

Oh ! come egli arse di pietade ! oh ! come
Sentì alleggiarsi sua miseria antica,
Veggendo affranta sotto uguali some
Quella sì dolce d'ogni mal nemica !
Oh ! qual versò quel benedetto Nome
Ne' suoi cordogli voluttà pudica !
Oh ! come d'improvviso ogni tormento
Fe' più mite, e soave il suo lamento !

Maria ! gridò con angosciosi accenti
Presso a schiudere il sen la derelitta,
Che invan cercava in mezzo a' suoi tormenti
Di che coprire in sulla coltre afflitta
Il caro nato per le notti algenti :
Pur nel travaglio, umilemente invitta
La fe' quel Nome : e nell'acerba cura
Una speme gentil la fe' secura.

Quel Nome stesso infra i clamor feroci
E il tripudio dell'armi spensierato,
Nissun l'udì ; pur nell'estreme voci
Suonò d'oscuro e povero soldato,
A cui nè fama, nè pietà gli atroci
Momenti consolò d'ignobil fato ;
Che rapito ai suoi cari, e affetti e voti
E speranze lasciava in campi ignoti.

Quando crudel sui popoli tremanti
Inferocìa desolator flagello,
Empiendo di cadaveri e di pianti
L'umil tugurio ed il fregiato ostello;
Quando il terror tronca i legami santi
Che l'uom fanno quaggiuso all'uom fratello,
E l'oro appena, e la potenza, alcuna
Cura venal presso ai morenti aduna;

Deserto in mezzo al vedovo abituro,
Che pensò il poverel, quando per via
Sentiva susurrar per l'aere oscuro
Degli estinti la mesta salmodìa?
Pensò gli estinti suoi; pensò il futuro
Spaventoso che sopra gli venìa:
Ma tra'pensieri onde l'angoscia il cinse,
Quel di Maria pur sopravvenne, e vinse.

E vinse ancor le fantasie crudeli
Fra i silenzj nudrite e la paura,
Là dove il mondo non può dir se celi
Più vittime la colpa o la sventura:
E intanto al riso e all'armonie de'cieli
Anela invan sotto la volta oscura,
Misero prigionier che forse, ahi! sente
Consumarsi la vita, ed è innocente.

E quando in quegli orror la consueta
Squilla fa noto che si muore il giorno,
Lo sgherro imperturbato infra la pieta
E i continui sospir di quel soggiorno,
Sommessa ode venir dalla segreta,
E mestamente replicarsi intorno,
Una parola che gli torna in core
Memorie antiche di pietà e d'amore.

Oh! chi mi segue pei solinghi calli
Di selve antique e d'ispide montagne!
Chi pei silenzj di secrete valli,
O per deserte e squallide campagne!
Vuota colà di marmi e di metalli,
Nuda e negletta fra le sue compagne,
Vid'io talvolta abbandonata cella,
E rozzo un simulacro accolto in ella.

E giunger vi mirai stanca, anelante,
Per soli estivi o per vernal bufera,
Del montanar la famigliuola, errante
D'un pane in traccia che negato l'era:
Ivi posava; ivi, curvata innante
Alla rustica Imago, una preghiera
Tra quelle solitudini sciogliea,
Che solenne e potente in ciel giungea.

Così dovunque uman pianto si versa
La gran Madre dei miseri s'invoca:
Ove esulta la strage; ove imperversa
L'uragano sui mari; ove s'infoca
Il furor delle pugne; ove sta immersa
Nell'oblìo povertà; dove sì fioca
Suona la voce del morente; ed ove
Tanto dolor dai cari avelli move!

Oh! quando fia che sulla terra il lutto
Volgasi in pace al misero mortale!
Quando avverrà che tra gli umani in tutto
Sia la bilancia dei contenti uguale!
Ah! non quaggiù questo soave frutto
Cogliesi, in pianta sì corrotta e frale:
Di piaghe antique addolorato e immondo,
Scena di affanni e di sciagure è il mondo.

Ma sinchè, tra gli orror lume clemente,
Avran quel Nome i travagliati in terra;
Dal primo dì che il labbro impaziente
Alla preghiera il fanciullin disserra,
Al dì che il vecchio avvicinarsi sente
La quïete invocata in tanta guerra;
Quel Nome temprerà, con sacro incanto,
Di calma il duolo e di dolcezza il pianto.

E or tutti gl'infelici, a cui sì nuove
Il soffrir di Maria gioje dischiuse,
Fra lor, nell'aspre e dolorose prove,
Serberanno a pietà l'anime chiuse?
Ah! no; pel mondo or nuovo spirto move
Quanti un patto d'amor strinse e confuse:
Dei proprj affanni negli altrui l'oblìo
Apprese l'uomo, e avvicinossi a Dio.

AL

GIOVINE AMICO AURELIO GOTTI

SONETTO.

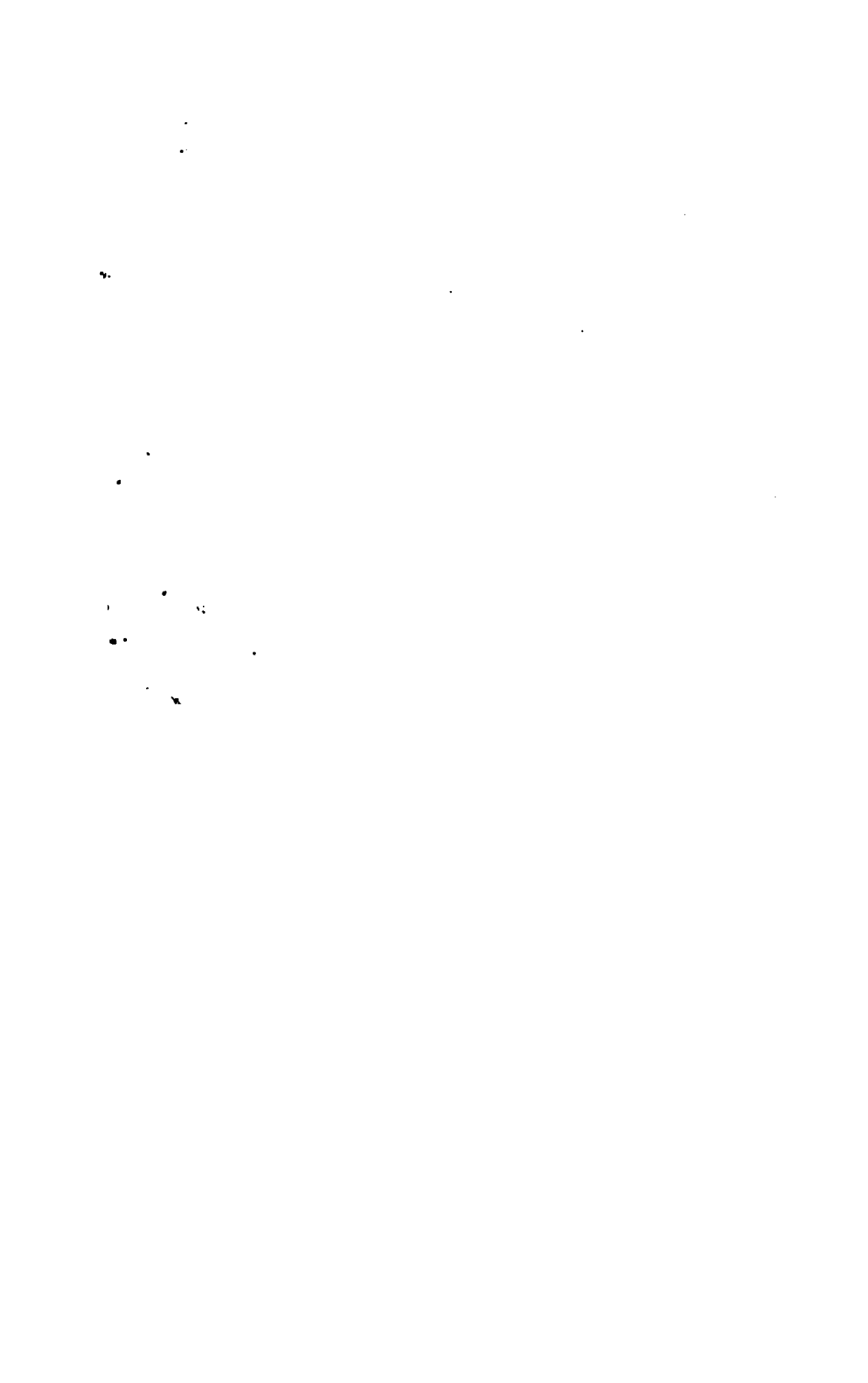
Aurelio, allor che a mezzodì fia giunto
Cotesto di tua vita aureo mattino,
Già, come il ciel prescriva, o fia consunto
Questo mio giorno, o a tramontar vicino.

E volgendoci indietro, e da quel punto
Riguardando amendue nostro cammino,
Indarno io gemerò se mal raggiunto
Vedrò aver, per ignavia, il mio destino.

Nè tu, sebbene a te fia verde ancora
Speranza, andrai lieto di te se alcuna
Lentezza tua membrar dovessi allora.

Pensalo, Aurelio! e tu per tempo aduna
Tua messe, ed usa la volubil ora
Con più costanza, o con miglior fortuna.

EPIGRAFI

—

ISCRIZIONI ONORARIE

Pel teatro anatomico di Siena

Qui
PAOLO MASCAGNI
la testura dell'umano corpo
scrutava in prima ed esponeva
Qui
le tavole portentose
ove sono eternati
i lavori del notomista sovrano
come in lor tempio si accolgono
a scorta a stimolo a monumento.

---

splendido dono
del march. Angelo Chigi
all'Accademia Fisiocritica
il Principe
lo destinava nell'uso a questo Teatro
redintegrando quella
di altro esemplare non in colori
MDCCCXLII.

Questo tempio e l'annesso presbiterio
più capaci degli antichi e più centrali al paese
coi disegni e quanto visse colla direzione
dell'architetto Agostino Fantastici
a proprie spese erigevano e decoravano
i FF. MARCO E ALESSANDRO SARACINI
negli anni MDCCCXLII–MDCCCXLVI.

Per sulla porta del terrazzo gotico della villa Sergardi di Torre-Fiorentina.

Di opera muraria e dipintoria rinnovato il palagio fornito di cinta e abbellito il prato esteriore coronata la torre onde il luogo ha nome di merlata rócca pel cav. Marcello Sergardi questo retaggio de'Biringucci nobilitavasi. Lui morto nel MDCCCL la vedova Maria de'Borghesi chiamata usufruttuaria del tenimento di nuovo mobile e ornato regalata già pria la villa non che i proventi del fondo ma largamente il peculio proprio volgeva a fare ai suoi più delizioso il soggiorno a imagine di antico castello la casa colonica di tutto punto riducendo la scala interiore alla torre e quella doppia allo spalto e le mura a questo laterali con tutti accessorj edificando. — I figli riconoscenti amorosi questo ricordo pp. MDCCCLI.

Per la Sala Ricasoli
nel Gabinetto di Storia naturale dei Fisiocritici.

Queste collezioni
di ornitologia e di entomologia
frutto di lungo studio ed amore
decoro per venti anni
al suo palagio in Firenze
BETTINO BARONE RICASOLI
a questa Accademia Fisiocritica
con tutto quanto il mobile
liberamente donava
MDCCCLIII.

ISCRIZIONI MORTUARIE

Tributo di preghiere unanimi e di compianto · alla memoria · di un amico del povero afflitto dalla miseria · di un soccorritore dell'infelice travagliato al letto del dolore · di un consolatore della vedova e dell'orfano · desolati dalla vanità degli aiuti umani incontro l'ora di Dio · del dottore GIULIO MANETTI di S. Quirico · Nato il due di agosto del MDCCLXXXI · lasciava giovinetto la patria · per educarsi a benefiche dottrine e ad operose virtù · nell'asilo degli indigenti infermi di Siena · Vi tornava in sul fiorire degli anni non compiuto ancora il vigesimoquinto · onorato da contrassegni concordi di plauso · tributati alla nobiltà dell'ingegno alla soavità del costume · Invitato da un avvenire che sorridevagli e lo aspettava · in più vasto campo di azione · pure agli amati concittadini egli riportava il tesoro · del suo sapere della pietà dello zelo · Solo fra i bisogni frequenti di tutto un popolo · schivo dei diletti e degli agi d'ogni riposo incurante · immemore dei propri bisogni · prestava per venticinque anni duris-

sima opera e generosa · a prolungare la vita al suo simile a fargliela più gradita · mentre la sua consumavasi innanzi tempo · nel magnanimo ministerio · Attrito dalle fatiche vinto da prematura vecchiezza · divideva allora con un compagno e durava ancora cinque anni · i santi ufficii di carità · A questa i primi palpiti giovenili a questa furono sacri gli ultimi moti · di quel cuore sì affettuoso · Non lo disanimò lo spettacolo continuo del dolore e della sventura · non l'abbattè l'invidia non l'ingratitudine non l'ingiustizia · le benedizioni del misero consolato · il senso segreto dell'innocenza e della virtù · le speranze sublimi al di là del sepolcro lo ricambiarono largamente · Il giorno XXVI di febbrajo MDCCCXXXVI · la mestizia di un popolo intiero annunziava il caso fatale · rammentava la fugacità di quanto è grande e caro quaggiù.

Anima benedetta · le lacrime di tanti che ti chiamavano padre · confortarono l'ora solenne della tua partita · e forse fra le gioje infinite di colassù ti giungono ancora soavi · e ti mostrano che non indarno ci amasti di tanto amore.

Questo lugubre apparato · vi annunzia o cittadini · che qui si prega e si piange per un caro estinto · compagne al pianto alle preci di figli desolati · non s'implorano da voi che le preci · voi potete gioire senza meschianza di affanno · di un'anima chiamata alla gioja dei giusti. · Li X agosto MDCCCXXXIX compieva il suo corso mortale · cominciato li II Febbrajo MDCCLX · ANNA MARIA MORELLI vedova PUCCIONI · Lei felice! di XVI lustri di vita · non raccoglieva al supremo momento · che speranze e serenità. · I domestici esempi · le aveano inspirato sin dai primi anni · quella fede che fortifica il cuore e lo fa tranquillo · quella soavità di costume senza cui non è gentilezza · quelle virtù che gli uomini non odono rammentare · senza benedizione · Pietosa senza mollezza, soccorrevole senza fasto · mostrò che fralle cure di moglie e di madre · giugnevano sino a lei e non invano le voci della sventura. · Amò i figli di sviscerato amore · fu riamata senza misura · e fra i pensieri celesti che fecero lieta la sua partita · potè compiacersi santamente dell'opera sua · lasciando quei figli congiunti fra loro · non meno di amore che di dolore.

Colpiti essi dalla comune sventura · e a scemare il debito immenso verso tal madre · questi cenni a quell'adorata memoria · c. c.

Qui lo splendore della vesta nuziale · rinnovellata testè solennemente alla Madre dei santi · turbasi oggi di tetri colori · che simboleggiano il lutto dell'uomo · misti ancora agli alleluja della Sposa festante · il Dio dei cristiani · non nega salir sino a Lui la mesta prece e i sospiri · seguaci al mortale dopo la tomba · Preghiamo.

—

Da una peregrinazione di 78 anni · trovava riposo nel giorno XVII di marzo MDCCCXLII · LUIGI MORELLI di Siena prof. nell'accademia pisana. · Devoto dalla prima età a guarire o consolare i suoi simili · meditò le pagine dei maestri · usò coraggioso negli asili aperti alla miseria o al dolore la giovinezza · diversi popoli e climi visitò · nelle mediche discipline la gioventù 42 anni esercitò santamente · di suoi dettati e di estranei tesori scientifici · Italia arricchì. · Dal sapere dall'esperienza modesto e prudente · da natura sollecito e pietoso · fu lieto spesso benedetto sempre dell'opera sua. · Quella potenza di amore · cui mancò sfogo da breve conjugio infecondo · nei fratelli tutta e nei nepoti concentrò · ne riebbe tenerezza e riverenza incessanti · ed ora questo compianto · principio a una ricordanza · che a loro durerà lontana quanto la vita.

———

Qui oggi · il sacro rito governano · i due angeli del dolore e della speranza · Davanti al suo Facitore · lasciando quaggiù ogni cosa diletta più caramente · ritorna un'anima · di affanni e di virtù santa . Inoltrate o fedeli a sospirare e a pregare.

—

Li 5 novembre 1843 · ruinoso assalto enteritico · agli amici alla famiglia alla patria · rapiva il dottor GIUSEPPE LANZI di Siena · del privato diritto · cinquant'anni tutore e vindice impavido intemerato · alla sanese curia per sapienza esemplare · a tutti per libera semplicità venerando. Saldo a gravi cimenti · amò a fede giustizia coralmente i suoi · per questi elesse la estrema vita stanco e mutilo durare · per quella · le fortune più opime del suo paese · ebbe docili in pugno · povero serbandosi benchè frugale.

Per la Cappella di Montalbuccio.

O tu · cui gli avelli dei giusti · danno intelletto di virtù e di dolore · ben vieni a questo marmo · ove posano le ossa del dottor GIUSEPPE LANZI di Siena · Agli amici alla famiglia alla patria · li V novembre MDCCCXLIII · non rimaneva di lui che la memoria e l'esempio. · Del privato diritto · 50 anni tutore e vindice impavido intemerato · alla sanese curia per sapienza esemplare · a tutti per libera semplicità venerando · i sommi onori della dottrina ·

seppe non ambiti · meritare · ed offerti nel patrio liceo · con modestia magnanima cedere altrui. · Saldo a gravi cimenti · amò a fede giustizia coralmente i suoi · per questi elesse · la estrema vita stanco e mutilo durare · per quella · le fortune più opime del suo paese · ebbe docili in pugno · povero serbandosi benchè frugale.

Questa preziosa vita · prestava Iddio alla terra · li XXV ottobre MDCCLXXI · Un fratello · sei nipoti desolati · q. p. p.

Pel Cimitero della Misericordia.

Sul meriggio si compiè mia giornata. · Figlia a Girolamo Lanzi · li 10 novembre 1809 · per Alessandro Rossi · cangiai nome e fui madre · sette lustri versando · tra gli affetti più santi di quaggiù.

Li 5 marzo MDCCCXLIV · qui deponevi o desolato · la salma di TERESA tua · pur ai figli additando · ove a intercedere ed aspettare · saliva lo spirito.

Pel Cimitero della Misericordia.

Dormi qui in pace angiolo nostro · addio breve ultima gioja de'tuoi! · Le tue sembianze l'intelletto i costumi · non erano di quaggiù · ai preghi alle lacrime · di una madre e di un padre · sembrasti trattenere il tuo volo · ma Iddio ti avea scelto! · A noi deserti in terra · sola cura rimane · la memoria il desiderio la speranza · di te.

La spoglia dell'unico figlio LUIGI · spento sul primo lustro · il XXXI del MDCCCXLV · Maurizio e Rosa Landi · qui componevano.

Pel Cimitero della Misericordia.

Qui le spoglie dei due fratelli dd. FRANCESCO e ANTONIO BANDIERA · cancellieri nel tribunale civile e nell'ateneo · stretti d'amore 73 anni nel mondo · uniti da diversa morte li 23 febbrajo e 28 marzo 1845 · componeva congiunte la pietà parentale. · Visse il primo 76 anni amato dai buoni benedetto dagl'infelici · all'altro fur sante le sollecitudini le dolcezze di marito e di padre. · Compagni nelle virtù cristiane e civili · lasciarono una stessa memoria d'amore ai concittadini · aspettano nelle gioje senza tempo una stessa mercede.

Per la cappella di Malizia.

Qui l'estremo riposo a sè ed ai suoi · disegnava comprando GIOVANNI GIUGGIOLI · qui dopo pochi giorni scendeva primo. · A lui . padre cittadino ministro esemplare · per crescente censo per favor di potenti · non vennero meno · fermezza di consiglio semplicità di costume · uso di modesta beneficenza. · Nato li . . . . MDCCLXXX . . . · tenerezza di famiglia e d'ufficio · lo esercitavano duramente per la landa grossetana · lo fean mancare anzi tempo li 19 luglio MDCCCXLVI.

=

Caro e venerato ricordo · questo funebre sasso · l'unico figlio Giuseppe · p. p.

O pellegrini della patria immortale · preghiamo fausto il ritorno · al fratello richiamato dal comun Padre.

=

Al cenno di lassù · li 19 luglio del MDCCCXLVI · a lui appena cinquantottesimo · obbediva GIOVANNI GIUGGIOLI di Grosseto · padre cittadino ministro · affettuoso autorevole probo intemerato zelante. · Di lui · nella crescente opulenza · il mondo vide e maravigliò la masserizia la sobrietà · il povero seppe e benedisse la sollecitudine la larghezza. · Saldo in giustizia e in consiglio · durò costante le fatiche del suo viaggio · l'appressar del riposo guardò sicuro e sereno.

A questi segni di lutto · rispondono o cittadini i vostri sospiri · appressate nell'afflizione · celeste conforto · la prece consolata dalla speranza!

La sera del 28 marzo MDCCCXLV · a mezzo il quindicesimo lustro · da lunghi martìri · saliva alla pace immutabile · ANTONIO BANDIERA · dottore di leggi · 30 anni nel patrio liceo cancelliere. · Dai nomi di padre di marito di fratello di figlio · reverenza e benedizione · dai pubblici uffici · ebbe gratitudine e plauso · dal suo viver di cittadino · venerazione ed amore. · Schietto rigido a sè incorruttibile · pio sollecito mansueto ad altrui · ad austere virtù · fe caro velo di modestia e di soavità · Nelle gioje nelle sventure nei patimenti · la serenità dell'uom giusto · governò il suo viaggio · colma la misura dei suoi dolori · Dio · gli fe placide l'ore estreme · a prenunziargli il gaudio che gli serbava.

Esequie · per l'anima di GIULIA BUCCI di Siena · tornata al suo Facitore · li 24 gennajo MDCCCXLVI.

Esule 40 anni fra le miserie terrene · pia mansueta modesta · temprò col senno il candore · la santità del vivere colla benignità · nel suo ritiro nella solitudine · ben usò la cultura e l'ingegno · fu alla madre · suprema gioia nella vita · angelo consolatore nei martìri che la consunsero · a lei sola omai di quaggiù sospirando · non

allentò le cure non le virtù parentali · Vinta da fiero morbo pulmonare · ai congiunti ai benevoli · lasciava di sè inestinguibile · l'amore e il desiderio.

Pel Cimitero della Misericordia.

Riposo alle ceneri · di LODOVICO PETRONICI · della Rócca S. Casciano · rapito ai vivi li 30 luglio MDCCCXLVII.

Scolaro bienne nello studio sanese · forte generoso umano leale · di alti spiriti di pronto ingegno · docile caro ai superiori ai maestri · agli amici ai condiscepoli dilettissimo · figlio fratello adorato · a sua madre inferma e da tre anni lontana · brama speranza suprema · indi ahi lutto ineffabile e micidiale · un ferro scellerato · quello cinto a civil presidio e custodia · a spirante tirannide vittima designata · incauto ed inerme · barbaramente troncavalo.

Dormi qui Lodovico · il sonno degli innocenti e dei giusti. · Come perchè in che punto davi la vita · sarà esempio e ricordo perenne · ai figli della tua terra · ai tuoi fratelli di speranze e d'amore · che questo marmo · p. p.

Pel Cimitero della Misericordia.

Su questo marmo · quanto lor duri la vita · Domenico Ottavio Antonio · fratelli Mensini · sospireranno inconsolabili. · Qui di GINEVRA già Stasi · rapita a loro a 72 anni · li 17 luglio MDCCCXLVIII · i cari avanzi componevano. · Oh madre nostra adorata! · chi ebbe pari a te · quell'intelletto di amore · che Dio largiva · sì vivo e sublime alle madri? · Quella stessa · pia dolce trepida cura · che per noi ti strinse lattanti · al tuo seno · ci seguì adulti senza vicenda · suonò nelle ultime tue parole · e nella eterna pace · ti farà sollecita e desiosa di noi. · Oh madre nostra · quando ne fia dato · ricongiungerci a te!

Pel Cimitero della Misericordia.

Qui le ceneri · di FRANCESCO RAVEGGI · la figlia Giuditta Bordoni · i fratelli il genero · mestamente deponevano.

Per tredici lustri · gli durò giovenile · la vigorìa delle membra · l'acutezza e giocondità dell'ingegno · l'amore operoso de'suoi. · Colpito di gocciola · offerse per cinque mesi · misero esempio · di quanto brev'ora · può correre all'uomo · dalla floridezza alla caducità · Nel dì penultimo di luglio · MDCCCXLVIII · compieva l'acerbo distacco · da ogni cosa · più caramente diletta quaggiù.

Pel Cimitero della Misericordia.

Qui le ossa · di TERESA LURINI · spenta di apoplessia a 69 anni · il primo di marzo MDCCCXLIX · il marito Antonio componeva. · Distrutto di dì in dì · da decenne morbo immedicabile · la pia soccorrevole consolatrice compagna · qui sperò invano precedere · qui in breve è certo raggiugnere.

═

Dopo quattro mesi e 29 dì · numerati dai patimenti · riunivasi qui alla precorsa consorte · ANTONIO LURINI · consunto da antica vomica · volgendo l'anno sessagesimosesto. · Nel ravvivato lutto · il figlio più che nipote · Francesco Giachetti · questo pietoso ricordo · p. p.

Pel Camposanto di Napoli.

Quanti avete intelletto di amore · date un sospiro.

═

Ultimo frutto a Raffaella e Vincenzo · come ridevati · o CAMILLA STAFFELLI · la ventiduesima primavera! · Quanto tesoro sperdeva · il funesto dì · 30 giugno MDCCCXLIX · che a te dovea contarsi supremo! · Di agi di affetti di dolci cure felice · di atti di forme di ornamenti leggiadra · ti serbasti ignota all'invidia · pia modesta soccorrevole vereconda · salisti benedetta · il lieto clivo di gioventù · davanti all'ora di Dio · sol d'altrui pensosa

e accorata · preparasti dietro a te popolare · la pietà ed il compianto. · I parenti infelici · cui fosti gioja ed orgoglio perenne · e con essi lo infelicissimo · che dovea già già dirti sua · gareggianti qui nell'affanno · come già nell'amore e nelle speranze · questo mesto ricordo · p. p.

Innanzi al Dio delle misericordie · al Dio dei premi immortali · l'anima benedetta · del cav. MARCELLO SERGARDI BIRINGUCCI · accompagnino o cittadini · i vostri voti le vostre preghiere.

Nobile nato nobilissimo visse · di aspetto di sensi di costumi di gentilezza. · Per cristiane parentevoli e civili virtù · esercitate 88 anni · tardo e splendido testimonio · della dirittura della lealtà del proposito · abbondati già ai nostri avi · al memore affetto dei miseri · al libero ossequio concittadino · alla tenerezza reverenziale de'suoi · l'infausto giorno 18 aprile MDCCCL · ahi! rapivalo come anzi tempo.

Accettissime in cielo le esequie · proseguite di vulgari benedizioni · e confortate dal comun pianto!

A queste preci votive · per l'anima che già ora s'imparadisa · o voi che sì l'amaste pellegrina quaggiù · sposate misti di osanna i vostri sospiri e il compianto.

Cara incessabile eredità di memorie · raccoglieano i Sanesi · l'infausto dì 7 maggio MDCCCL · supremo a GIULIO BANDIERA · nella patria cattedrale arciprete · di ufficii sinodali e diocesani cospicuo · nella famiglia nel civil consorzio · nel tugurio dell'inope nel santuario · vincente ogni elogio. : Fralle pagine divine ch'ebbe a volger continuo · ben lesse quella · dell'amore mansueto e benigno · questo fe in lui · grazioso il rigor del costume · amabile la severità del ministerio · gioconda altrui la vecchiezza · di sode e venerande virtù · grato e benedetto l'esempio.

---

73 anni questa egregia vita · operosa e santa senza vicenda · durava.

Pel Cimitero della Misericordia.

Compagno già pel mortal cammino 68 anni · raccolto e serbato santamente ahi! non più che un sol lustro · il fraterno retaggio di rettitudine di soavità d'innocenza · i due maggiori qui raggiugneva · GIULIO BANDIERA ·

stato nella patria cattedrale arciprete · di ufficii sinodali e diocesani decoro · nella famiglia nel civile consorzio nel santuario · impareggiabile esempio.

═

VII maggio MDCCCL.

A queste esequie · del conte GABRIELE PELLICANI · accorrete o Sanesi · benedicenti e preganti al cittadino · che coll'amore col lungo studio coi beneficii · ben si disse e fu vostro.

═

Di lui · maceratese li 4 agosto MDCCCI · conosceste in questo Collegio Tolomei · ingenua modesta la fanciullezza l'adolescenza · fra allettamenti di tutte guise · operosa vereconda la gioventù · per gentilezza per rettitudine per religione · per vivo amore di patria · governato di lealtà e temperanza · sereno e splendente il meriggio degli anni. · Da longinqui paesi e diversi peragrati utilmente · sempre a voi raccolto come a suo nido · della più cara tralle virtù santificate sul Golgota · tra voi si fè legge vivendo · per voi si fè corona nel dì supremo · ai poveri ai travagliati ai morenti · le fortune sue tutte · nell'istituto che dal curare i miseri ha nome · qui destinando.

═

Di che affetti di che memorie di quali esempi · vi fu solenne o Sanesi · il fatal giorno 9 giugno MDCCCL!

Per Acquapendente in una chiesa.

Delizia alla casa paterna 23 anni · tesoro di soavità di purezza di mansuetudine · a Tommaso Squarcia · nel conjugio brevissimo · qui nel supremo abituro · dopo sedici mesi · riunivasi ai Salimbeni Taurelli · ANNETTA · figlia a Giovanni e Teresa. · Gustate santamente · le gioje e le amaritudini della maternità · all'amplesso dell'Angeletta · precessa in paradiso e aspettante · li 24 luglio MDCCCLII · volava desioso lo spirito.

I genitori i fratelli il marito · consorti già nell'amore · ed ora ahi nell'affanno e nella pietà · questo dolente ricordo p. p.

Pei funerali celebrati al Professor Giuseppe Pianigiani da tutti gli addetti alla strada ferrata centrale.

Sulla porta di chiesa.

Supplicazioni votive · per l'anima di GIUSEPPE PIANIGIANI · lume nobilissimo · di Siena di Toscana d'Italia · ritolto in cielo il 23 di ottobre MDCCCL · unico in tutto · nel paese del sì a mezzo il secolo XIX · senza vicenda o scordanza · in vita in morte · diletto seguito venerato pianto · popolarmente.

45 anni 5 mesi 10 giorni · fu nostro.

Ai quattro lati del catafalco.

In faccia alla porta di chiesa.

I.

A te · maestro duce e padre · a noi tutti · che a vincere con la industria e con l'opera · la fortuna e la natura · fummo strumenti · del divino tuo ingegno · nella strada ferrata centrale toscana · la mestizia solenne di questa pompa · congiunti offeriamo.

II.

Se nei severi arcani della scienza · nei processi sottili dell'arte · nei dubbi uffici del senso e della mano · ci trovammo tardi o smarriti a seguirti · una tua parola un tuo cenno · colla luce colla celerità del baleno · ci rivelò i tuoi concetti · ci fe manifesto il cammino.

III.

Se nel lungo cimento · con forze o resistenze immani · agitate e dome dal tuo intelletto · qualche sventura colse alcuno di noi · alle famiglie derelitte o soffrenti · dalla tua altezza solinga · angelo pietoso soccorrevole consolatore · non invocato scendesti.

IV.

Se a noi fu misurata e scarsa la vena · che popoli grandi e opulenti · fa audaci ad opere portentose · con la semplicità e sobrietà del genio creatore · tu vi supplisti · e agli ardui patti che ne stringevano · sapesti con impensate maraviglie · solerte incorrotto provvidente rispondere.

Alle pareti del Tempio.

I.

Cattedrante sui cinque lustri · nel toscano parlamento senatore · ascritto all'ordine gioseffiano · ad alti ufficii preposto · nella reggia onorato · di fama di credito di amicizie di opere · insigne · schivo quasi di tal grandezza · in sua umiltà e verecondia austero · per le cose altrui per le sue · sempre usando · la generosità del forte e l'oblìo del sapiente · si mantenne con nuovo esempio · alla invidia alla lode · inviolabile inaccessibile.

II.

A lui · fu pruova agevole da' primi anni · virtù diverse e fra sè più disformi · quanto più espresse e potenti · la immaginativa · il genio rigido astratto dei numeri · il

civil senno · temperare ad alta armonia · nelle arti · prosecutore egregio del bello · nelle scienze · scuopritore pronto operoso del vero · nel governo della vita · sicuro giudice ed esempio del buono.

III.

Piccola povera ed infrequente · obliata tre secoli sovra i suoi colli · per questo figlio dell'amor suo · Siena si accinse a ringiovenirsi · di onore di civiltà di speranze · per lui · che al servigio della sua terra · tutto sacratosi quanto era · nello splendore dei tempi andati · che lei salutarono dall'ingegno · la testimoniò restaurata · e delle nuove sorgenti · ministre oggi e nudrici di floridezza · a lei condusse la più feconda · altre pure in suo secreto apprestandone · pio sollecito fin sulla morte.

IV.

Nel meriggio degli anni · ma sul mattino appena della tua gloria · tu ci fosti rapito · Noi ti vedemmo otto lustri · lottare invitto con la fortuna · spazio invano cercando · ove distendere l'ali · Ecco alfine eri libero · nella maestà del tuo volo · A quai confini lo avresti spinto ! · Ai primi fatti · le genti ti acclamarono grande · a noi · testimoni antichi di tua potenza · quelle lodi · suonano pianto.

Per la Chiesa della Osservanza.

Qui · presso il gentilizio altare · alle ceneri del diletto consorte · Luigi dei marchesi BALLATI NERLI · vissuto anni 52 mesi 7 giorni 7 · quelle del figlio amatissimo · GIUSEPPE · prestatole il 26 luglio MDCCCXIV · Maria nata Finetti · riuniva inconsolabile · i due giorni più amari del viver suo · 23 novembre MDCCCXXXI e 28 ottobre MDCCCXLVIII · congiunti commemorando · La paternita eredità · dei pregi soavi domestici cittadini · da te accresciuta · delle virtù patrie e magnanime · perchè o figlio nostro ti fu negato · trasmettere ad altri che portasse il tuo nome! · Al tuo paese la vita · agli orfani della tua terra gli averi · ad estranei la cura incessabile del benedirti · alla povera madre · ultima gioia lasciasti · la speranza la fede del ritrovarti con Dio.

MDCCCLI.

Pel monumento nella Chiesa della Misericordia di Siena.

A · GABRIELE conte PELLICANI · Maceratese di nascita · d'elezione e di amore Sanese · perduto nel 9 giugno MDCCCL · questa fraternita · meglio potente a misericordia · pel retaggio di lui · memore grata ponea monumento.

MDCCCLIII.

A questi funebri ufficii · prestati dalla Sposa di Cristo . all'anima · di MARIA SERGARDI BIRINGUCCI · che ricordanze che voti · si aggiugneranno dalla pietà cittadina!

Cara primizia al connubio · di Marcantonio e Maria Livia Borghesi · li XV ottobre MDCCLXXIX · sorella moglie madre amorosissima · nella casa ove mutò nome · specchio di cortesia e di consiglio · generosa solerte signorilmente massaia · ai soggetti benigna · agli operai liberale · agl'indigenti benefica · la leggiadria dello spirito e de' sembianti · gli agi la condizione il favore · le onorificenze e gli aulici fregi · usò sempre senza vanità e civilmente · incontrò l'ora di Dio · fra 'l pianto de' cari e l'ansietà dei paesani · pia rassegnata desiosa sicura.

Il funesto giorno III di marzo MDCCCLIII · quattro figli desolati non aveano più madre!

Pel Monumento nella Chiesa della Misericordia di Siena.

Alla inclita benefattrice · GIUSEPPA marchesa ZONDADARI · mancata il 15 Novembre MDCCCXXXIX · il patrio istituto di misericordia · chiamato invano per testamento · a goderne intiera la eredità · pur venuto in vigore · pella parte rimasta sua · al beneficio ed alla intenzione · misurata la gratitudine · MDCCCLIV.

INDICE

Poesie.

Epigrafi.

FINE.